



Nawal al Sa'dawi

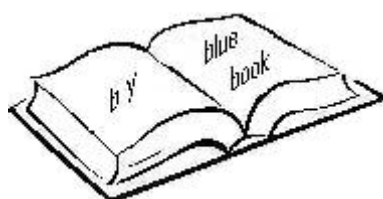
FIRDAUS

Storia di una donna egiziana

Traduzione Silvia Federici

Titolo originale: "Woman at Point Zero"

Copyright 1986 by Giunti, Firenze





INDICE

FIRDAUS.....	1
PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA.....	2
FIRDAUS	5
PREMESSA.....	5
1	7
2	11
3	69

Nawal al Sa'daw è nata nel 1932 in un villaggio sul Nilo, non lontano dal Cairo. Laureata in medicina, medico e insieme scrittrice e saggista, ha pubblicato, oltre a numerosi racconti, *“La donna e il sesso”*, *“L'uomo e la sessualità”*, *“La femminilità è l'origine”*, *“Il volto nudo della donna araba”*. Pubblicato a Beirut, in arabo, nel 1978, *“Firdaus”* ha conosciuto subito un grande successo e i significativi divieti di molti paesi arabi (compreso l'Egitto).

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Nelle più antiche tradizioni arabe, erano le donne a comporre elegie e canti funebri per commemorare i morti e tramandarne la memoria: a questa nobile funzione sembra riallacciarsi oggi dopo centinaia d'anni la scrittrice egiziana Nawal al Sa'dawi, quando raccoglie la storia di Firdaus. Nella vicenda di miseria e di violenza che Firdaus racconta prima di morire, Nawal al Sa'dawi non vede un caso paradossale e insolito, ma piuttosto la conseguenza estrema di una condizione comune alle donne egiziane. Ancora oggi, infatti, nella società egiziana la donna è sottoposta alla legge patriarcale dell'Islam in ogni aspetto della vita pubblica e privata.

Eppure, l'Egitto per primo tra i paesi arabi si è mosso verso la concessione dei diritti formali di parità fra i sessi: nel 1928, grazie alle battaglie del primo movimento femminista dell'Unione Egiziana delle Donne, il governo ha sancito il diritto all'istruzione femminile fino al livello universitario. Nel 1956 il regime di Nasser ha invece garantito il diritto di voto e la parità costituzionale tra uomo e donna, sollevando d'altra parte le proteste accese dei musulmani ortodossi. L'opposizione di questi ultimi, però, ha impedito al governo di modificare il diritto di famiglia nel senso della restrizione della poligamia maschile e della possibilità di divorzio concessa anche alla moglie.

Questi diritti legali restano comunque sulla carta, senza poter incidere realmente in un paese dove l'80 per cento delle donne è ancora analfabeta e dove soltanto il 10 per cento di loro esercita il diritto di voto. Anche le trasformazioni modernizzanti che hanno profondamente mutato la scena sociale e politica non hanno favorito le donne, ma le hanno semmai spinte sul mercato del lavoro con scarsa tutela economica e giuridica e senza assistenza, caricandole perciò del peso di un lavoro salariato oltre che dell'impegno domestico.

Come è accaduto in altre aree sottosviluppate, l'industrializzazione e l'urbanizzazione imposte dai modelli coloniali e post-coloniali capitalistici hanno lacerato il tessuto sociale tradizionale, lasciando le donne molto più scoperte degli uomini di fronte ai meccanismi di sfruttamento economico e all'instabilità sociale e psicologica da essi indotte. La storia di Firdaus dimostra con drammatica evidenza che il corpo della donna resta di fatto proprietà assoluta dell'uomo in ogni sua funzione, dal lavoro, al piacere, alla procreazione. La ripresa di forme di integralismo religioso avvenuta negli ultimi anni in tutti i paesi islamici, per di più, ha riproposto anche in Egitto i tradizionali precetti di segregazione delle donne nell'ambiente domestico, di attacco al lavoro esterno visto come *peccato*, di adozione del velo e dell'abito islamico piuttosto che degli *impuri* abiti occidentali.

L'esperienza di Nawal al Sa'dawi riguardo alla vita delle donne egiziane di oggi è profonda e articolata: la sua duplice professione di medico e scrittrice impegnata le ha permesso di conoscere direttamente tanto la condizione delle donne più povere delle campagne, quanto delle donne proletarie e borghesi dei centri urbani.

Nata nel 1932 in un villaggio a nord del Cairo sulle rive del Nilo, in una famiglia abbiente che le ha permesso di studiare, Nawal al Sa'dawi si è laureata in medicina nel 1955. Alla fine degli anni Cinquanta, mentre già esercitava la professione di medico fra le donne delle campagne, pubblicava i primi racconti. Nel 1972 il suo intenso lavoro di ginecologa e esperta di problemi delle donne ha preso corpo in un testo teorico, *"La donna e il sesso"*, in cui lo studio del corpo femminile e della sua sessualità si intreccia alla denuncia degli aspetti più gravi di oppressione della donna nei paesi arabi. Lo scalpore suscitato da quest'opera è stato tale da provocare la censura del testo e il licenziamento dell'autrice dall'incarico di direttrice presso il Ministero della Sanità. Da questo momento, tutte le opere di Nawal al Sa'dawi sono state censurate in Egitto, e hanno dovuto essere pubblicate a Beirut.

Perduto l'incarico al Ministero della Sanità, Nawal al Sa'dawi si è dedicata dal 1972 al 1978 alla ricerca e alla scrittura: specializzatasi in psichiatria, si è impegnata in una ricerca sulle nevrosi femminili. Da allora la sua pratica psichiatrica con le donne è stata condotta contro i modelli tradizionali di terapia applicati nel suo paese, che generalmente assumono come criterio di giudizio sulla *normalità* di una donna la sua subordinazione senza conflitti al marito o al padre, sul piano psicologico e sessuale. In questo periodo ha scritto diverse novelle, romanzi e saggi sugli aspetti giuridici, economici e psicologici della vita delle donne arabe.

Dopo aver lavorato per due anni all'ONU, ha lasciato l'incarico perché sfiduciata nelle possibilità di azione concreta di questo organismo: le sue convinzioni politiche la portano infatti a legare l'impegno per l'uguaglianza tra i sessi a quello

per una profonda trasformazione sociale e politica in senso anti-capitalista. Quando si definisce *una socialista femminista*, Nawal al Sa'dawi vuole sottolineare che la sua convinzione la spinge a superare tanto il marxismo tradizionale, nella sua riduzione del conflitto sociale al modello unico della lotta tra le classi, quanto quelle correnti del femminismo occidentale che fondano sulle differenze biologiche fra uomo e donna l'analisi dell'oppressione femminile e le proposte di liberazione dal potere maschile. Per il suo impegno politico e i suoi scritti, Nawal al Sa'dawi è stata anche imprigionata per alcuni mesi nel carcere femminile del Cairo, alla fine del 1981. Proprio da questo luogo opprimente l'autrice inizia il racconto del suo incontro con Firdaus, detenuta in attesa dell'esecuzione: subito coinvolta profondamente da una storia a un tempo affascinante e terribile, Nawal al Sa'dawi offre alla donna che sta per morire una voce pubblica, che la riscatti dal silenzio nel quale la sua vita, così come la sua morte, sarebbero altrimenti cadute.

FIRDAUS

PREMESSA

Ho scritto questo racconto dopo l'incontro con una donna. Da alcuni mesi avevo intrapreso una ricerca sulle nevrosi della donna egiziana e, libera da impegni, potevo dedicare al tema gran parte del mio tempo. Proprio alla fine del 1972 il ministro della Sanità mi aveva privato degli incarichi ricoperti fino a quel momento, come direttore dell'Educazione Sanitaria e responsabile del suo organo di stampa. Avevo pagato con ciò la mia scelta di scrittrice femminista e le mie opinioni non allineate. Avevo acquistato peraltro una nuova capacità di pensare, di scrivere, di compiere ricerche, oltre che di coltivare i rapporti con le donne che ricorrevano a me.

Il 1973 segnò dunque una svolta nella mia vita e vide la nascita di questo mio racconto, "*Firdaus*". Ma la prima idea della ricerca risaliva agli incontri con le donne in gravi condizioni di disagio che venivano da me in cerca di consiglio e di aiuto.

Tra le numerose donne sofferenti di nevrosi avevo deciso di prendere in considerazione un numero limitato di casi e questo richiedeva visite regolari negli ospedali e negli ambulatori.

Per i problemi del carcere ho sentito sempre una particolare attrazione. Spesso mi sono domandata che cosa può significare il carcere, soprattutto per una donna. In realtà, vivevo in un paese e in un ambiente dove molti intellettuali, tra i più noti, hanno conosciuto il carcere per *crimini politici*. Anche mio marito era stato in carcere, per tredici anni, come *politico*. Fui perciò lieta di conoscere un medico del carcere e di poter scambiare qualche idea a questo proposito. Durante le nostre conversazioni ebbi molte informazioni su donne detenute per delitti diversi e in particolare su donne colpite da nevrosi in cura presso l'infermeria del carcere. Il mio interesse cresceva e di lì a qualche tempo sentii il bisogno di visitare la prigione e di incontrare queste donne. Le mie cognizioni sul mondo carcerario derivavano, più o meno, da film di ispirazione politica. Avrei potuto vedere un carcere vero. L'aspirazione si fece più forte quando l'amico medico mi parlò di una donna condannata all'impiccagione per omicidio. Non avevo mai incontrato una donna omicida, una donna che avesse ucciso un uomo.

Il medico mi assicurò che avrei potuto incontrare questa donna e conoscerne altre con particolari problemi. Come psichiatra ebbi un permesso speciale per entrare nella prigione e per effettuare visite. Il medico era molto interessato a quanto mi proponevo di fare. Mi accompagnò sul posto e mi fece da guida. Superati i cancelli, fui subito presa da un senso di sgomento dinanzi a questi edifici opprimenti, a finestre con tanto di inferriate, al clima ostile di tutto il complesso. Ero ben lontana dal pensare che un giorno, in seguito al decreto Sadat del 5 settembre 1981, avrei dovuto varcare quei cancelli non come psichiatra ma come detenuta, insieme ad altre 1035 persone. In quel mattino di ottobre del 1974 non pensavo certo di finire prigioniera dietro quelle mura, alte, nude e tetre. Nell'attraversare i cortili

intravedevo le facce delle donne in attesa dietro le sbarre e le loro dita, bianche o brune, sul metallo scuro.

In un primo momento Firdaus rifiutò di ricevermi in cella ma in seguito acconsentì all'incontro. E poco per volta mi raccontò tutta la sua storia, la storia della sua vita. Una storia terribile e meravigliosa a un tempo. A mano a mano che Firdaus mi confidava quella sua vita e che apprendevo altre cose su lei, si faceva strada in me un senso di ammirazione per questa donna, tanto diversa dal mondo femminile a me noto. Devo a questa sensazione se più tardi concepii l'idea di scrivere il racconto che poi divenne "*Firdaus*". Ma in quel momento ero troppo impegnata con tutte le donne presentatemi dall'amico medico, nelle celle e nella clinica. Alcune di queste donne figurano tra i venti casi analizzati nella mia ricerca (i risultati furono pubblicati, nel '76, col titolo "*Donne e nevrosi in Egitto*").

Firdaus rimase un caso a sé. Si levava già sopra le altre, e vibrava o stava in silenzio dentro di me, finché non le diedi nuova vita sulla carta, dopo la morte. Infatti, Firdaus andò a morte alla fine del 1974, e non la vidi più. Ma, in un certo modo, l'avevo ancora dinanzi agli occhi. La vedevo, e potevo tracciarne il disegno della fronte, delle labbra, degli occhi. La vedevo camminare col suo incedere orgoglioso.

Nell'autunno del 1981, quando fui gettata a mia volta fra quelle mura, mi capitava spesso di guardare le altre detenute che passavano nel cortile come se cercassi di lei, come se tentassi di rivedere quella testa sempre alta, i movimenti misurati delle sue mani e lo sguardo fermo dei suoi occhi scuri. Non riuscivo a convincermi che fosse morta.

Nel tre mesi di carcere conobbi varie donne accusate di omicidio. Alcune mi ricordavano Firdaus, ma nessuna era simile a lei. Firdaus era unica. La facevano così profondamente diversa i lineamenti, il portamento, il coraggio, il modo stesso di guardarmi dal fondo degli occhi, ma anche l'assoluto rifiuto di vivere, la totale assenza di paura dinanzi alla morte.

"*Firdaus*" è la storia di una donna spinta alla fine più atroce dalla sua stessa disperazione. Ma, nonostante la miseria e la disperazione, questa donna ha saputo suscitare un nuovo coraggio in chi, come me, le è stato vicino nei suoi ultimi momenti. Il coraggio di sfidare e sconfiggere quelle forze che strappano alle persone il diritto di vivere e di amare, oltre che il diritto alla libertà.

Il Cairo, settembre 1983

La storia, vera, di una donna realmente vissuta. La incontrai, alcuni anni fa, nella prigione di Qanatir, mentre svolgevo una ricerca su varie donne, accusate o condannate per crimini vari. Il medico del carcere mi parlò di lei. Mi disse che era stata condannata a morte per l'uccisione di un uomo, ma che era diversa dalle altre donne che erano finite in carcere per gli stessi motivi.

«Non troverai una donna come lei» mi disse, «né qui né fuori. Rifiuta le visite, non vuole incontrare nessuno. Di solito, non tocca cibo e rimane sveglia tutta la notte. La sorvegliante dice che se ne sta ore e ore seduta, con gli occhi fissi nel vuoto. Ha chiesto penna e carta e ha trascorso così molte ore. La sorvegliante non sa dire cosa scrivesse, se una lettera o altro; forse non scriveva neppure.»

Chiesi al medico: «Potrò vederla?»

«Cercherò di convincerla» mi assicurò. «Se le dirò che sei una psichiatra e non un assistente del procuratore, forse dirà di sì. Ma non risponde neppure alle mie domande e ha rifiutato di firmare la domanda di grazia presentata al presidente della repubblica, perché la condanna sia commutata in ergastolo.»

«Chi ha presentato la domanda?» gli chiesi.

«Io» mi rispose. «Non credo che sia un'assassina. Se la guardi in faccia e negli occhi non puoi credere che una donna così possa commettere un delitto simile.»

«E chi ti dice che per uccidere non occorra proprio una persona gentile?»

Mi guardò perplesso, per un momento; poi rise nervosamente: «Hai forse ucciso qualcuno?»

«Ti sembra forse una donna gentile?» replicai.

Volse il capo e mi indicò una finestra. «È la sua cella» mi disse. «Vado su e cerco di convincerla.»

Tornò poco dopo, ma senza di lei. Firdaus aveva rifiutato di vedermi.

Lo stesso giorno avrei dovuto visitare alcune donne. Non ne feci di nulla. Presi la macchina e tornai via. A casa non riuscii a lavorare. Dovevo vedere certe bozze del mio ultimo libro, ma non riuscivo a combinare niente. Il pensiero andava a quella donna chiamata Firdaus che tra dieci giorni era destinata al capestro.

Il mattino dopo, molto presto, ero di nuovo al cancelli. Chiesi alla sorvegliante di vedere Firdaus.

Mi rispose: «Non serve, dottore, non vuole vederla.»

«E perché?»

«Tra pochi giorni sarà impiccata. Che può fare lei o un altro per questa donna? La lasci tranquilla.»

C'era qualcosa di ostile nella sua voce. Mi lanciò uno sguardo carico di astio, come se fossi io la persona che doveva darle la morte tra pochi giorni.

«Io non ho alcun rapporto con le autorità» le risposi, «né qui né fuori.»

«Lo dicono tutti» mi rispose quasi con rancore.

«Perché si agita tanto?» le chiesi, «pensa che Firdaus sia innocente, che non abbia ucciso?»

La risposta fu ancora più aspra:

«Sia o no assassina, è innocente e non merita di essere impiccata. Sono loro che meriterebbero di essere impiccati.»

«Loro? A chi si riferisce?»

Mi guardò con sospetto e poi fece: «Mi dica piuttosto chi è lei. Sono loro che la mandano?»

«Cosa intende con questo *loro*?» le chiesi ancora.

Si guardò intorno cautamente, quasi con paura, e arretrò di pochi passi.

«Loro... perché non li conosce, forse?»

«No» dissi.

Fece una breve risata e se ne andò. La udii che borbottava tra sé: «Come può essere che sia la sola a non conoscerli?»

Feci ritorno alla prigione varie volte, ma tutti i miei tentativi di vedere Firdaus furono inutili. Sentivo che la mia ricerca era in forse, anzi che tutta la mia vita rischiava di fallire. Veniva meno quello che era il mio senso di sicurezza; era un momento difficile. Mi sembrava che questa donna, che aveva ucciso un uomo, fosse assai migliore di me. Accanto a lei ero soltanto un piccolo insetto che strisciava sulla terra, tra milioni di altri insetti. Se tentavo di ricordare con quale espressione degli occhi la sorvegliante e il medico parlavano di lei, della sua indifferenza verso tutto, del suo atteggiamento di totale rifiuto e, soprattutto, del suo rifiuto di vedermi, cresceva in me la sensazione di impotenza e di nullità. Una domanda mi prendeva sempre più: che tipo di donna è mai? Il fatto che mi avesse respinto voleva forse significare che si sentiva migliore di me? Aveva rifiutato di presentare domanda al presidente per essere risparmiata dalla forca. Era migliore anche del capo dello stato? Provai la sensazione, anzi la certezza, peraltro difficile da spiegare, che in effetti fosse migliore di tutti gli uomini e le donne, che vedevo, ascoltavo, conoscevo. Cercai di vincere l'insonnia, ma un altro pensiero venne a occuparmi la mente e a tenermi sveglia. Quando aveva rifiutato di vedermi, sapeva chi ero, o mi aveva respinto senza sapere niente di me? Il mattino seguente ero di nuovo alla prigione. Non pensavo di vedere Firdaus, perché avevo abbandonato ogni speranza. Il dottore non era ancora arrivato, ma trovai la sorvegliante.

«Firdaus le ha detto se mi conosce?» le chiesi.

«No, non mi ha detto nulla» rispose, «ma la conosce.»

«Come sa che mi conosce?»

«Lo posso intuire.»

Rimasi impietrita. La sorvegliante mi lasciò, per continuare il lavoro. Cercai di muovermi, di andare verso l'automobile, ma non potevo. Una strana sensazione di pesantezza mi opprimeva il cuore e il corpo, togliendomi ogni forza alle gambe. Era una sensazione che mi pesava più del peso di tutta la terra, come se, invece di essere in superficie, ne fossi sepolta sotto. Persino il cielo era cambiato; il suo colore era diventato nero come il colore della terra e mi opprimeva con il suo nuovo carico. Era una sensazione che avevo provato solo una volta nella vita, quando mi ero

innamorata di un uomo che non mi amava. Mi ero sentita respinta non solo da lui, non solo da una persona tra i milioni che popolano il mondo, ma da ogni cosa, da ogni essere vivente sulla terra, e dal mondo stesso.

Raddrizzai le spalle, per stare il più possibile dritta e tirai un lungo respiro. Il peso sulla testa si alleggerì. Incominciai a guardarmi intorno e mi meravigliai di trovarmi nella prigione, a quell'ora. La sorvegliante strofinava, in ginocchio, le mattonelle del corridoio. Fui presa da un insolito disprezzo, per questa donna: una che puliva il pavimento della prigione. Non sapeva né leggere né scrivere, non sapeva niente di psicologia. Come avevo potuto pensare che ciò che sentiva, e che pensava, potesse essere vero? Firdaus non aveva detto che mi conosceva. La sorvegliante l'aveva solo intuito.

E se Firdaus mi aveva respinto senza sapere veramente chi ero, non c'era ragione che mi sentissi ferita. Il suo rifiuto di vedermi non era diretto contro di me ma contro il mondo e contro tutti.

Mi incamminai verso l'auto, con l'intenzione di andarmene. La sensazione da cui mi ero lasciata prendere non era degna di me, di una ricercatrice, e di una studiosa. Quasi sorrisi di me stessa mentre aprivo la portiera. Il contatto con la superficie dell'auto mi aiutò a ritrovare la mia identità e la stima per me stessa, come medico. Nonostante le circostanze, un medico è sempre meglio di una donna condannata a morte per assassinio. A poco a poco recuperavo l'atteggiamento che ho, di solito, nei miei confronti, un atteggiamento a cui rinuncio raramente. Girai la chiave e spinsi sull'acceleratore, allontanando la sensazione che mi prende a volte, nei momenti di delusione, di essere soltanto un insetto che striscia sopra la terra, in mezzo a miriadi di altri insetti.

Udii una voce dietro di me, sopra il rumore del motore. «Dottore, dottore!» Era la sorvegliante. Correva verso di me con affanno. La sua voce soffocata ricordava le voci che si odono di solito nei sogni. La bocca le era diventata più larga e così anche le labbra, che continuavano ad aprirsi e a chiudersi con movimenti meccanici, come una porta scorrevole. La sentii dire: «Firdaus, Firdaus la vuole vedere!» Il petto andava su e giù, il respiro le era diventato una serie di rapidi singulti, gli occhi e il volto esprimevano una grossa emozione. Se il presidente della repubblica avesse chiesto di vedermi la sua emozione non sarebbe stata tanto forte. Come presa da contagio, anche il mio respiro si fece più rapido o, meglio, mi trovai senza fiato, perché il cuore mi batteva forte come mai. Non so come uscii fuori dall'auto, e come seguii la sorvegliante. Le camminavo tanto vicino che mi trovavo ora davanti a lei, ora dietro. Camminavo rapida, senza sforzo, come se fossi priva di peso. Ero invasa da una gioia profonda, ero orgogliosa di me stessa ed emozionata. Il blu del cielo si rifletteva nei miei occhi. Mi pareva d'avere il mondo in mio potere, di stringerlo fra le mani. Avevo provato un sentimento simile soltanto una volta nella mia vita, molti anni prima, al momento di incontrarmi per la prima volta con il mio primo amore.

Mi fermai un momento di fronte alla cella di Firdaus, per riprendere fiato e sistemarmi il colletto dell'abito. In realtà, stavo cercando di recuperare la calma, di darmi un contegno e di ricordare che ero una ricercatrice, una psichiatra, o qualcosa

del genere. Udii girare la chiave nella serratura, con un suono brutale, stridulo. Quel suono mi fece tornare in me. Strinsi la borsa di pelle con un gesto deciso e mi dissi:

Chi sarà mai questa donna chiamata Firdaus? Non è altro che...

Ma la voce dentro di me si interruppe di colpo: improvvisamente, eravamo una di fronte all'altra. Rimasi inchiodata dove mi trovavo, muta e immobile. Non udivo più il battito del mio cuore, né sentii il rumore della pesante porta che si richiudeva alle mie spalle. Mi parve di morire, nel momento in cui i suoi occhi si fissarono nei miei. Aveva uno sguardo penetrante come una lama tagliente, che affondava senza esitazione, senza un battito di palpebre, senza il guizzo di un muscolo nel volto.

Tornai alla coscienza quando una voce risuonò improvvisa. Era la sua voce, ferma, tagliente, fredda come la lama di un coltello. Senza un cambiamento di tono. Senza una incrinatura. La sentii dire:

«Chiudi la finestra.»

Come un automa, andai alla finestra e la chiusi. Poi mi guardai intorno, attonita. La cella era spoglia: non c'era letto, né sedia dove potessi sedermi. La sentii dire:

«Siedi per terra.»

Mi chinai e sedetti per terra. Era gennaio, e il pavimento era nudo, ma non sentivo alcun freddo. Mi pareva di essere una sonnambula. Il pavimento sotto di me era gelido, ma il freddo non riusciva a penetrarmi. Era freddo come l'acqua del mare in un sogno. Nuotavo in quel mare gelido, nuda, senza saper nuotare. Ma non avevo freddo, né paura di affogare. La sua voce era come le voci che si odono in sogno. Sono vicine e tuttavia paiono giungere da lontano, sono emesse da una fonte lontana e tuttavia paiono scaturire da un luogo vicino. Perché non sappiamo da dove provengano queste voci, se dall'alto o dal basso, da destra o da sinistra. Può sembrare addirittura che provengano dal profondo della terra, o che cadano dall'alto del cielo. Sembrano fluire in ogni direzione, e arrivare all'orecchio come correnti d'aria nello spazio.

Ma questo non era un sogno. Non era una corrente d'aria che mi colpiva l'orecchio. La donna seduta per terra di fronte a me era una donna in carne e ossa, e la voce che sentivo risuonare nello spazio chiuso della cella era la voce di Firdaus.

Lasciami parlare, non interrompere. Non ho tempo per darti ascolto. Mi vengono a prendere, questa sera, alle sei. Domani mattina non ci sarò più. Sarò in un luogo che nessuno conosce. Questo viaggio, in un luogo a tutti sconosciuto, sulla terra, mi riempie d'orgoglio. Per tutta la vita ho cercato qualcosa che mi riempisse d'orgoglio, qualcosa che mi facesse sentire sopra a tutti, compresi i re, i principi e i governanti. Tutte le volte che prendevo in mano un giornale e ne vedevo l'immagine, ci sputavo su. Sapevo che sputavo solo su un pezzo di giornale che mi doveva servire per coprire gli scaffali di cucina, eppure sputavo e lasciavo lo sputo a seccare.

Vedendomi sputare su quell'immagine, qualcuno poteva pensare che io conoscessi quel tale. Non era così. Sono solo una donna e non c'è donna che possa conoscere tutti gli uomini che fanno pubblicare la loro foto sui giornali. Dopo tutto, non ero che una prostituta di successo, e per quanto successo possa avere, una prostituta non può certo conoscere tutti gli uomini. Ogni uomo che ho conosciuto, senza eccezione, mi ha dato un desiderio solo, quello di alzare il braccio e di mollare uno schiaffo. Ma sono una donna, e non ho avuto mai il coraggio di alzare il braccio; sono una prostituta e ho nascosto la mia paura dietro strati di trucco. Poiché avevo successo, il mio trucco era sempre dei migliori, dei più costosi, quelli che usano le donne rispettabili, di classe. I miei capelli erano acconciati da una parrucchiera per donne ricche, dell'alta società. Per le labbra sceglievo un colore «serio e naturale» che non nascondesse, ma neppure accentuasse. Le linee che disegnavo intorno agli occhi suggerivano quella giusta combinazione di attrazione e di distacco che piace alle mogli degli uomini che tengono posti importanti. Solo il mio trucco, i miei capelli e le mie scarpe erano di classe. Col mio certificato di scuola media e i miei desideri repressi, appartenevo al ceto medio. Per nascita ero però una proletaria. Mio padre, un contadino povero che non sapeva né leggere né scrivere, conosceva poche cose nella vita: come far crescere un raccolto; come vendere, prima che potesse morire, un bufalo avvelenato da qualche nemico; come scambiare con una dote la figlia vergine, finché fosse in tempo; come essere più rapido del vicino nel rubare dai campi quando il raccolto era maturo; come piegarsi sulla mano del potente fingendo di baciarla; come picchiare la moglie e farle mordere la polvere, ogni notte.

Il venerdì mattina si metteva una "*galabeya*" pulita e si dirigeva alla moschea per la preghiera settimanale. Finita la preghiera, lo vedevo avviarsi con altri come lui. Commentavano il sermone del venerdì o dicevano che l'"*Imam*" era stato proprio convincente, che aveva superato l'insuperabile. Non era vero forse che rubare è peccato, e l'ingiustizia è peccato, e diffamare l'onore di una donna è peccato, e picchiare un altro essere umano è peccato? E chi poteva negare che è un dovere ubbidire e amare il proprio paese, e che l'amore per Allah e l'amore per i governanti sono una cosa sola? Che Allah protegga per molti anni il nostro capo e possa questi rimanere una fonte di forza e ispirazione per il nostro paese, la nazione araba e l'umanità.

Li vedevo camminare nei sentieri, stretti e serpeggianti, scuotendo il capo in segno di ammirazione e approvazione per tutto ciò che sua santità l'“*Imam*” aveva detto. Li osservavo mentre continuavano a scuotere la testa, a strofinare le mani l'una con l'altra, ad asciugarsi la fronte, invocando il nome di Allah, implorando la sua benedizione o ripetendo le Sue sante parole in tono basso, gutturale, mormorando e sussurrando senza sosta.

Sulla testa tenevo la pesante giara di terracotta piena d'acqua. Il mio collo si piegava ora all'indietro, ora a sinistra, ora a destra. Dovevo fare uno sforzo per tenerla in equilibrio sulla testa e non farla cadere. Continuavo a muovere le gambe come mi aveva insegnato mia madre, in modo che il collo restasse dritto. A quel tempo ero giovane e il seno non si era arrotondato. Non sapevo niente degli uomini, ma potevo sentirli mentre invocavano il nome di Allah e chiedevano la Sua benedizione o ripetevano le Sue sante parole in toni bassi e gutturali. Li osservavo scuotere il capo, strofinarsi le mani l'una con l'altra, o tossire o raschiarsi la gola con un rumore graffiante, o grattarsi di continuo sotto le ascelle o tra le cosce. Li vedevo guardare ciò che succedeva intorno, con occhi vigili, diffidenti e furtivi, occhi pronti a colpire, pieni di un'aggressività che sembrava stranamente servile. A volte non potevo distinguere chi, tra loro, era mio padre. Assomigliava agli altri tanto che era difficile distinguere. Così un giorno chiesi di lui a mia madre. Come mai mi aveva fatto nascere senza un padre? Prima mi picchiò, poi fece venire una donna che aveva con sé un piccolo coltello o, forse, una lama di rasoio. Mi tagliarono via un qualcosa di tra le cosce.

Piansi tutta la notte. Il mattino dopo mia madre non mi mandò nei campi. Di solito mi faceva caricare sulla testa del letame da portare nei campi. Preferivo andare nei campi piuttosto che restare nella casupola. Là potevo giocare con le capre, arrampicarmi sulla ruota ad acqua e nuotare con i ragazzi nel ruscello. Un ragazzino chiamato Mohammed mi pizzicava sott'acqua e mi seguiva in un piccolo recinto fatto di steli di granturco. Mi faceva sdraiare su un mucchio di paglia e mi sollevava la “*galabeya*”. Giocavamo a «marito e moglie.» Da qualche parte del mio corpo, dove non sapevo esattamente, mi veniva una sensazione di intenso piacere. Poi chiudevo gli occhi e cercavo con la mano il punto preciso. Nel momento in cui lo trovavo, mi rendevo conto di aver già provato quella sensazione. Riprendevamo a giocare, finché il sole calava e la voce di suo padre lo chiamava da un campo vicino. Io cercavo di trattenerlo, ma lui correva via, promettendomi che sarebbe tornato il giorno dopo.

Mia madre però non mi mandò più nei campi. Prima che il sole si levasse nel cielo, mi batteva col pugno sulla spalla, e così mi svegliavo, prendevo la giara di terracotta e andavo a riempirla d'acqua. Quando tornavo, scopavo sotto le bestie, poi facevo file di torte di letame e le lasciavo al sole, a seccare. Quando si accendeva il forno, impastavo la pasta e facevo il pane. Per impastare mi sedevo per terra, con un mastello tra le gambe. A intervalli regolari sollevavo la massa elastica in alto e poi la lasciavo cadere nel mastello. Il calore del forno mi colpiva la faccia in pieno, bruciandomi le punte dei capelli. Spesso la “*galabeya*” si alzava sulle cosce, ma non ci facevo caso, finché non vedevo la mano di mio zio muoversi lentamente, dal

libro che leggeva, per venire a toccarmi la gamba. Un momento dopo, la sentivo viaggiare su per la coscia con movimenti cauti, furtivi, tremanti. Ogni volta che arrivava dall'ingresso un rumore di passi, la tirava su rapidamente. Ma quando intorno a noi c'era silenzio, rotto solo, di tanto in tanto, dal rumore dei rami secchi che spezzavo tra le mani per attizzare il fuoco e dal suono regolare del suo respiro che mi giungeva da dietro il libro, tanto che non sapevo se fosse assopito o se fosse sveglio e ansimante, la sua mano continuava a premere sulla mia coscia con un'insistenza vorace, quasi brutale. Mi faceva quello che già aveva fatto Mohammed, ma non provavo ora quella forte sensazione di piacere che si irradiava da una parte, sconosciuta e tuttavia familiare, del mio corpo. Come se non potessi più ricordarmi il punto preciso da cui prima proveniva, o se una parte di me, del mio essere, se ne fosse andata per non tornare.

Mio zio non era giovane. Era anzi molto più vecchio di me. Andava al Cairo da solo, frequentava el Azhar e studiava quando io ero ancora bambina e non avevo imparato a leggere e a scrivere. Mio zio mi metteva una matita di gesso tra le dita e mi faceva scrivere su una pietra: "*Alef, bee, te, se, gim...*" A volte mi faceva ripetere con lui: «"*Alef*" non ha nulla sopra, "*bee*" ha un punto sotto, "*gim*" ha un punto nel mezzo, "*dal*" non ha nulla.»

Assentiva col capo, mentre recitava il poema dei mille versi i Ibn Malik, come se recitasse il Corano, e io ripetevo ogni sillaba dopo di lui e muovevo la testa allo stesso modo.

Alla fine delle vacanze, lo zio si arrampicava sul dorso del ciuco e partiva per la stazione della Delta Railway. Gli andavo dietro portando un grosso cesto, di uova, formaggio e forme di pane, più sopra i suoi libri e i suoi vestiti. Per tutta la strada, finché non eravamo alla stazione, lo zio mi parlava della sua stanza, sulla fine di via Mohammed Ali, presso la Cittadella, di el Azhar, di piazza Ataba, dei tram, della gente del Cairo. Cantava con una voce dolce, dondolando ritmicamente il corpo, seguendo i movimenti dell'asino.

"Non ti ho abbandonato sull'alto mare
ma tu mi hai lasciato sulla terra secca.
Non ti ho mercanteggiato per dell'oro lucente
ma tu mi hai venduto per della paglia da niente.
Ah, la mia lunga notte
Ah, i miei occhi... Ah".

Quando lo zio saliva sul treno e mi diceva addio, io piangevo e lo supplicavo di portarmi al Cairo. Lo zio diceva:

«Che cosa ci faresti al Cairo, Firdaus?»

Gli rispondevo: «Andrò a el Azhar e studierò con te.» Lui rideva e mi spiegava che el Azhar è solo per uomini. Io piangevo e mi aggrappavo alla sua mano mentre il treno cominciava a muoversi. Lui strappava la mano con tanta forza e così improvvisamente da farmi cadere con la faccia per terra. Ritornavo indietro a testa

china, lungo la strada di campagna, meditando sulle mie dita dei piedi, e rimuginando su me stessa. Mi ponevo le stesse domande di sempre: Chi ero? Chi era mio padre? Avrei passato la vita a spazzare lo sterco sotto le bestie, a portare letame sulla testa, a impastare la pasta, e a cuocere il pane?

Tornata a casa di mio padre, guardavo le mura di fango come se fossi una straniera entrata per la prima volta in quel luogo. Mi guardavo intorno quasi sorpresa, come se non ci fossi nata, ma improvvisamente caduta dal cielo o emersa da un luogo profondo della terra, per ritrovarmi in un posto a cui non appartenevo, in una casa che non era la mia, nata da un padre che non era mio padre e da una madre che non era mia madre. Erano i discorsi di mio zio, sul Cairo e sulla gente che ci viveva, che mi avevano cambiato? Ero la figlia di mia madre o mia madre era un'altra? O forse mia madre si era trasformata in una donna che le assomigliava che non potevo avvertire la differenza? Cercavo di ricordare come era mia madre la prima volta che l'avevo vista. Potevo ricordare due occhi, soprattutto i suoi occhi. Non potevo descrivere la loro forma o il loro colore. Erano occhi che osservavo e che mi osservavano. Anche se sparivo dalla loro vista, essi potevano vedermi e mi seguivano tanto che, se traballavo, mentre muovevo i primi passi, essi mi tenevano su.

Ogni volta che cercavo di camminare, cadevo a terra. Era come se una forza mi premesse da dietro, in modo da farmi cadere in avanti o se un peso mi venisse addosso sul davanti, in modo da farmi cadere all'indietro. Era come se la pressione dell'aria volesse schiacciarmi o la terra cercasse di risucchiarmi nelle sue profondità. In mezzo, c'ero io che lottavo e tendevo le braccia e le gambe nello sforzo di stare in piedi. Ma continuavo a cadere, colpita da forze opposte che mi tiravano in direzioni diverse, come un oggetto buttato in un mare senza fine, senza spiagge e senza fondo, sferzato dall'acqua quando comincia ad affondare, e dal vento quando comincia a galleggiare. Affondare e riemergere, affondare e riemergere, tra mare e cielo, senza niente a cui aggrapparsi, tranne due occhi. Due occhi a cui mi aggrappavo con tutte le mie forze. Due occhi che da soli parevano tenermi su. Anche ora non so se fossero larghi o stretti, e non riesco a ricordare se fossero segnati da ciglia o no. Tutto ciò che posso ricordare sono due cerchi di un bianco intenso, che circondavano due dischi di un nero intenso. Dovevo soltanto guardarli, perché il bianco diventasse più bianco e il nero più nero, quasi che la luce del sole si riversasse su di essi, da una sorgente magica che non era né in terra né in cielo, perché la terra era nera come la pece e il cielo buio come la notte, senza sole e senza luna.

Come potevo dire che era mia madre, non so. Mi trascinavo a cercare il calore del suo corpo. La casupola era fredda, ma nell'inverno mio padre spostava il mio materasso di paglia e il mio cuscino nella stanza piccola verso nord e si installava nel mio angolo, nella stanza del forno. E invece di stare accanto a me per tenermi calda, mia madre mi lasciava per andare da mio padre, a tenerlo caldo. D'estate la vedevo ai suoi piedi, con una tinozza di stagno, a lavargli le gambe con acqua fredda.

Quando mi feci un po' più grande, mio padre mi dette la tinozza e mi insegnò a lavargli le gambe con l'acqua. Ora sostituivo mia madre e facevo le cose che lei era solita fare. Mia madre non c'era più, al suo posto c'era un'altra donna, che mi picchiava sulla mano e mi strappava la tinozza. Mio padre mi disse che era mia

madre e, in realtà, era proprio come mia madre: le stesse vesti lunghe, la stessa faccia, lo stesso modo di muoversi. Ma quando la guardavo negli occhi potevo sentire che non era mia madre. Non erano gli occhi che mi avevano tenuta quando ero sul punto di cadere. Non erano due cerchi di un bianco puro, che circondavano due dischi di un nero intenso, dove il bianco diventava ancora più bianco e il nero ancora più nero, quando io li guardavo come se la luce del sole o della luna li inondasse. Nessuna luce sembrava toccare gli occhi di questa donna, nemmeno quando il giorno era splendente e il sole al culmine. Un giorno le presi la testa tra le mani e la voltai, così che il sole la colpì in pieno sul viso, ma i suoi occhi rimasero opachi, impervi alla luce, come due lampade spente.

Rimasi sveglia tutta la notte, sola, in lacrime, cercando di soffocare i miei singhiozzi per non disturbare i fratellini e le sorelline che dormivano sul pavimento accanto a me. Perché, come tutti o quasi, avevo molti fratelli e sorelle. Erano come pulcini che si moltiplicano a primavera, rabbriviscono e perdono le piume in inverno e, in estate, sono colpiti dalla diarrea, si consumano rapidamente e, l'uno dopo l'altro, si trascinano in un angolo e muoiono.

Quando moriva una delle bambine, mio padre cenava, mia madre gli lavava le gambe, poi lui andava a letto come ogni sera. Quando moriva un maschio, mio padre picchiava mia madre, poi cenava e andava a dormire. Qualunque cosa accadesse, mio padre non andava mai a letto senza cena. A volte in casa non c'era niente da mangiare e andavamo tutti a letto con lo stomaco vuoto. Ma lui non perdeva un pasto. Mia madre teneva il cibo per lui in un luogo a noi nascosto, nel fondo di uno dei buchi del forno. Lui si sedeva e mangiava, da solo, mentre noi guardavamo. Una sera che osai allungare la mano verso il suo piatto, lui mi diede un colpo duro sopra le dita. Avevo tanta fame che non riuscii a piangere. Mi sedetti di fronte a lui che mangiava; seguivo con gli occhi la sua mano dal momento che poneva le dita nella scodella al momento che le sollevava portandosi il cibo alla bocca. La sua bocca era come la bocca di un cammello, con una grande apertura e mascelle larghe. La mascella superiore si chiudeva su quella inferiore con un rumore forte e stridente; masticava accuratamente ogni boccone, tanto che potevo sentire i denti battere gli uni contro gli altri. La lingua si muoveva nella bocca come se masticasse; di tanto in tanto veniva fuori a leccare, rapida, le particelle di cibo che rimanevano attaccate alle labbra o cadevano sul mento. Alla fine del pasto, mia madre gli portava un bicchiere d'acqua. Egli beveva, ruttava sonoramente, cacciava l'aria fuori dalla bocca o dalla pancia, con un rumore prolungato. Poi prendeva la sua pipa ad acqua e fumava, riempiendo la stanza di una nuvola densa di fumo, tossendo, sbuffando e inalando profondamente dalla bocca e dal naso. Finita la pipa, si coricava e, un momento dopo, la casa risuonava del suo russare.

Sentivo che costui non era mio padre. Nessuno me lo disse e io non ne ero veramente consapevole. Ma lo sentivo nel profondo, dentro di me. Non confessai a nessuno questo segreto; lo tenni per me. Ogni volta che lo zio veniva per le vacanze d'estate, mi aggrappavo alla sua "*galabeya*", al momento della partenza e gli chiedevo di prendermi con sé. Mio zio era molto più vicino a me di mio padre. Non era tanto vecchio, e mi permetteva di sedermi accanto a lui e di guardare i suoi libri.

Mi insegnò l'alfabeto e dopo la morte di mio padre mi mandò alla scuola elementare. Più tardi, quando mia madre morì, mi portò con sé al Cairo.

Mi domando di quando in quando se una persona può nascere due volte. Allorché entrai in casa di mio zio, misi la mano su un interruttore e la stanza si inondò di luce. Chiusi gli occhi al bagliore e gridai. Quando riaprii le palpebre, ebbi l'impressione di guardare fuori per la prima volta, come se fossi venuta al mondo in quel momento o fossi nata una seconda volta. In realtà sapevo bene di essere nata alcuni anni prima.

Mi vidi nello specchio. Anche questo non mi era mai successo prima. All'inizio non sapevo che quello era uno specchio. Mi spaventai nel vedere una ragazzina con un vestito che non le scendeva sotto al ginocchio, e un paio di scarpe che le nascondevano i piedi. Mi guardai attorno, nella stanza. Non c'era nessuno oltre me. Non potevo capire da dove venisse questa ragazza e non comprendevo che potevo essere solo io. Avevo portato sempre una lunga "*galabeya*" che strusciava per terra e, dovunque andassi, non avevo scarpe. Ma riconobbi alla prima la mia faccia. Eppure come potevo essere sicura che quella fosse la mia faccia, se non mi ero mai vista in uno specchio? La stanza era vuota e lo specchio del guardaroba era davanti a me. La ragazza ritta lì dentro ero senza dubbio io. Il vestito e le scarpe erano stati comperati da mio zio per andare a scuola.

Rimasi allo specchio a fissare il mio viso. Sono io? Firdaus è il mio nome. Il naso grosso, tondo l'ho preso da mio padre, la bocca dalle labbra sottili da mia madre. Mi sentii sprofondare. Non mi piacevano né il naso né la forma della bocca. Mio padre, pensai, è morto e tuttavia è vivo, qui, in questo naso grosso, brutto, tondo. Anche mia madre era morta, ma continuava a vivere in questa bocca dalle labbra sottili. Qui ero io, tale e quale Firdaus stessa, ma con un vestito e con le scarpe ai piedi. Provai un odio profondo per quello specchio. Da quel momento, non mi guardai più. Quando gli stavo di fronte, non mi vedevo, mi pettinavo solo i capelli, mi asciugavo la faccia o mi aggiustavo il collo del vestito. Poi prendevo la cartella e correvo a scuola.

Amavo la scuola. Era piena di ragazzi e di ragazze. Giocavamo nel cortile correndo affannati da una parte all'altra; oppure seduti a masticare e a sputare, uno dopo l'altro, semi di girasole, a masticare gomma, facendo schiocchi sonori, ad acquistare bastoncini di zucchero e carrube secche, a bere liquirizia, tamarindo, succo di canna. Insomma, ci piaceva tutto ciò che sapeva di forte e di dolce.

Tornata a casa, scopavo e ripulivo la casa, lavavo i vestiti di mio zio, gli facevo il letto e riordinavo i suoi libri. Mi comperò un ferro pesante che scaldavo sulla stufa a kerosene e gli stiravo il caffettano e il turbante. Tornava da el Azhar poco prima del tramonto. Gli servivo la cena e mangiavamo insieme. Finito il pasto, mi coricavo sul mio sofà, mentre lo zio si sedeva sul suo letto e leggeva a voce alta. Mi sedevo al suo fianco, sul letto alto, e piegavo le mie dita intorno alla sua mano larga, dalle dita lunghe e sottili, e toccavo i suoi grossi libri con tante pagine lisce e fitte, coperte di belle lettere nere. Mi sembravano segni misteriosi e mi riempivano di una sensazione

di timore. El Azhar era un mondo lontano, popolato solo di uomini, e mio zio era uno di loro, un uomo. Quando leggeva, la sua voce aveva un che di sacro e le sue dita lunghe e belle, erano prese da uno strano tremore che avvertivo sotto la mia mano e che mi era familiare come un tremore provato nell'infanzia, come un sogno lontano ma ancora presente nella memoria. Nelle notti d'inverno mi raggomitavo, nelle braccia dello zio, come un bambino nel ventre materno. Ci scaldavamo a vicenda. Tenevo il volto sepolto nelle sue braccia e volevo dirgli che lo amavo, ma le parole non mi venivano. Volevo piangere, ma le lacrime non venivano. E dopo un po' piombavo in un sonno profondo, fino al mattino.

Un giorno mi ammalai e mi venne la febbre. Mio zio si sedette al mio fianco, tenendomi la testa e accarezzandomi dolcemente il volto con le sue dita lunghe e belle; io dormii tutta la notte stringendo la sua mano.

Quando ebbi il diploma di scuola elementare, lo zio mi comperò un orologio da polso e la sera mi portò al cinema. Vidi una donna che danzava e aveva le cosce nude. E vidi un uomo che abbracciava una donna e la baciava sulle labbra. Nascosi il viso tra le mani e non osai guardare lo zio. Più tardi lo zio disse che danzare è un peccato e che baciare un uomo è un peccato. Ora non potevo più guardarlo negli occhi. Quella sera, quando ritornammo a casa, non andai a sedere sul letto, accanto a lui, come ero solita. Rimasi nascosta sotto il piumino, sul mio piccolo sofà. Tremavo, presa da una sensazione che non potevo spiegare, la sensazione che tra poco le dita lunghe e belle di mio zio si sarebbero avvicinate e avrebbero sollevato piano piano il piumino. Poi le sue labbra mi avrebbero sfiorato il viso e si sarebbero posate sulla bocca, mentre le sue mani tremanti si sarebbero fatte strada, a poco a poco, sulle mie cosce. Mi accadeva una cosa strana, strana perché non mi era mai successa prima, o forse perché mi era sempre successa dal momento in cui avevo acquistato la memoria. Da qualche parte, in un luogo remoto del mio corpo, si stava risvegliando un piacere antico, smarrito tanto tempo fa, oppure un piacere nuovo ancora sconosciuto e indefinibile, perché sembrava emergere dal mio corpo, o in una parte del mio essere che ne era stata separata tanti anni fa.

Mio zio cominciò a uscire spesso. Quando mi svegliavo, al mattino, lui se ne era andato, e quando faceva ritorno alla sera, io ero già a letto addormentata profondamente. Se gli portavo un bicchiere d'acqua o un piatto di cibo allungava la mano e lo prendeva senza guardarmi. Io nascondevo la testa sotto il piumino e ascoltavo attenta il suono dei suoi passi. Trattenevo il respiro e fingevo di essere addormentata, in attesa che le sue dita mi cercassero. Il tempo scorreva lento e nulla accadeva. Sentivo lo scricchiolio del suo letto, mentre si coricava, e poco dopo il suono regolare del suo respiro. Ero certa che si era addormentato.

L'uomo era cambiato. Non leggeva più, prima di mettersi a letto, non portava più "jebbah" e il caffettano. Acquistò un vestito e una cravatta, trovò un posto al Ministero del Vakf e sposò la figlia del suo insegnante a el Azhar.

Lo zio mi mandò alla scuola media e mi prese con sé nella sua nuova casa. Vivevo con lui e con la moglie. Sua moglie era una donna piccola, grassa, con una

carnagione chiara. Mentre camminava il suo corpo pigro oscillava e ondeggiava come un'oca ben pasciuta. La sua voce era sommessa, non per gentilezza però, ma per la mollezza della crudeltà. Aveva occhi grandi e neri di una vitalità ormai spenta, di cui rimanevano due pozze di oscura e sonnolenta indifferenza. Non lavava i piedi a mio zio, e lui non la picchiava e non le parlava a voce alta. Con lei era gentile, ma la trattava con quella cortesia, priva di vero rispetto che gli uomini riservano alle donne. Io sentivo che lui aveva per lei più timore che amore, perché lei veniva da una classe più alta. Quando il padre di sua moglie, o uno dei suoi parenti venivano in visita, mio zio comperava la carne o il pollo e la casa risuonava delle sue risate.

Quando invece veniva sua zia, con i grandi vestiti svolazzanti da contadina e le mani screpolate che spuntavano dalle lunghe maniche, lui si ritirava in un angolo senza una parola né un sorriso. La zia si sedeva sul letto vicino a me e piangeva in silenzio, e si rammaricava di aver venduto la collana d'oro per gli studi di lui a el Azhar. Al mattino, tirava fuori dal cesto il pollo le uova e le forme di pane, lo poneva al braccio e se ne andava.

Io le dicevo:

«Rimani un altro giorno con noi, nonna.» Ma lo zio e sua moglie non dicevano una parola.

Andavo a scuola ogni giorno. Al ritorno, scopavo la casa e lavavo il pavimento, i piatti, i vestiti. La moglie di mio zio faceva soltanto da mangiare e lasciava a me le pentole e i tegami da pulire e da strofinare. Più tardi mio zio condusse a casa una servetta, una ragazzina che dormiva nella stanza con me. Il letto era riservato a me, lei dormiva sul pavimento. Una notte che faceva freddo le dissi di venire a dormire nel mio letto; quando la moglie di mio zio entrò nella stanza e ci vide, la picchiò e picchiò anche me.

Un giorno, al ritorno da scuola, trovai mio zio molto arrabbiato con me. Anche sua moglie sembrava risentita come lui e continuò a mostrarsi arrabbiata finché lui non si decise a condurmi via da casa con i miei libri e i miei vestiti, e a lasciarmi nel pensionato della scuola. Da quel momento trascorsi lì la notte. Alla fine della settimana, i genitori e gli altri congiunti delle ragazze venivano a trovarle o le portavano a casa il giovedì e il venerdì. Io guardavo dall'alto del muro e li osservavo partire. Seguivo con gli occhi le persone e il movimento nella strada, come se fossi una prigioniera condannata a osservare la vita dal muro di una prigione.

Nonostante tutto, presi ad amare la scuola. C'erano libri nuovi, materie nuove e ragazze della mia età con le quali studiavo. Parlavamo della nostra vita, ci confidavamo segreti e ci aprivamo il cuore, l'una con l'altra. Non c'era nessuno che ci disturbasse, a parte la sorvegliante che girava per il collegio in punta di piedi, a spiarcì giorno e notte, per ascoltare quello che avevamo da dire. Anche di notte, quando dormivamo, lei aveva l'occhio vigile su ogni nostro movimento, seguendoci anche nei sogni. Se una sospirava o emetteva appena un suono, lei le veniva addosso come un uccello da preda. Avevo un'amica chiamata Vafeya. Il suo letto era accanto al mio. Quando le luci si erano spente spostavo il mio letto accanto al suo e parlavamo fino a tardi. Mi diceva di un cugino di cui era innamorata e che l'amava, e

delle sue speranze per il futuro. Nel mio passato e nella mia fanciullezza non c'era niente di cui lo potessi parlare; non un amore, o una cosa del genere, nel mio presente. Se avevo qualche cosa da dire, potevo solo riferirmi al mio futuro. Perché il futuro era ancora mio, e lo potevo dipingere nei colori che preferivo: ancora mio, da decidere e da cambiare a mio piacimento.

Immaginavo, a volte, di diventare medico, ingegnere, giudice, avvocato. Un giorno che tutta la scuola andò in strada per una grande dimostrazione contro il governo, mi trovai sollevata sulle spalle delle ragazze a gridare «Abbasso il governo!» Tornai a scuola con la voce roca, i capelli in disordine e i vestiti strappati in più punti. Per tutta la notte sognai di diventare un “*leader*” o un capo di stato. Sapevo che le donne non diventano capi di stato, ma sentivo di non essere come le altre donne e neppure come le altre ragazze che avevo intorno e che continuavano a parlare d'amore e di uomini. Erano argomenti che io non toccavo. Per qualche ragione, le cose che tenevano occupata la loro mente a me non interessavano e ciò che a loro pareva importante a me sembrava insignificante.

Una notte Vafeya mi chiese: «Firdaus, ti sei mai innamorata?»

«No, Vafeya. Non sono mai stata innamorata» risposi.

Mi guardò sorpresa: «È strano» disse.

«Perché ti pare strano?» le chiesi.

«Qualcosa in te farebbe pensare che sei innamorata.»

«Ma che cosa può richiamare l'amore nell'aspetto di una persona?»

Scosse la testa: «Non so» disse, «ma sento che tu non puoi vivere senza l'amore.»

«Ma io vivo senza amore.»

«Allora hai una vita falsa, non vivi per niente.»

Disse queste parole e si addormentò di colpo. Io rimasi invece con gli occhi spalancati a fissare il buio.

A poco a poco immagini remote, semidimenticate, cominciarono ad emergere dalla notte. Vidi Mohammed sdraiato su un letto di paglia sotto la tettoia. L'odore della paglia mi salì al naso e il tocco delle sue mani mi percorse il corpo. Tutto il mio corpo fu scosso da un piacere remoto, eppure familiare, che proveniva da una sorgente sconosciuta, da un punto indefinibile fuori dal mio essere. Eppure potevo sentire, in una qualche parte del corpo, un pulsare leggero che cominciava come un piacere dolce e finiva come una pena dolce. Era qualcosa che cercavo di trattenere, di toccare anche solo per un momento, ma che scivolava via da me come l'aria, come un'illusione o come un sogno che scorre via ed è perduto. Piansi nel sonno come se fossi in procinto di perdere qualcosa, o ne provassi la perdita per la prima volta, o avessi perduto tanto tempo fa. Le notti a scuola erano lunghe e i giorni ancora più lunghi. Finivo di preparare le mie lezioni diverse ore prima che suonasse la campana della notte. Scoprii così che la scuola aveva una biblioteca, in una stanza abbandonata, sul cortile interno, con scaffali che andavano a pezzi e libri coperti da uno strato di polvere. Tiravo via la polvere con uno straccio giallo, mi sedevo su una sedia rotta e alla debole luce di una lampada, mi mettevo a leggere. Presi ad amare i libri, perché da ogni libro imparavo qualcosa di nuovo. Conobbi i Persiani, i Turchi,

gli Arabi; i crimini di re e governanti, le guerre, i popoli, le rivoluzioni e le vite dei rivoluzionari. Lessi storie d'amore e poesie d'amore. Ma quelli che preferivo erano i libri che parlavano dei governanti. Lessi di un sovrano le cui serve e concubine erano numerose come un esercito, e di un altro che si preoccupava soltanto del vino, delle donne e di frustare i suoi schiavi. Un terzo non si interessava molto alle donne ma gli piacevano le guerre e uccideva e torturava la gente. Un altro amava il cibo e il denaro, e accumulava ricchezze sconfinite. Un altro ancora aveva una tale ammirazione per se stesso e per la propria grandezza che per lui non esisteva altro in tutto il paese. C'era un sovrano, ossessionato dagli intrighi e dalle congiure, che passava il tempo a deformare i fatti della storia e a ingannare il suo popolo.

Scoprii che tutti questi sovrani erano pur sempre uomini. Ciò che li rendeva simili erano l'avidità senza misura e una sete infinita di denaro, sesso e potere. Erano uomini che seminavano corruzione sulla terra e depredavano i loro popoli, uomini dotati di voce sonora e della capacità di persuadere, di servirsi di parole dolci e di diffondere veleno. La verità veniva in luce alla loro morte; scoprii con ciò anche che la storia tende a ripetersi, con un che di insensato.

La biblioteca riceveva giornali e riviste. Presi l'abitudine di leggere ciò che scrivevano e di guardare le foto. Spesso trovavo le fotografie di questi grandi che partecipavano, con altri fedeli, alla preghiera del venerdì. Sedevano lì, aprendo e socchiudendo le palpebre, con un'espressione di grande umiltà, come chi è sinceramente commosso.

Vedevo che costoro cercavano di ingannare Allah così come ingannavano i loro popoli. Attorno erano raccolti i membri del seguito, che annuivano con ammirazione a qualsiasi cosa che si dicesse e invocavano la benedizione di Allah e la sua eterna grandezza, con toni bassi e gutturali, strofinando le mani l'una contro l'altra, e osservando quello che avveniva intorno con occhi vigili, diffidenti e furtivi, occhi pronti a colpire, pieni di un'aggressività che aveva qualcosa di servile.

Li vedevo che pregavano per le anime dei martiri morti nelle guerre, nelle carestie o nelle pestilenze. Seguivo le teste che si abbassavano e le natiche che si sollevavano, natiche grasse e rotonde, gonfie di carne e di paura. Quando pronunciavano la parola «patriottismo» sentivo che non temevano Allah nel profondo del cuore, e che nei loro pensieri segreti patriottismo voleva dire che i poveri dovevano morire per difendere la terra dei ricchi, la loro terra, poiché i poveri non hanno terra. Quando ero stanca di leggere di storia, stanca dei soliti vecchi racconti e di immagini che sembravano tutte uguali, andavo a sedermi in cortile tutta sola. La notte era scura, senza luna, e l'ultima campana aveva suonato da tempo l'ultimo tocco, lasciando dietro un profondo silenzio. Intorno tutte le finestre erano chiuse, ma io continuavo a sedere nel buio e a pensare a tante cose. Che cosa sarebbe stato di me negli anni avvenire? Sarei andata all'università? mio zio avrebbe consentito a farmi continuare gli studi?

Una notte un'insegnante mi vide mentre ero lì. Per un momento si spaventò nel vedere una massa che non si muoveva ma che aveva l'apparenza di una figura umana.

Gridò: «Chi è?»

«Io, Firdaus» risposi con un filo di voce.

Si fece più vicina e mi riconobbe, sembrò sorpresa perché ero una delle migliori della classe e le ragazze migliori vanno a letto al suono della campana. Le confessai che ero un po' tesa e che non ero riuscita a addormentarmi. Si mise accanto a me. Si chiamava Iqbal. Era piccola, grassottella, aveva lunghi capelli neri e occhi neri. Vedevo i suoi occhi che mi guardavano, mi scrutavano nell'oscurità, seguivano i miei movimenti, si attaccavano a me, non volevano lasciarmi. Quando mi coprii la faccia con le mani, mi guardavano ancora entro gli occhi al di là delle mani.

A un tratto scoppiai a piangere. Le lacrime mi scorrevano per il volto, che tenevo nascosto tra le mani. Lei me le prese e le tolse dalla faccia. La sentii:

«Firdaus, Firdaus, per piacere non piangere.»

«Mi lasci piangere» dissi.

«Non ti ho mai vista così. Che cosa ti succede?»

«Nulla, assolutamente nulla!»

«Impossibile, è successo qualcosa.»

«No, non è successo niente, signorina Iqbal.»

C'era un senso di sorpresa nella sua voce.

«Piangi forse senza una ragione?»

«Non so quale sia la ragione. Non mi è successo niente.»

Rimase seduta, in silenzio. Potevo vedere i suoi occhi neri che si muovevano nella notte e le sue lacrime gonfie e lucide. Serrò le labbra, inghiottì profondamente e a un tratto la luce nei suoi occhi si spense. Più volte li vidi luccicare e poi spegnersi, come fiamme soffocate nella notte. Venne infine il momento che serrò le labbra e inghiottì profondamente, ma due lacrime le rimasero negli occhi. Le vidi cadere e scivolare giù lentamente, sulle guance, una per parte.

Si nascose il volto con una mano, con l'altra tirò fuori un fazzoletto e lo portò al naso.

«Piange, signorina Iqbal?» le chiesi.

«No» disse. Nascose il fazzoletto, inghiottì profondamente e mi sorrise.

La notte attorno a noi era fonda, immobile e silenziosa, non c'era un rumore o un movimento, da nessuna parte. Ogni cosa era immersa in un buio totale attraverso cui non penetrava un raggio di luce, perché nel cielo non c'erano né il sole né la luna. Il mio viso era rivolto a lei e i miei occhi guardavano nei suoi: due cerchi di un bianco puro, che circondavano due dischi di un nero intenso, e mi guardavano. Mentre li fissavo il bianco sembrava farsi più bianco e il nero più nero, come se vi scorresse la luce proveniente da una sorgente sconosciuta, che non era né in cielo né in terra, perché la terra era avvolta nella cappa della notte e nel cielo non c'era né il sole né la luna a dargli luce. La fissai dritta negli occhi e presi la sua mano nella mia. La sensazione delle nostre mani che si toccavano fu strana, improvvisa. Era una sensazione che mi faceva tremare il corpo con un piacere profondo, remoto, più remoto dei più lontani ricordi della mia vita, più profondo della consapevolezza che mi aveva sempre accompagnata. Potevo sentirlo da qualche parte, come se fosse una parte del mio essere nata con me ma non cresciuta con me; una parte del mio essere che una volta avevo conosciuto, ma che mi ero lasciata dietro al nascere. Era la

consapevolezza nebulosa di qualcosa che avrebbe potuto essere ma che non era esistito. In quell'attimo, un ricordo mi tornò alla mente. Le mie labbra si schiusero per parlare, ma la voce non riuscì a venire, quasi che lo avessi già dimenticato. Il mio cuore si fermò, soffocato da un battito frenetico e angosciato: in quel momento perdevo qualcosa di prezioso, o forse lo avevo già perso, per sempre. Le mie dita si aggrapparono alla sua mano con tanta violenza che nessuna forza al mondo, per quanto grande, avrebbe potuto strapparla da me.

Da quella notte, ogni volta che la incontravo, le mie labbra si schiudevano per dire qualcosa che, appena ricordato, era già dimenticato. Il cuore mi batteva per la paura o per un'emozione che assomigliava alla paura. Avrei voluto toccarla e prenderle la mano, lei però entrava in classe e ne usciva, alla fine della lezione, senza dar segno di aver notato la mia presenza. Quando le capitava di guardarmi, lo faceva come per qualsiasi altra. A letto, prima di prendere sonno, mi chiedevo: «La signorina Iqbal ha dimenticato?» Un momento dopo Vafeya avvicinava il suo letto al mio e mi chiedeva:

«Dimenticato che cosa?»

«Non so, Vafeya.»

«Tu vivi di sogni, Firdaus.»

«No, Vafeya, è accaduto, io lo so.»

«Che cosa?» insisteva.

Cercavo di spiegarle, ma non trovavo le parole o, forse, non sapevo che dire. Era come se fosse successo qualcosa che non ero capace di ricordare, o come se non fosse successo nulla.

Chiudevo gli occhi e cercavo di rivivere quella scena. A poco a poco mi apparivano due dischi di un nero intenso, circondati da due cerchi di un bianco puro. Tanto più li fissavo, tanto più essi si ingrandivano e si allargavano davanti ai miei occhi. Il disco nero si allargò finché divenne grande come la terra e il cerchio bianco si allargò in una massa bianca, abbagliante, grande quanto il sole. I miei occhi si persero nel nero e nel bianco finché, accecata dalla loro intensità, non riuscii più a distinguere la faccia di mio padre e di mia madre, di mio zio e di Mohammed, di Iqbal e di Vafeya. Spalancai gli occhi, presa dal panico, come se fossi in pericolo di diventare cieca. Potevo vedere nel buio di fronte a me contorni del volto di Vafeya. Era ancora sveglia e la sentii dire:

«Firdaus, sei forse innamorata della signorina Iqbal?»

«Io?» feci stupita.

«Sì, tu, chi altro?»

«No, Vafeya.»

«Perché allora parli di lei, ogni notte?»

«Parlo di lei? Non è vero; tu esageri sempre, Vafeya.»

«La signorina Iqbal è una brava insegnante» osservò lei.

«Sì, d'accordo, ma è una donna. Come potrei essere innamorata di una donna?»

Mancavano pochi giorni all'esame finale. Vafeya non mi parlava più del suo innamorato e la campana della notte suonava più tardi del solito. Ogni sera studiavo nella sala da studio con Vafeya e le altre ragazze. Di tanto in tanto la sorvegliante

veniva a controllare così come faceva nella notte. Se una ragazza sollevava la testa per tirare il fiato o per rilassarsi la sorvegliante appariva dal nulla e la ragazza chinava di nuovo la testa sul libro. Le lezioni mi piacevano e studiavo volentieri, nonostante la vigilanza.

Quando furono annunciati i risultati dell'esame finale mi fu detto che ero stata la seconda della scuola, la settima di tutto il nostro paese. Per la consegna dei certificati si tenne una speciale cerimonia. La preside pronunciò il mio nome nella grande sala, affollata di genitori e di parenti, ma nessuno si fece avanti a prendere il mio certificato. Il silenzio calò nella sala. La preside fece il mio nome per la seconda volta. Cercai di alzarmi ma le gambe non ubbidirono. Feci: «Presente!» e vidi tutte le teste volgersi verso di me, e tutti che si trasformavano sotto il mio sguardo in innumerevoli dischi neri circondati da innumerevoli cerchi bianchi, che si girarono con un movimento circolare, preciso, per fermarsi su di me.

«In piedi, non rimanere seduta» gridò la preside.

Mi resi conto di essere in piedi quando i cerchi bianchi e i dischi neri si sollevarono tutti insieme per appuntarsi di nuovo sui miei occhi. La preside chiamò di nuovo, con una voce che echeggiava nelle mie orecchie più forte di qualsiasi voce che avessi mai udito prima: «Dov'è il tuo tutore?»

Un silenzio pesante scese nella sala, un silenzio che sembrava avere un'eco. L'aria vibrava di un suono particolare e i tanti respiri avevano un ritmo che giungeva fino a me nel fondo della sala, tra la folla. Le teste si mossero per riprendere la solita posizione; io rimasi lì, a guardare una fila dopo l'altra di schiene sedute, dritte nei sedili.

Due occhi, solo due occhi si fissarono nel miei. Per quanto volgessi lo sguardo o muovessi la testa, mi erano vicini e mi tenevano bene. Ora tutto era avvolto in una oscurità crescente in cui non potevo cogliere il minimo spiraglio di luce, tranne due occhi neri, di giada, circondati da due cerchi di un bianco puro, abbacinante. Tanto più li fissavo, tanto più il bianco e il nero diventavano intensi, come pervasi da una luce proveniente da una sorgente magica, perché la sala era avvolta da un buio totale e la notte fuori era di pece fonda. Mi parve di essere uscita dall'oscurità, e di avere afferrato la sua mano, o che lei fosse uscita dall'oscurità e mi avesse afferrato la mano. Il contatto improvviso mi fece rabbrivire il corpo con una pena così profonda che sembrava quasi piacere, o un piacere così profondo da confinare con la pena. Era un piacere remoto, sepolto in profondità così lontane che sembrava appartenere a tempi remoti, un tempo più lungo della memoria, più antico degli anni ricordati nel corso della vita. Era una cosa ricordata e subito dimenticata, come se fosse accaduta una volta, soltanto una volta, per perdersi poi per sempre, o magari mai accaduta.

Schiusi le labbra per dirle tutto.

«Non dire nulla, Firdaus» mi disse.

Mi condusse per mano, tra file di persone, finché non arrivammo sul palco dove era la preside. Prese il mio certificato e lo firmò col suo nome per registrare che aveva ricevuto anche il mio certificato di merito. La preside lesse i voti che avevo preso in ciascuna materia e udii un frastuono nella sala che assomigliava a un

applauso. La preside mi porse una scatola avvolta con una carta colorata e legata con un nastro di seta verde. Cercai di allungare il braccio ma non riuscii a muoverlo. Di nuovo vidi la signorina Iqbal avvicinarsi alla preside. Le prese il pacco dalle mani e poi mi riportò, di fila in fila, al posto dove ero seduta prima.

Mi sedetti, posi in grembo il certificato e sopra ci misi la scatola.

L'anno scolastico era giunto alla fine. Padri e tutori vennero per condurre a casa le ragazze. La preside mandò un telegramma a mio zio e pochi giorni dopo lui venne alla scuola per riportarmi via. Non avevo più visto la signorina Iqbal dalla sera della cerimonia. Nella stessa notte, quando suonò la campana, per il silenzio, non fui capace di dormire; sgattaiolai in cortile e sedetti lì sola, nel buio. Ogni volta che udivo in distanza un rumore, o avvertivo un movimento, mi guardavo intorno. A un certo punto vidi una figura grande come una persona muoversi nel pressi dell'entrata. Balzai in piedi. Il cuore mi batteva freneticamente e il sangue mi correva alla testa. Mi parve che la figura che avevo visto si muovesse verso di me. Mi alzai e le andai lentamente incontro.

Mentre avanzavo, mi accorsi che tutto il corpo, dalle radici dei capelli alle palme delle mani, era bagnato di sudore. Ero sola, nel buio, e sentii un leggero tremito di paura. Chiamai: «Signorina Iqbal», ma non riuscii ad emettere che un bisbiglio che non arrivò neppure alle mie orecchie. Non potevo udire nulla e la mia paura crebbe. Eppure c'era una figura, grande come un corpo umano, nell'oscurità. Parlai a voce più alta, e questa volta la voce mi giunse chiaramente alle orecchie.

«Chi è?»

La mia voce mi risvegliò da quello che mi parve un sogno, quasi che parlassi nel sonno. Il buio sembrò sollevarsi un poco, rivelando un basso muro di mattoni non imbiancati, alto più o meno quanto una persona. Lo avevo già visto altre volte, ma per un breve momento ebbi la sensazione che fosse stato costruito nel momento. Prima di lasciare la scuola per l'ultima volta, continuai a guardarmi intorno e a scrutare affannosamente mura, finestre e porte. Mi aspettavo che qualche parete si aprisse improvvisamente, per rivelarmi i suoi occhi rivolti per un momento verso di me o la sua mano che mi salutava come al solito. Cercai affannosamente, senza sosta. A un certo momento perdevo la speranza, ma un momento dopo la riacquistavo. Percorrevo le pareti con lo sguardo, su e giù, avanti e indietro, senza requie; ansimavo per la grande emozione. Prima di superare il cancello esterno dissi a mio zio:

«Per piacere, aspetta, solo per un minuto.»

Un istante dopo, ero in strada e la porta si era richiusa dietro di noi.

Continuai ancora a voltarmi indietro, per guardarla, come se dovesse aprirsi di nuovo, o come se avessi la sensazione che dietro ci fosse qualcuno che poteva aprirla, da un momento all'altro.

Camminai a passi gravi dietro mio zio, portando l'immagine di quella porta chiusa scolpita nella mente. Mangiavo, bevevo, andavo a dormire, ed era sempre lì, davanti a me. Adesso ero di nuovo a casa di mio zio. La donna che era con lui, era

sua moglie, e i bambini che correvano per casa, i suoi bambini. Non c'era posto per me in quella casa, se non sul sofà, un piccolo divano di legno piazzato in sala da pranzo, appoggiato contro il muro sottile che la separava dalla stanza da letto. Così, ogni notte, potevo sentire le loro voci che sussurravano dall'altro lato del muro.

«Non è facile trovare un lavoro di questi tempi, quando tutto quello che hai in mano è un diploma di scuola media.»

«Che cosa farà, allora?»

«Nulla. Alla scuola media non gli insegnano nulla. Avrei fatto meglio a mandarla a una scuola di avviamento commerciale.»

«Non serve parlare di ciò che avresti dovuto fare. Che cosa farai ora, piuttosto?»

«Può stare con noi finché non trova un lavoro.»

«Potrebbero passare degli anni, e poi la casa è piccola e la vita costa cara e lei mangia il doppio di uno dei nostri figli.»

«Non ti è di aiuto per la casa e i bambini?»

«Abbiamo già la serva, e io stessa faccio da mangiare.»

«Ma non ti rende più facile il lavoro, se ti aiuta a cucinare?»

«Non mi piace come fa da mangiare. Tu lo sai, mio Signore, che cucinare sta nello spirito che uno ci mette dentro, e quel che ci infonde lei non mi piace, e non piace neanche a te. Ti ricordi l'“okra” che ci ha cucinato? Mi hai detto che non era l'“okra” che sei abituato a mangiare quando la cucino io con le mie mani.»

«Ma se la tieni in luogo di Saadia risparmieremo lo stipendio della ragazza.»

«Non può sostituire Saadia. Saadia è svelta e leggera, e ci mette l'anima, in quello che fa. E poi non le piace così tanto mangiare e dormire per ore. Questa ragazza, invece, è lenta e pesante; è fredda e non le importa di niente.»

«Allora che cosa faremo di lei?»

«Possiamo liberarcene mandandola all'università. Lì può dormire nei settori per studentesse.»

«All'università? A fianco degli uomini? Uno Sceicco rispettabile e un uomo di religione come me, che manda sua nipote a mischiarsi con gli uomini? E poi dove prenderemo i soldi per i libri e i vestiti? Sai come costa cara la vita di questi giorni. Sembra che i prezzi siano impazziti, e il salario di noi impiegati dello stato aumenta solo di pochi “mallim”.»

«Mio Signore, ho un'idea meravigliosa.»

«Che cosa?»

«Mio zio, lo Sceicco Mamud, è un uomo dabbene. Ha una buona pensione, non ha figli ed è solo da quando è morta sua moglie l'anno scorso. Se Firdaus lo sposa, farà una bella vita, con lui, e lui troverà in lei una moglie obbediente che lo servirà e gli allevierà la solitudine. Firdaus è cresciuta, mio Signore, si deve maritare. È pericoloso che stia ancora senza marito. È una brava ragazza, ma il mondo è pieno di bastardi.»

«Sono d'accordo con te. Ma lo Sceicco Mamud è troppo vecchio per lei.»

«Chi dice che è vecchio? È andato in pensione solo quest'anno e Firdaus non è più tanto giovane. Le ragazze della sua età sono già sposate da anni e già hanno

avuto figli. Un uomo anziano ma fidato è meglio di un giovane che la tratti in modo umiliante o che la picchi. Sai come sono i giovani, di questi tempi.»

«D'accordo, ma non devi dimenticare che l'uomo ha la faccia completamente deformata.»

«Deformata? Chi dice che è una deformazione? E poi, mio Signore, come si suol dire, nulla fa più vergogna a un uomo di una tasca vuota.»

«E se Firdaus lo rifiuta?»

«Perché mai dovrebbe rifiutarlo? Questa è l'occasione migliore per sposarsi. Pensa al naso che ha quella ragazza, grosso come una tinozza di stagno. E poi, non ha ereditato niente e non ha un reddito suo. Non le troveremo mai un marito migliore dello Sceicco Mamud.»

«Pensi che Mamud apprezzerà l'idea?»

«Se gli parlo io, sono sicura che sarà d'accordo. Intendo chiedergli una bella dote.»

«Quanto?»

«Cento sterline o forse duecento.»

«Se ci paga cento sterline, allora Allah sarà già stato abbastanza generoso, e non sarò certo tanto avido da chiedergli di più.»

«Comincerò con duecento. Lo sai che è uno che può discutere delle ore per cinque centesimi, e si ammazzerebbe per una piastra.»

«Se accetta di pagare cento sterline, sarà già una gran benedizione da parte di Allah. Potrei pagare i miei debiti e comperare un po' di biancheria e anche un vestito per Firdaus. Non possiamo lasciare che si sposi con i vestiti che ha addosso.»

«In ogni caso, non dovrai preoccuparti dei vestiti della sposa o del mobilio o degli utensili da cucina. La casa di Mamud è fornita di tutto e il mobilio che ha lasciato la sua ultima moglie è roba buona, solida, molto migliore della porcheria che si trova di questi giorni.»

«Certo, quello che dici è la pura verità.»

«Lo giuro su Allah, mio Signore, Iddio deve proprio voler bene a questa tua nipote, perché sarà proprio fortunata se lo Sceicco Mamud accetterà di sposarla.»

«Pensi che lo farà?»

«E perché dovrebbe rifiutare? Con questo matrimonio si imparenterà con uno Sceicco rispettabile, un uomo di religione. Non è una ragione sufficiente perché sia contento di questa proposta?»

«Forse ha in mente di prendere una donna da una famiglia ricca. Sai come ama il danaro.»

«Mio Signore, ti consideri forse un povero? Grazie ad Allah, stiamo meglio di tanta altra gente.»

«Certo, siamo molto grati ad Allah per tutto quello che ci ha dato. Che possa sempre essere glorificato e lodato. Certo, il nostro animo è pieno di gratitudine nei confronti di Allah onnipotente.»

Mentre giacevo sul sofà potevo quasi sentire che baciava la mano due volte in rapida sequenza e ripeteva: «Certo, il nostro animo è pieno di gratitudine per Allah onnipotente.»

Nella mia immaginazione, potevo quasi vederlo che si baciava la palma della mano e poi la voltava per imprimere un altro bacio sul dorso. Attraverso il muro sottile, mi arrivò lo schiocco dei due baci, uno dopo l'altro, e un attimo dopo sentii che spostava le labbra sulla mano di sua moglie, o forse su un braccio o su una gamba. Perché ora la sentivo protestare: «No, mio Signore, no!», mentre sottraeva la gamba o il braccio al suo abbraccio.

Seguì la voce di lui, che borbottava in un tono basso, sommesso, come se fosse una nuova serie di baci: «No che cosa, donna?»

Il letto cigolava sotto di loro e ora sentivo il loro respiro irregolare, ansimante e la voce di lei che protestava di nuovo:

«No, mio Signore, per amore del Profeta. No, questo è peccato.»

Poi le parole soffocate di lui che sibilava di rimando:

«Donna... tu... che peccato? Che Profeta? Sono tuo marito e tu sei mia moglie.»

Il letto cigolò ancora più forte sotto il peso dei due corpi serrati nella lotta, che alternativamente si avvicinavano e si separavano con un moto continuo, dapprima lento e pesante, che poi di mano in mano si trasformava in un ritmo stranamente rapido, quasi frenetico, che scuoteva il letto e il pavimento e il muro tra noi e persino il sofà su cui ero coricata. Sentivo il mio corpo vibrare insieme al sofà e il mio respiro farsi più rapido, cosicché dopo un po' anch'io cominciai ad ansimare con la stessa strana frenesia. Poi lentamente, col cessare dei loro movimenti, anche il loro respiro si calmò e a poco a poco anch'io mi calmai. Il mio respiro riprese il ritmo normale, lento, regolare e mi addormentai col corpo immerso in una pozza di sudore.

Il mattino seguente preparai la colazione per mio zio. Lui sollevava gli occhi a guardarmi ogni volta che gli portavo un bicchiere o una tazza d'acqua, ma ogni volta io voltavo la faccia da un'altra parte per evitare il suo sguardo. Aspettai che se ne fosse andato, poi mi inginocchiai sotto il sofà di legno, tirai fuori le scarpe, me le infilai e mi misi il vestito. Aprii la borsetta, piegai la camicia da notte, e ve la misi dentro; prima di chiudere la borsa, vi misi il mio diploma di scuola, media e il certificato di merito. La moglie di mio zio era in cucina a fare da mangiare, e Saadia, la servetta, stava dando da mangiare ai bambini nella loro stanza. Hala, la più piccola delle mie cugine, entrò in quel momento e i suoi occhi neri si spalancarono alla vista del mio vestito, delle scarpe e della borsetta. Non aveva ancora imparato a camminare e non riusciva a pronunciare il nome Firdaus, così mi chiamava Daus.

Era l'unica dei bambini che mi sorrideva e quando ero sola nella stanza entrava e si metteva a saltare sul sofà, cantilenando: «Daus, Daus.»

Io le accarezzavo i capelli e rispondevo: «Sì, Hala.»

«Daus, Daus» continuava, ridacchiando e cercando di farmi giocare con lei. Ma presto sentivamo la voce della madre che la chiamava da fuori, così lei saltava giù dal divano e trotterellava via. Gli occhi di Hala continuavano adesso a spostarsi dalle scarpe al vestito alla borsetta, avanti e indietro. Era aggrappata all'orlo del mio vestito continuava a dire:

«Daus, Daus.»

Le sussurrai all'orecchio:

«Ritornerò, Hala.»

Ma lei non stava quieta. Le sue dita mi tenevano la mano e continuava a ripetere: «Daus, Daus.» Per tenerla occupata, le diedi una mia fotografia. Aprii la porta dell'appartamento, uscii e la richiusi silenziosamente dietro di me. Udi la sua voce che chiamava da dietro la porta: «Daus, Daus.»

Corsi giù per le scale, ma la sua voce continuava a risuonarmi nelle orecchie, finché non raggiunsi il fondo e mi incamminai per la strada. Mentre avanzavo sul marciapiede potevo ancora sentirla, che proveniva da qualche parte dietro di me. Mi girai, ma non vidi nessuno. Mi incamminai per la strada come avevo fatto tante volte, ma questa volta tutto mi pareva diverso, perché non avevo una destinazione particolare. Camminavo meccanicamente, senza avere alcuna idea di dove i miei piedi mi stessero portando. Quando guardavo la strada, era come se la vedessi per la prima volta. Un nuovo mondo si stava aprendo di fronte ai miei occhi, un mondo che per me non era mai esistito prima. Forse era sempre stato lì, ma non lo avevo mai visto, non me n'ero mai accorta. Come avevo potuto essere così cieca alla sua esistenza per tutti questi anni? Mi pareva che un terzo occhio mi si fosse improvvisamente aperto; potevo vedere folle di persone muoversi incessantemente lungo le strade; alcune camminavano con le proprie gambe, altre correvano in autobus o in macchina. Tutti avevano fretta e correvano, ignari di ciò che gli accadeva intorno. Nessuno prestava attenzione a me che stavo lì sola. E siccome non mi prestavano alcuna attenzione, potevo osservarli bene. Tra quelli che camminavano per strada c'erano persone che avevano vestiti dimessi, strappati e scarpe scalcagnate. Avevano visi pallidi, occhi spenti, rassegnati, appesantiti dalla tristezza e dalla rassegnazione. Ma quelli che giravano in macchina avevano spalle larghe, carnose e guance piene, rotonde. Guardavano da dietro i finestrini di vetro con occhi vigili, furtivi e diffidenti, occhi pronti a colpire, pieni di un'aggressività che, tuttavia, confinava con uno strano servilismo. Non potevo distinguere i volti e gli occhi di quelli che erano sugli autobus; potevo solo vedere le loro teste e le schiene, che erano addossate le une alle altre, cosicché riempivano tutto lo spazio all'interno dell'autobus e straripavano sul predellino e sul tetto.

Quando l'autobus arrivava a una sosta, o rallentava per un momento, potevo intravedere facce ingiallite, unte di sudore e occhi gonfi dall'espressione vagamente impaurita.

Ero meravigliata dal gran numero di persone che riempivano dappertutto le strade, ma ero ancor più meravigliata nel vedere il modo in cui si muovevano, come creature cieche che non potessero vedersi, né vedere nessun altro. La mia sorpresa aumentò quando, improvvisamente, mi resi conto che ero diventata una di loro. Questa scoperta mi riempì di una sensazione che a tutta prima aveva qualcosa di piacevole, come la meraviglia di un bambino che apre gli occhi per la prima volta e si accorge del mondo attorno a sé, ma poi, un attimo dopo, scoppia a piangere, perché si sente proiettato in un ambiente sconosciuto.

Quando cadde la notte, non avevo ancora trovato un luogo dove poter passare le lunghe ore che mi separavano dal mattino. Sentii qualcosa dentro di me, in

profondità, gridare di panico. Ero sfinita e il mio stomaco era torturato dalla fame. Riposai la schiena contro un muro e stetti lì per un po', guardandomi intorno.

Vedevo la vasta spianata della strada stendersi di fronte a me come un mare. Ed io ero lì, come un sasso che qualcuno avesse gettato nell'acqua, rotolante insieme alla folla che correva in autobus o in macchina o che camminava per le strade con occhi che non vedevano, incapaci di notare qualsiasi cosa o persona. Ogni minuto migliaia di occhi mi passavano di fronte, ma per loro rimanevo sempre inesistente.

Improvvisamente, vidi nell'oscurità due occhi, o meglio, li sentii muoversi lentamente verso di me, sempre più vicino. Fecero cadere, con intenzionale lentezza, uno sguardo sulle mie scarpe. Si posarono lì per un momento, poi gradualmente cominciarono a spostarsi sulle mie gambe, le mie cosce, i miei seni, il mio collo e alla fine si fermarono, appuntandosi saldamente sui miei occhi con la stessa fredda deliberazione. Un brivido mi passò per il corpo, come un presagio di morte o come la morte stessa. Tesi i muscoli della schiena e del volto per tenere a bada questo tremito e vincere il senso di terrore che mi pervadeva. Perché, dopo tutto, non affrontavo una mano che brandisse un coltello o un rasoio, ma solo due occhi, nient'altro che due occhi. Riuscii a muovere il corpo di alcuni passi, via da quegli occhi, ma li sentivo sempre sulla schiena, dietro di me, penetranti. Notai un negozietto, illuminato da una luce abbagliante, e affrettai il passo nella sua direzione. Entrai e mi nascosi in mezzo a una piccola folla. Alcuni momenti dopo uscii, e guardai cautamente su e giù per la strada. Quando fui sicura che gli occhi se ne erano andati, corsi rapidamente giù per il marciapiede. Ora non avevo in mente altro che un pensiero: raggiungere il più presto possibile la casa di mio zio.

Una volta tornata, non so come sopportai la vita in casa di mio zio, né mi ricordo di come diventai la moglie dello Sceicco Mamud. L'unica cosa che so è che qualsiasi cosa dovessi affrontare al mondo era ora meno terrificante della vista di quegli occhi, che mi facevano correre un brivido freddo giù per la spina dorsale ogni volta che li ricordavo. Non potevo ricordarne la forma, né ricordare se fossero larghi, spalancati, oppure se fossero solo due strette fessure. Ma ogni volta che camminavo per strada, sia di giorno che di notte, mi guardavo attorno attentamente come se mi aspettassi che due occhi si alzassero improvvisamente da un'apertura nel terreno e mi affrontassero.

Venne il giorno in cui me ne andai dalla casa di mio zio e andai a vivere con lo Sceicco Mamud. Ora dormivo in un letto comodo invece che su un divano di legno. Ma non appena mi ci stendevo sopra, per riposarmi dalla fatica di cucinare, lavare e pulire la casa, che era grande e con le stanze piene di mobilio, mi compariva al fianco lo Sceicco Mamud. Aveva più di sessant'anni, mentre io non ne avevo ancora diciannove. Sul mento, sotto il labbro, aveva una grossa protuberanza con un buco in mezzo. Alcuni giorni il buco era secco, ma in altri diventava un vecchio rubinetto arrugginito che trasudava gocce di un colore rosso, come sangue, o di un giallo biancastro come pus. Quando il buco si asciugava, lasciavo che mi baciasse. Allora sentivo sul mio viso la sua protuberanza e le sue labbra, che erano come un sacchetto, o una borraccia di pelle, piena di un fluido unto, stagnante. Ma nei giorni

in cui non era secco, voltavo via la faccia e le labbra per sfuggire all'odore di cane morto che ne emanava. Di notte avvolgeva le gambe e le braccia attorno a me e mi faceva correre per tutto il corpo la mano vecchia e nodosa, come gli artigli di un affamato, a cui è mancato per anni del vero cibo, ripuliscono una scodella di cibo e non lasciano indietro una sola briciola.

Non poteva mangiare molto; la protuberanza che aveva sul viso interferiva con i movimenti delle mascelle e il suo stomaco rattappito di vecchio non sopportava troppo cibo. Ma sebbene potesse mangiare solo in piccole quantità, ogni volta ripuliva il piatto spazzandolo tutto intorno col pezzo di pane che teneva tra le dita, per assicurarsi che non avanzasse niente. Continuava a guardare nel mio piatto mentre mangiavo, e se ci lasciavo qualche cosa la prendeva, se la metteva in bocca, inghiottendo rapidamente, e mi rimproverava per il mio sciupio.

Eppure non ero il tipo che buttasse via niente e l'unico cibo che lasciavo nel piatto erano dei rimasugli, che rimanevano attaccati alla superficie e che si potevano tirare via solo con l'acqua e il sapone.

Quando le sue gambe e le sue braccia mi lasciavano andare, facevo sgusciare leggermente il corpo da sotto il suo e poi andavo in punta di piedi nella stanza da bagno. Lì mi lavavo con cura la faccia e le labbra, le braccia e le cosce, ogni parte del corpo, assicurandomi di non trascurare un solo centimetro e passandovi sopra parecchie volte con l'acqua e il sapone.

Era in pensione, non aveva un lavoro e non aveva amici. Non usciva mai di casa, non sedeva mai a un bar per non essere obbligato a pagare poche piastre per un caffè. Rimaneva in casa tutto il giorno al mio fianco, o stava in cucina a osservarmi mentre cucinavo o lavavo. Se facevo cadere il pacchetto del detergente, o ne rovesciavo alcuni granelli sul pavimento, saltava su dalla sedia e si lamentava della mia sbadataggine. E se nel tirar fuori il "*ghee*" dalla lattina, per far da mangiare, spingevo il cucchiaino un po' più giù del solito, urlava arrabbiato e mi faceva notare che il contenuto stava diminuendo troppo rapidamente. E quando lo spazzino veniva a vuotare la pattumiera, ci frugava dentro attentamente prima di metterla sul ballatoio. Un giorno scoprì alcuni avanzi di cibo e cominciò a urlarmi contro, tanto forte che tutto il vicinato poteva sentire. Dopo questo incidente prese l'abitudine di picchiarmi sia che ne avesse una ragione o meno.

Una volta mi picchiò dappertutto con una scarpa. La faccia e il corpo mi si gonfiarono e si riempirono di lividi.

Allora lasciai la casa e andai da mio zio. Mio zio mi disse che tutti i mariti picchiano le mogli, e la moglie di mio zio aggiunse che suo marito la picchiava spesso. Dissi che mio zio era uno sceicco rispettabile, ben istruito negli insegnamenti della religione e non poteva certo aver l'abitudine di picchiare sua moglie. Mi rispose che sono proprio gli uomini istruiti in cose di religione che picchiano le mogli. I precetti della religione permettono questo tipo di punizione. Una donna virtuosa non deve lamentarsi di suo marito. Il suo dovere è la perfetta obbedienza.

Non sapevo che cosa rispondere. Ancor prima che la servetta avesse cominciato a mettere la cena sul tavolo, mio zio mi riportò alla casa di mio marito. Quando arrivai aveva già pranzato da solo. Si fece notte, ma lui non mi chiese se avevo fame.

Cenò da solo, in silenzio, senza rivolgermi una sola parola. Il mattino dopo, preparai la colazione e lui si sedette sulla sua sedia a mangiare, ma evitava di guardarmi. Quando mi sedetti al tavolo guardò in su e cominciò a fissare il mio piatto. Avevo una fame terribile e sentivo un bisogno urgente di mangiare qualcosa, qualsiasi cosa succedesse. Misi la mano nel piatto e portai alla bocca un pezzetto di cibo. Immediatamente lui saltò su, gridando:

«Perché sei tornata dalla casa di tuo zio? Non poteva darti da mangiare per qualche giorno? Adesso ti accorgerai che sono l'unica persona che ti sopporta e che è pronta a darti da mangiare. Perché allora mi schivi? Perché mi volti la faccia? Sono brutto? Puzzo? Perché ti tieni a distanza quando ti vengo vicino?»

Mi balzò addosso come un cane impazzito. Il buco nella protuberanza trasudava gocce di pus che avevano un odore nauseabondo. Questa volta non voltai via la faccia o il naso. Abbandonai il mio volto al suo, il mio corpo al suo corpo, passivamente, senza fare alcuna resistenza, senza alcun movimento, come se fosse privo di vita, un pezzo di legno morto, o un vecchio mobile trascurato, lasciato lì dove si trova, o un paio di scarpe dimenticate sotto una sedia.

Un giorno mi picchiò con un bastone pesante, finché mi colò il sangue dal naso e dalle orecchie. Così me ne andai, ma questa volta non andai alla casa di mio zio. Camminai per le strade con gli occhi gonfi e la faccia livida, ma nessuno mi prestò attenzione. La gente correva in autobus, in macchina o a piedi. Era come se fossero ciechi o non potessero vedere nulla. La strada era una distesa senza fine, che si stendeva di fronte ai miei occhi come un mare. E io non ero che un sasso gettato dentro, battuto dalle onde, sballottato di qua e di là, che continua a rotolare, per finire abbandonato da qualche parte sulla spiaggia. Dopo un po' ero sfinita dal camminare; allora mi sedetti per riposare, su una sedia vuota che mi si presentò improvvisamente davanti, dritta sul marciapiede. Un odore forte di caffè mi giunse alle narici. Mi accorsi che avevo la lingua secca e avevo fame. Quando il ragazzo che faceva il cameriere venne e mi chiese che cosa volevo bere, lo pregai di portarmi un bicchiere d'acqua. Mi guardò arrabbiato e mi disse che quel locale non era per i passanti. Aggiunse che lì vicino c'era il mausoleo di Sayeda Zeinab e che lì avrei trovato tutta l'acqua che volevo. Alzai gli occhi e lo guardai. Mi fissò e poi mi chiese chi mi aveva fatto tutti quei lividi sulla faccia. Cercai di rispondere qualcosa, ma le parole non mi venivano, così nascosi la faccia tra le mani e piansi. Esitò per un momento, poi mi lasciò e dopo un po' ritornò con un bicchiere d'acqua. Ma quando portai il bicchiere alle labbra l'acqua mi si fermò in gola, come se stessi soffocando, e mi gocciolò fuori dalla bocca. Dopo un po' il padrone venne dove ero seduta e mi chiese come mi chiamavo.

«Firdaus» dissi.

Allora aggiunse: «Che cosa sono tutti questi lividi che hai in faccia? Qualcuno ti ha picchiato?»

Ancora una volta cercai di spiegare, ma di nuovo mi si soffocò la voce. Respiravo con difficoltà e continuavo a inghiottire le lacrime. Mi disse: «Stai qui e riposati un po'. Ti porterò una tazza di tè caldo. Hai fame?»

Per tutto il tempo tenni sempre gli occhi fissi per terra e non li sollevai a guardarlo in faccia nemmeno una volta. Aveva una voce bassa, un po' rauca che mi ricordava mio padre. Quando aveva mangiato e picchiato mia madre e si era calmato mi chiedeva:

«Hai fame?»

Per la prima volta nella mia vita, improvvisamente pensai che mio padre era stato un brav'uomo, che mi mancava e che in fondo lo avevo amato senza realmente saperlo. Sentii che l'uomo diceva:

«È vivo tuo padre?»

«No» risposi «è morto», e per la prima volta piansi al pensiero che era morto. L'uomo mi batte sulla spalla e disse:

«Tutti dobbiamo morire, Firdaus», poi aggiunse: «E tua madre? È viva, lei?»

«No» risposi.

Insisteva: «Non hai una famiglia? Un fratello, o un qualche zio?»

Scossi la testa ripetendo: «No.»

Poi velocemente aprii la borsetta e aggiunsi: «Ho un diploma di scuola media. Forse posso trovare un lavoro con questo certificato o con quello della scuola elementare. Ma se è necessario, sono pronta a fare qualsiasi cosa, anche un tipo di lavoro che non richieda un diploma.»

Si chiamava Bayumi. Quando alzai gli occhi e lo guardai in viso, non provai paura. Aveva il naso come quello di mio padre, grosso e tondo, e la stessa carnagione scura. Aveva occhi rassegnati, calmi: non sembravano gli occhi di uno che può uccidere. Le sue mani parevano docili, quasi remissive, con movimenti tranquilli, rilassati. Non sembravano le mani di uno che può essere violento o crudele. Mi disse che viveva in due stanze e che potevo stare in una delle due, finché non trovavo un lavoro. Sulla strada di casa si fermò davanti a un banchetto della frutta e mi chiese:

«Preferisci le arance o i mandarini?»

Cercai di rispondere, ma mi mancò la voce. Nessuno mi aveva mai chiesto prima se preferivo le arance o i mandarini. Mio padre non ci comperava mai la frutta. Mio zio e mio marito la comperavano, ma non mi chiedevano che cosa preferivo. In effetti, io stessa non avevo mai pensato se preferivo le arance ai mandarini o i mandarini alle arance. Sentii che mi chiedeva di nuovo:

«Preferisci le arance o i mandarini?»

«I mandarini» risposi.

Dopo che li ebbe comperati, mi accorsi che preferivo le arance, ma mi vergognavo a dirlo perché i mandarini costavano di meno.

Bayumi aveva un piccolo appartamento di due stanze. in una strada stretta. Guardava sul mercato del pesce. Io scopavo e pulivo le stanze, comperavo il pesce al mercato sotto di noi, oppure un coniglio o della carne e facevo da mangiare. Lui lavorava tutto il giorno al caffè, senza mangiare, e quando ritornava alla fine della giornata faceva un pasto pesante e poi se ne andava a dormire nella sua stanza. Io dormivo nell'altra stanza, coricata sul pavimento, con un materasso sotto il corpo.

La prima volta che andai a casa con lui era inverno e la notte era fredda. Mi disse:

«Tu prendi il letto e io dormo sul pavimento.»

Ma rifiutai. Mi coricai sul pavimento e cercai di addormentarmi. Ma lui mi venne vicino, mi prese per un braccio e mi portò nel letto. Mi muovevo al suo fianco a testa china. Ero così imbarazzata che incespicai parecchie volte. Mai nella mia vita qualcuno si era preoccupato di me prima che di se stesso. Mio padre d'inverno si piazzava nella stanza del forno e mi lasciava la stanza più fredda della casa. Mio zio aveva un letto per sé, mentre io dormivo sul divano di legno. Più avanti, quando mi sposai, mio marito mangiava il doppio di me, eppure non alzava mai gli occhi dal mio piatto. Stetti per un attimo vicino al letto e mormorai:

«Ma non posso dormire nel letto.»

Sentii che diceva: «Non ti lascio dormire sul pavimento.»

Avevo ancora la testa china a terra.

Mi teneva la mano stretta attorno al braccio. Vedevo una mano grossa, con dita lunghe, come quelle di mio zio quando mi toccava, che ora tremavano esattamente nello stesso modo. Così chiusi gli occhi. Sentii il suo tocco improvviso, come un sogno che tornava da un passato lontano, o un ricordo che risaliva all'inizio della vita. Il mio corpo pulsava con un vago piacere, come una pena che non era veramente pena ma piacere, un piacere che non avevo mai conosciuto prima, che era esistito in un'altra vita che non era la mia, o in un altro corpo che non era il mio.

Finii per dormire nel suo letto per tutto l'inverno e l'estate seguente. Non alzò mai la mano per picchiarmi e nemmeno mi guardava nel piatto mentre mangiavo. Quando cucinavo del pesce lo davo tutto a lui e prendevo per me solo la testa o la coda. Se invece cucinavo del coniglio, glielo davo tutto e rosicchiavo solo la testa. Mi alzavo sempre da tavola senza essermi saziata.

Quando andavo al mercato, seguivo con gli occhi le scolare che camminavano per la strada e mi ricordavo che una volta ero stata una di loro e avevo preso un diploma di scuola media. Un giorno mi fermai proprio davanti a un gruppo di scolare e stetti lì a guardarle. Mi squadrarono con disprezzo perché dal miei abiti veniva un forte odore di pesce. Spiegai che mi avevano dato un diploma di scuola media. Incominciarono a prendermi in giro e sentii una di loro che sussurrava all'orecchio dell'amica:

«Deve essere matta. Non vedi che parla da sola?»

Ma io non parlavo tra me e me: gli stavo solo dicendo che avevo un diploma di scuola media.

Quella sera, quando Bayumi tornò a casa gli dissi:

«Ho un diploma di scuola media e voglio lavorare.»

Mi rispose: «Tutti i giorni il caffè è pieno di giovani che sono senza lavoro e hanno tutti la laurea.»

«Ma io devo lavorare. Non posso andare avanti così.»

Senza guardarmi in faccia mi disse: «Che cosa vuol dire che non puoi andare avanti così?»

«Non posso continuare a vivere in questa casa» balbettai. «Sono una donna e tu sei un uomo e la gente parla. E poi tu mi hai promesso che sarei stata qui fino a che non mi avresti trovato un lavoro.»

Ribatté arrabbiato: «Che cosa posso fare? Andare in cielo a implorare per te?»

«Tu sei occupato tutto il giorno al caffè e non hai nemmeno provato a trovarmi un lavoro. Ora andrò io a cercarlo.»

Parlavo a voce bassa, con gli occhi fissi a terra, ma lui saltò su e mi schiaffeggiò, dicendo: «Come osi alzare la voce quando mi parli, tu, battona, donnaccia.»

La sua mano era grossa e forte; era lo schiaffo più pesante che avessi mai ricevuto. La testa mi girò prima da un parte e poi dall'altra. Mi sembrò che i muri e il pavimento si spostassero violentemente; tenni la testa tra le mani finché si fermarono di nuovo, poi alzai lo sguardo e i nostri occhi si incontrarono. Era come se vedessi per la prima volta gli occhi che mi stavano davanti. Due superfici di un nero lucente che mi fissavano negli occhi e si spostavano, con movimenti infinitamente lenti, dal mio volto al mio collo e poi gradualmente si abbassavano sul mio petto, la mia pancia, per fermarsi lì sotto, da qualche parte, tra le mie cosce. Un brivido freddo, come un brivido di morte, mi attraversò il corpo e le mie mani si abbassarono istintivamente a coprire la parte su cui si era fissato il suo sguardo; ma le sue mani grosse e forti si affrettarono subito a tirarle via. Un momento dopo, mi colpì col pugno sulla pancia così forte che persi immediatamente coscienza. Da quel momento, incominciò a chiudermi a chiave nell'appartamento prima di uscire. Ora dormivo sul pavimento, nell'altra stanza. Lui tornava nel mezzo della notte, mi strappava via le coperte, mi schiaffeggiava e poi mi calava addosso con tutto il suo peso. Io tenevo gli occhi chiusi e abbandonavo il corpo. Giacevo lì, sotto di lui, senza fare un movimento, priva di qualsiasi desiderio, piacere, o pena. Non sentivo niente. Ero un corpo morto, senza vita, come se fossi un pezzo di legno o una calza vuota o una scarpa. Poi, una notte, il suo corpo mi sembrò più pesante del solito e il suo alito aveva un odore diverso. Così aprii gli occhi: la faccia sopra di me non era quella di Bayumi.

«Chi sei?» dissi.

«Bayumi» mi rispose.

Insistetti: «Non sei Bayumi. Chi sei?»

«Che differenza fa? Bayumi e io siamo una sola persona.» Poi mi chiese: «Provi piacere?»

«Che cosa hai detto?» gli domandai.

«Provi piacere?» ripeté.

Avevo paura a dirgli che non provavo niente, così chiusi di nuovo gli occhi e dissi: «Sì.»

Mi affondò i denti nella carne della spalla e mi morsicò parecchie volte, prima il petto e poi la pancia. Mentre mi morsicava continuava a ripetere: «Puttana, carogna.»

Poi incominciò a insultare mia madre con parole che non potevo seguire. Più tardi, quando cercai di pronunciarle non ne fui capace. Ma da quella notte in poi, le udii spesso da Bayumi e dai suoi amici. Così mi abituai al loro suono e imparai a usarle io stessa, occasionalmente, quando cercavo di aprire la porta e la trovavo chiusa a chiave. Allora la martellavo di colpi e gridavo: «Bayumi, figlio di...», quasi

sul punto di insultare sua madre nello stesso modo; ma trattenevo le parole sulla punta della lingua, rendendomi conto che sarebbe stata una cosa sbagliata.

Un giorno una vicina mi vide, attraverso la grata della porta, mentre ero lì che piangevo. Mi chiese che cosa c'era che non andava. Glielo dissi. Incominciò a piangere con me e mi suggerì di chiamare la polizia. Ma la parola polizia mi spaventava. Le chiesi invece di portarmi un falegname. Venne dopo un po' e aprì la porta, forzandola. Corsi fuori dalla casa di Bayumi nella strada. Perché la strada era diventata l'unico posto in cui potessi rifugiarmi e in cui potessi fuggire con tutto il mio essere. Mentre correvo, continuavo a guardarmi indietro, sopra la spalla, per assicurarmi che Bayumi non mi seguisse e quando ero sicura che non c'era, balzavo in avanti e correvo più forte che potevo.

Alla fine della giornata mi trovai a camminare lungo una strada, senza sapere dove fossi. Era un viale pulito, lastricato, che correva lungo tutta la riva del Nilo, con alberi alti su entrambi i lati. Le case erano circondate da giardini e cancelli. L'aria che mi entrava nel polmoni era pura, libera dalla polvere. Vidi una panchina di pietra che guardava sul fiume. Mi sedetti e sollevai il viso alla brezza fresca. Avevo appena chiuso gli occhi per riposare, quando sentii la voce di una donna che mi chiedeva: «Come ti chiami?» Quando aprii gli occhi, c'era una donna seduta accanto a me. Portava uno scialle verde e aveva gli occhi ombreggiati con un trucco verde. Sembrava che le sue pupille nere fossero diventate verdi, un verde scuro, potente, come gli alberi sulla riva del Nilo. Le acque del fiume riflettevano il verde degli alberi e ci scorrevano accanto, verdi come i suoi occhi. Il cielo sopra di noi era blu come il più blu dei cieli, ma i colori si mischiavano e tutto intorno irradiava questa luce liquida, verde, che mi circondava, mi avvolgeva completamente, tanto che, a poco a poco, sentivo di sprofondarci. Era strana, questa sensazione di sprofondare nel verde scuro, un verde scuro che aveva una densità e una consistenza tutta sua, come il tocco dell'acqua nel mare, un mare in cui dormivo e sognavo, in cui affondavo mentre dormivo e sognavo, in cui affondavo gradatamente senza bagnarmi e in cui cadevo gradatamente senza annegare. In alcuni momenti mi pareva di giacere sul fondo, inghiottita dentro i suoi abissi, e un momento dopo venivo trasportata in su leggermente, galleggiando sempre più in alto, fino alla superficie, senza tuttavia muovere né un braccio né un gamba. Sentivo che le palpebre si facevano pesanti, come se stessi per cadere addormentata, ma la sua voce mi risuonava di nuovo nelle orecchie. Era una voce dolce con toni così sommessi da sembrare quasi sonnolenta. Disse: «Sei stanca?»

Aprii le palpebre con uno sforzo e risposi: «Sì».

Il verde dei suoi occhi divenne ancora più intenso. «Che cosa ti ha fatto quel figlio di cane?» mi chiese.

Diedi un balzo come uno che è stato svegliato improvvisamente dal sonno.

«Chi vuoi dire?» le chiesi.

Si avvolse lo scialle più strettamente attorno alle spalle e continuò con la stessa voce dolce e sonnolenta: «Chiunque sia. Non fa differenza. Sono tutti uguali. Tutti

figli di cani che vanno in giro con nomi diversi. Mamud, Hassanein, Fauzy, Sabri, Ibrahim, Auadain, Bayumi.»

La interruppi con un sussulto: «Bayumi?»

Rise sonoramente. Intravvidi i suoi denti piccoli, bianchi, appuntiti, e un dente d'oro giusto nel mezzo.

«Li conosco tutti. Chi ti ha fatto cominciare? Tuo padre, tuo fratello... o uno dei tuoi zii?»

Questa volta il mio corpo diede una scossa violenta, che lo fece quasi sollevare dalla panchina di pietra: «Mio zio» risposi a voce bassa.

Rise di nuovo e si buttò lo scialle verde indietro, su una spalla. «E che cosa ti ha fatto Bayumi?»

Rimase in silenzio per un attimo e poi aggiunse: «Non mi hai detto il tuo nome. Come ti chiami?»

«Firdaus, e tu? Chi sei, tu?» le chiesi.

Raddrizzò la schiena e il collo con un movimento pieno di strano orgoglio: «Sono Sharifa Salah ed Dine. Tutti mi conoscono.»

Mentre andavamo al suo appartamento, continuai a parlare, descrivendo le cose che mi erano successe. Lasciammo la strada che correva lungo il fiume, voltammo in una stradina e, dopo un po', ci fermammo di fronte a un grosso condominio. Tremavo mentre mi sentivo trasportare in alto dall'ascensore. Tirò fuori una chiave dalla borsa, e un attimo dopo facevo ingresso in un appartamento immacolato, con i pavimenti coperti da tappeti e una terrazza spaziosa che guardava sul Nilo. Mi portò nella stanza da bagno, mi mostrò come si aprono e si chiudono l'acqua calda e l'acqua fredda, in modo che potessi fare un bagno, e mi diede alcuni dei suoi vestiti. Erano vestiti morbidi, con un buon profumo, e le sue dita erano morbide mentre mi pettinava i capelli e mi aggiustava il colletto del vestito attorno al collo. Tutto, attorno a me, era liscio e soffice. Chiusi gli occhi e mi abbandonai alla morbidezza delle cose. Sentivo che il mio corpo, ora, era come quello di un bambino appena nato, morbido e soffice come tutte le altre cose nell'appartamento. Quando aprii gli occhi e mi guardai nello specchio, mi accorsi che stavo rinascendo con un corpo nuovo, morbido e tenero come un petalo di rosa. I vestiti che avevo non erano più rozzi e sporchi, ma morbidi e puliti. La casa brillava di pulizia. Persino l'aria era pulita. Respirai profondamente, riempiendomi i polmoni di quest'aria pura. Mi voltai e la vidi. Mi stava vicino, osservandomi. I suoi occhi irradiavano una luce forte, verde, del colore degli alberi, del cielo e delle acque del Nilo. Mi abbandonai al suo sguardo e l'abbracciai sussurrando:

«Chi sei?»

Mi rispose: «Tua madre.»

«Mia madre è morta molti anni fa.»

«Allora tua sorella.»

«Non ho né una sorella, né un fratello. Sono morti tutti, quando ero ancora piccola, come pulcini.»

«Tutti dobbiamo morire, Firdaus. Io morirò e anche tu morirai. L'importante è come si vive fino a quando si muore.»

«Come si può vivere? La vita è dura.»

«Devi essere più dura della vita, Firdaus. La vita è molto dura. Le uniche persone che vivono realmente sono quelle più dure della vita stessa.»

«Ma tu non sei dura, Sharifa. Allora come riesci a vivere?»

«Io sono dura, terribilmente dura, Firdaus.»

«No, tu sei gentile e dolce.»

«La mia pelle è dolce, ma il mio cuore è crudele e il mio morso è mortale.»

«Come un serpente?»

«Sì, la vita è come un serpente: sono uguali, Firdaus. Se il serpente si accorge che non sei un serpente, ti morde. E se la vita si accorge che sei disarmata, ti divora.»

Diventai una giovane novizia nelle mani di Sharifa. Mi aprì gli occhi alla vita e agli eventi del mio passato, della mia infanzia, che erano rimasti nascosti alla mia memoria. Indagò in maniera penetrante, mettendo in luce i lati oscuri della mia personalità, e le doti sconosciute del mio volto, del mio corpo, di cui mi rese consapevole, facendomi capire e vedere per la prima volta. Scoprii che avevo gli occhi neri, con un luccichio che attirava gli altri occhi come un magnete, e che il mio naso non era né grosso né rotondo, ma morbido e pieno, con la pienezza di una forte passionalità, che poteva tramutarsi in sensualità.

Avevo un corpo snello e cosce sode, muscolose, pronte in ogni momento a diventare ancora più tese. Mi accorsi che non avevo odiato mia madre, né avevo amato mio zio, e non avevo veramente conosciuto Bayumi o qualsiasi altro della banda.

Sharifa un giorno mi disse:

«Bayumi e i suoi amici non si sono accorti di quello che vali, perché tu non hai saputo valorizzarti. Un uomo non sa il valore di una donna, Firdaus. È lei che deve determinare il proprio valore. Tanto più ti valuti, tanto più un uomo si accorgerà di quello che vali realmente, e sarà pronto a pagarti con tutti i mezzi che ha a disposizione. E se non ha mezzi, ruberà a qualcun altro per darti ciò che gli chiedi.»

Ero sorpresa e le chiesi: «Ma valgo veramente qualcosa, Sharifa?»

«Sei bella e sei istruita.»

«Istruita?» dissi, «non ho altro che un diploma di scuola media.»

«Tu ti sminuisci, Firdaus. Io non sono andata più in là del certificato della scuola elementare.»

«E tu hai un prezzo?» le chiesi cautamente.

«Naturalmente. Nessuno può toccarmi, se non pagando un prezzo molto alto. Tu sei più giovane di me e più istruita e nessuno dovrebbe venirti vicino, se non pagando il doppio di quello che pagano a me.»

«Ma io non posso chiedere nulla a un uomo.»

«Non chiedere nulla, allora. Non è affar tuo. È affar mio.»

Possono cambiare il Nilo, il cielo e gli alberi? Se io ero cambiata, perché non il Nilo e il colore degli alberi? Quando aprivo la finestra, ogni mattina, vedevo scorrere il Nilo, contemplavo il verde dell'acqua e gli alberi e la luce vivida, verde, in cui

tutto sembrava bagnarsi; sentivo la forza della vita, del mio corpo, del sangue caldo nelle vene. Il mio corpo si riempiva di un calore morbido come il tocco degli abiti di seta che indossavo, o del letto di seta in cui dormivo. Il mio naso si riempiva del profumo delle rose che fluttuava attraverso gli spazi aperti. Mi lasciavo sprofondare in questa sensazione di calore e morbidezza, annegavo nel profumo dolce delle rose, assaporavo l'agio delle lenzuola di seta mentre stiravo le gambe, e dei cuscini soffici sotto il mio capo. Mi nutrivo di questa fluida dolcezza attraverso il naso, la bocca, le orecchie, attraverso ogni poro della pelle, con una sete sconfinata.

Di notte i raggi della luna mi inondavano, serici e bianchi come le mani dell'uomo che mi era accanto. Anche le sue unghie erano bianche e pulite, non come le unghie di Bayumi che erano nere come la notte, o le unghie di mio zio che erano orlate di nero, di sporco. Chiudevo le palpebre e lasciavo che il mio corpo si bagnasse nella luce argentata. Lasciavo che quelle dita di seta mi toccassero il volto e le labbra, che mi scendessero lungo il collo e affondassero tra i miei seni. Le cullavo per un po' tra i seni, lasciavo che mi scivolassero sul ventre e poi tra le cosce. Dentro, in profondità, sentivo nel corpo uno strano tremore. All'inizio era come un piacere, un piacere simile alla pena. Alla fine era una pena, una pena simile al piacere. Apparteneva a un passato lontano e in qualche modo mi aveva sempre accompagnato, fin dai primi giorni. L'avevo provata tanto tempo prima, ma poi l'avevo dimenticata. Eppure mi sembrava che fosse anteriore alla mia vita stessa, anteriore al giorno della mia nascita, come se scaturisse da una vecchia ferita, in un organo che avesse cessato di appartenermi, nel corpo di una donna che non ero più.

Un giorno chiesi a Sharifa: «Perché non provo niente?»

«Noi lavoriamo, Firdaus. Lavoriamo e basta. Non mescolare i sentimenti col lavoro.»

«Ma io voglio sentire, Sharifa» esclamai.

«Non riceverai niente dai sentimenti, se non della pena.»

«Non si può provare un po' di piacere, anche solo un piccolissimo piacere?»

Scoppiò a ridere. Potevo vedere i suoi denti piccoli, bianchi e appuntiti, con un dente d'oro nel mezzo. Si quietò a un tratto, poi mi guardò seriamente, e disse:

«Non ti dà piacere mangiare riso e pollo arrosto? Non ti dà piacere portare questi vestiti morbidi, di seta? Non ti dà piacere vivere in questa casa calda, pulita, con le finestre che guardano sul Nilo? Non ti dà piacere quando apri le finestre ogni mattina e vedi il Nilo, il cielo e gli alberi? Non ti basta tutto questo? Perché chiedi di più?»

Non era per avidità che pensavo ad altre cose. Un mattino aprii la finestra come al solito, ma il Nilo non c'era più. Sapevo che era sempre nello stesso luogo, le sue acque si stendevano davanti ai miei occhi, ma non riuscivo più a vederlo. Anche i profumi che avevo sempre avuto intorno erano scomparsi. Non riuscivo a coglierne l'odore, come se il mio naso, al pari dei miei occhi, non fosse più capace di registrare le cose che gli stavano di fronte. Il morbido, la seta, il letto comodo sapevo che tutte queste cose erano ancora lì, ma per me non esistevano più.

Non lasciavo mai la casa. In effetti, non lasciavo mai nemmeno la camera da letto. Giorno e notte giacevo inchiodata sul letto e ogni ora entrava un uomo. Ce

n'erano tanti. Non capivo da dove potevano venire. Perché erano tutti sposati, tutti istruiti e tutti portavano borse gonfie, di cuoio, e portafogli gonfi, di cuoio nelle tasche interne. Avevano pance gonfie, pesanti, che cascavano per il troppo cibo. Sudavano copiosamente, riempiendomi le narici di un odore fetido, come acqua stagnante che avessero trattenuto nel corpo per molto tempo. Voltavo via la faccia, ma loro insistevano a girarla e a farmi affondare il naso nell'odore dei loro corpi. Scavavano con le unghie lunghe nella mia carne, e io serravo le labbra, cercando di reprimere qualsiasi espressione di pena, di non urlare; ma nonostante gli sforzi, le labbra mi si aprivano e lasciavano uscire un gemito debole, soffocato. Spesso l'uomo lo sentiva e mi borbottava stupidamente all'orecchio:

«Godi?»

In risposta contraevo le labbra e mi preparavo a sputargli in faccia, ma lui cominciava a morsicarme. Sentivo la sua saliva spesso tra le mie labbra e con un colpo della lingua gliela ricacciavo in bocca.

Tra questi, ne venne uno che non era stupido come altri, e non mi chiese se godevo. Mi domandò:

«Ti fa male?»

«Sì» dissi.

«Come ti chiami?»

«Firdaus, e tu?»

«Sono Fauzy.»

«Come ti sei accorto che mi faceva male?»

«Perché ti sento.»

«Mi senti?» esclamai sorpresa.

«Sì» disse, «e tu, mi senti anche tu?»

«Non so. Sharifa mi ha detto che il lavoro è lavoro e che i sentimenti non centrano dove c'è il lavoro.»

Fece una breve risata e mi baciò sulle labbra:

«Sharifa ti inganna e fa i soldi con te, mentre tu ci guadagni solo della sofferenza.»

Piansi. Mi asciugò le lacrime e mi prese nelle sue braccia. Chiusi gli occhi e mi baciò gentilmente sulle palpebre.

Sentivo che sussurrava:

«Vuoi dormire?»

«Sì.»

«Allora, dormi tra le mie braccia.»

«E Sharifa?»

«Non aver paura di Sharifa.»

«E tu? Tu non hai paura di lei?»

Fece un'altra breve risata e disse: «È lei che ha paura di me.»

Ero ancora addormentata nel mio letto, con gli occhi chiusi, quando sentii venire delle voci sommesse dall'altra parte del muro che separava la stanza di Sharifa dalla mia. La sentii parlare con un uomo la cui voce mi suonava familiare.

«Me la porterai via?»

«La sposerò, Sharifa.»

«Tu, no, tu non ti sposi.»

«È finita. Ora sono più vecchio e voglio un figlio.»

«Perché erediti i tuoi patrimoni?»

«Non essere sarcastica con me, Sharifa. Se avessi voluto, avrei potuto diventare un milionario. Ma sono un uomo che vive per i piaceri della vita. Guadagno il denaro per spenderlo. Mi rifiuto di essere uno schiavo, sia del denaro che dell'amore.»

«La ami, Fauzy?»

«Sono capace di amare? Tu mi hai detto una volta che avevo perso la capacità di amare.»

«Tu non ami e non ti vuoi sposare. Non vuoi fare altro che portarmela via, come mi hai già portato via Camelia.»

«È stata Camelia a venire con me.»

«Si è innamorata di te, non è vero?»

«Certo le donne mi amano. È colpa mia?»

«Sfortunata la donna che ti ama, Fauzy.»

«Se io non sono innamorato di lei...»

«E tu puoi amare una donna?»

«Succede, a volte.»

«Eri innamorato di me, una volta?»

«Ricominci di nuovo, con quella storia? Non ho tempo da perdere, lo sai. E prendo Firdaus con me.»

«Non la prenderai.»

«Invece la prendo.»

«Mi minacci, Fauzy? Non ho più paura delle tue minacce. Non puoi mettermi addosso la polizia. Ho più amici e contatti di quelli che hai tu nella polizia.»

«Sono forse il tipo che fa ricorso alla polizia? Solo un debole ha bisogno di questo. Pensi che io sia un debole, Sharifa?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Lo sai che cosa voglio dire.»

«Mi picchierai, è così?»

«È passato molto tempo dall'ultima volta che l'ho fatto. Pare proprio che tu abbia bisogno di una bella menata.»

«Se mi picchi, te le darò indietro, Fauzy.»

«Bene. Vedremo chi è il più forte dei due.»

«Se tu mi tocchi anche solo con un dito, dovrai fare i conti con Shauki.»

«E chi diavolo è questo tuo Shauki? Hai un altro uomo? Come osi?»

Non riuscii a sentire la risposta di Sharifa attraverso il muro. Forse teneva la voce così bassa che non giungeva fino a me. O forse lui le coprì la bocca con la mano, prima che lei potesse dire qualcosa di più. Udii qualcosa, come il rumore di una mano che chiude una bocca, e quindi un altro rumore, molto simile a quello di una mano che dà dei colpetti su una guancia. Poi una serie di rumori smorzati. Non potevo dire se erano dei buffetti sul volto o dei baci violenti. Ma dopo un po' sentii che Sharifa protestava:

«No, Fauzy, no!»

Poi la voce di lui che suonava come un sibilo arrabbiato. «No? No che cosa, puttana?»

Il letto scricchiolava sotto di loro e di nuovo udii la voce di Sharifa come una serie di sussulti, seguiti dallo stesso tono di protesta.

«No, Fauzy. Per amore del Profeta. Non devi. Non dobbiamo!»

Attraverso il muro mi giunse di nuovo il suo sibilo ansimante, arrabbiato: «Che diavolo, donna! Cosa... non devo? E che Profeta? Chi è questo Shauki? Ti taglierò la gola.»

Il cigolio si fece più forte sotto il peso dei due corpi, che si abbracciavano e lottavano l'uno con l'altro, avvicinandosi e separandosi alternativamente, con un movimento continuo che presto crebbe in un moto stranamente rapido, pazzo, frenetico, che scuoteva il letto violentemente sotto di loro, con sussulti che parevano quelli di un animale selvaggio a corto di fiato. Sembrava addirittura che il pavimento si scuotesse e ansimasse; poi fu la volta del muro. Persino il letto su cui ero coricata fu preso dal ritmo frenetico e cominciò a scuotersi. Questo ritmo violento mi andò alla testa. Era come se avessi improvvisamente aperto gli occhi su ciò che mi succedeva intorno. Vidi il volto di Fauzy emergere da una nebbia, come in un sogno, e udii di nuovo la sua voce echeggiarmi nelle orecchie:

Sharifa ti inganna. Fa i soldi con te.

Poi venne la voce di Sharifa che diceva: *Se mi picchi, Fauzy, te le do indietro.*

Aprii gli occhi. Il mio corpo era disteso sul letto, senza un uomo accanto, e la stanza era buia e vuota. Camminai in punta di piedi fino alla stanza di Sharifa e la trovai coricata sul letto, nuda, con al fianco Fauzy. Ritornai in punta di piedi alla mia stanza, mi misi il primo vestito che mi capitò in mano, presi la mia borsetta e corsi giù per le scale, nella strada.

Era notte, una notte nera come la pece, senza luna. Una notte d'inverno, di un freddo intenso, con le strade completamente deserte e le porte e le finestre delle case tutte ben chiuse, per impedire che vi penetrasse il minimo spiraglio d'aria.

Camminavo nel freddo, con indosso un abito leggero quasi trasparente, ma non lo sentivo. Ero circondata da ogni parte dall'oscurità, senza un luogo dove andare, ma non avevo paura. Niente di quel che accadeva nelle strade poteva più spaventarmi, né il freddo più intenso poteva più mordermi il corpo. Era cambiato il mio corpo? O ero stata trasportata nel corpo di un'altra donna? E dove era andato il mio vero corpo?

Cominciai ad esaminarmi le dita delle mani. Le dita erano le mie, non erano cambiate. Dita lunghe, sottili. Uno degli uomini mi aveva detto una volta che non aveva mai visto delle dita come queste. Mi disse che avevano un'apparenza forte e intelligente. Che possedevano un loro linguaggio. Quando le baciava, gli sembrava che gli parlassero. Risi e mi portai le dita alle orecchie, ma non riuscii a udire nulla. Risi di nuovo e questa volta il mio riso mi echeggiò nelle orecchie. Fui sorpresa nel sentire la mia risata nella notte silenziosa. Mi guardai attorno cautamente, temendo che qualcuno avesse potuto sentirmi ridere da sola e mi portasse all'ospedale

psichiatrico Abbaseya. Dapprima non riuscii a scorgere nulla, ma un attimo dopo intravvidi un poliziotto che mi si avvicinava nel buio. Mi venne vicino, mi prese per un braccio e disse:

«Dove stai andando?»

«Non lo so.»

«Vuoi venire con me?»

«Dove?»

«A casa mia.»

«No... non mi fido più degli uomini.» Aprii la borsetta e gli mostrai il mio diploma di scuola media. Gli dissi che cercavo un lavoro con questo certificato o anche col diploma della scuola elementare. Se non trovavo qualcosa in questo modo, ero pronta a fare qualsiasi lavoro. Mi disse:

«Ti pagherò. Non pensare che ti voglia avere per niente. Non sono come gli altri poliziotti. Quanto vuoi?»

«Quanto voglio? Non so.»

«Non fare la furba con me e non cercare neanche di contrattare, se no ti porto alla stazione di polizia.»

«Perché? Non ho fatto nulla.»

«Sei una prostituta, ed è mio dovere arrestare te e quelle del tuo genere, per ripulire il paese e proteggere le famiglie rispettabili da quelle come te. Ma io non voglio usare la forza. Forse possiamo metterci d'accordo pacificamente, senza tante storie. Ti do una sterlina, un'intera sterlina. Che cosa ne dici, allora?»

Cercai di liberarmi da lui, ma mi tenne stretta per il braccio e cominciò a spingermi. Mi condusse, prima attraverso una serie di vicoli stretti e bui, poi, attraverso una porta di legno, in una stanza dove mi fece coricare su un letto. Mi tolse i vestiti. Chiusi gli occhi e sentii il solito peso calarmi addosso, le solite dita dalle unghie nere, sporche, muoversi lungo il mio corpo, il fiato ansimante, il sudore unto, disgustoso e gli scuotimenti del letto, del pavimento, dei muri, come se il mondo continuasse a girarmi intorno. Aprii gli occhi, trascinai il corpo giù dal letto, indossai il mio vestito e poi appoggiai la testa, la mia testa stanca, contro la porta per un momento prima di andarmene. Sentii la sua voce dietro di me che diceva:

«Che cosa aspetti? Non ho soldi con me questa sera. Ti darò dei soldi la prossima volta.»

Me ne andai attraverso i vicoli. Era ancora notte e l'aria era di un freddo intenso. Ora aveva cominciato a cadere la pioggia e sotto i miei piedi il terreno polveroso si trasformava in fango. C'erano mucchi di immondizia davanti alle case e l'odore del marciume mi avvolgeva da tutte le parti, per sopraffarmi, per farmi sprofondare. Continuai a camminare, più rapida, cercando di sfuggire, di uscire da queste stradine e vicoli contorti su una strada asfaltata, qualsiasi strada asfaltata su cui potessi camminare senza affondare le scarpe nel fango.

Quando raggiunsi una delle strade principali, la pioggia mi scrosciava ancora sul capo. Cercai riparo sotto la pensilina di una fermata dell'autobus, tirai fuori un fazzoletto dalla borsetta e cominciai ad asciugarmi la faccia, i capelli, gli occhi. Una luce bianca mi penetrò negli occhi e dapprima pensai che fosse il bianco del mio

fazzoletto, ma quando lo tolsi, la luce continuò a brillarmi negli occhi, come i fanali di un autobus. Pensai che fosse l'alba e che gli autobus si fossero già messi in moto. Ma non era un autobus. Era una macchina che si era fermata di fronte, mettendomi i fari dritti negli occhi. Poi ne uscì un uomo che girò rapidamente intorno alla macchina, aprì la portiera dal mio lato, si chinò leggermente e poi disse molto gentilmente:

«Per piacere entra, non stare sotto la pioggia.

Tremavo dal freddo e il mio abito leggero, inzuppato dalla pioggia, mi si appiccicava al corpo. I seni si vedevano come nudi sotto il vestito e i capezzoli spiccavano come due cerchi scuri. Mentre mi aiutava a entrare nella macchina, ci appoggiò contro con il braccio.

Faceva caldo a casa sua, e lui mi aiutò a sfilarmi il vestito, mi tolse le scarpe infangate e mi lavò il corpo con acqua calda e sapone. Poi mi portò sul letto. Io chiusi gli occhi e sentii il suo peso sul petto e sul ventre, le sue dita muoversi lungo il mio corpo. Ma aveva le unghie pulite e curate, il suo respiro ansimante sapeva di profumo e il suo sudore era appiccicoso ma fresco.

Quando aprii gli occhi, ero in un bagno di luce solare. Mi guardai intorno senza poter riconoscere dove fossi. Ero lì, coricata su un letto elegante, con uno sconosciuto che mi stava di fronte. Mi alzai rapidamente e mi misi il vestito e le scarpe. Mentre prendevo la borsetta e stavo per dirigermi verso la porta, allungò il braccio e mi fece scivolare tra le dita una banconota da dieci sterline. Fu come se mi avesse sollevato un velo dagli occhi e vedessi chiaro per la prima volta. Il gesto della mia mano che stringeva la banconota da dieci sterline risolse di colpo l'enigma; quel gesto rapido strappò il velo che nascondeva una verità che avevo sperimentato quando ero ancora una bambina, quando mio padre mi aveva dato per la prima volta una piastra, un soldo, da tenere in mano, tutto per me. Mio padre non mi aveva mai dato dei soldi. Lavoravo nei campi e lavoravo in casa e, insieme a mia madre, mangiavo gli avanzi di cibo lasciati da mio padre. E nei giorni in cui non ci lasciava degli avanzi, andavo a letto senza mangiare.

In occasione dell'“*Iid-el-Kebir*”, una volta, vidi dei bambini che comperavano dei dolci da un pasticciere. Andai da mia madre piangendo: *Dammi una piastra*. Mi rispose: *Io non ho piastre. È tuo padre che ha le piastre*. Allora andai in cerca di mio padre e gli chiesi una piastra. Mi colpì sulla mano e gridò: *Non ho una piastra*. Ma un momento dopo mi richiamò e mi disse: *Ti do una piastra se Allah è generoso con noi e riusciamo a vendere il bufalo prima che muoia*. Dopo di che vidi che pregava Allah e lo esortava a rimandare l'ora della morte del bufalo. Ma il bufalo morì senza che nessuno ci potesse fare niente. Mio padre non pregò più e non esortò più Allah per tutto l'“*Iid*” e ogni volta che mia madre gli diceva qualcosa, le saltava addosso e la picchiava. Mi trattenni dal chiedergli la piastra; ma più avanti, in occasione dell'“*Iid-el-Zaghir*”, notai una pila di dolci in un negozio e dissi a mio padre: *Dammi una piastra*. Questa volta mi disse: *Tu chiedi una piastra come prima cosa al mattino? Vai a pulire sotto alle bestie e carica l'asino per portarlo nei campi. Alla fine della giornata ti darò una piastra*. E, infatti, quando tornai dai campi alla fine della giornata, mi diede una piastra.

Era la prima piastra che mi avesse dato, la prima piastra che fosse tutta mia, da mettermi nel palmo della mano, da avvolgere e stringere tra le dita. Non era di mio padre, né di mia madre, ma mia; mia per farne quello che volevo, per comperare quello che volevo, per mangiare qualunque cosa desiderassi, fossero dolci o carrube o bastoncini di melassa o qualsiasi altra cosa.

Il sole brillava alto quel giorno, e io camminavo con passo rapido, energico, col pugno chiuso, stretto su quello che tenevo nella palma, una cosa che aveva realmente valore, non più una piastra questa volta, ma un'intera banconota da dieci sterline. Era la prima volta che tenevo in mano una banconota così preziosa. In effetti, era la prima volta che le mie dita toccavano una banconota del genere. Il contatto improvviso mi procurava una strana tensione in tutto il corpo, una contrazione interna, come se qualcosa fosse scattata dentro di me e mi avesse scosso il corpo con una violenza quasi penosa. Sentivo come se qualcosa pulsasse da una ferita sepolta in profondità nelle mie budella. Quando distendevo i muscoli della schiena, stavo dritta, e respiravo profondamente, mi faceva male. Me la sentivo salire al ventre, come un brivido, come il sangue quando batte forte nelle vene. Il sangue caldo del petto mi salì al collo, mi inondò la gola e diventò un fiotto di saliva calda, densa, accompagnata da un sapore di piacere, così forte, così pungente, da sembrare amaro. Inghiottii la saliva parecchie volte mentre stavo di fronte a una vetrina dietro alla quale dei polli arrostitivano su una fiamma viva, fiammeggiante. Li fissavo mentre giravano allo spiedo sulle fiamme guizzanti. Scelsi un tavolo vicino alla finestra, inondato di luce, e ordinai un pollo grasso e ben cotto. Mi sedetti e incominciai a mangiarlo lentamente, molto lentamente, masticando ogni boccone, tenendolo in bocca per un momento prima di inghiottirlo. Avevo la bocca piena come quella di un bambino che si rimpinza di dolci, e il cibo aveva un odore forte, delizioso; era una dolcezza strana, potente, come la dolcezza del bastoncino di melassa che avevo comperato con la mia prima piastra. Eppure non era il primo bastoncino di melassa che mangiavo, perché mia madre me ne aveva già comperati altri. Ma era il primo che avevo scelto io, tra gli altri dolci del negozio, il primo comperato con una piastra che era mia.

Il cameriere si chinò sul tavolo per mettermi davanti gli altri piatti. Allungò la mano con un piatto pieno di cibo, ma i suoi occhi guardavano altrove, non indugiavano sul mio piatto. Il moto dei suoi occhi, che ignoravano il mio piatto, tagliò come un coltello il velo che avevo sugli occhi e mi accorsi che questa era la prima volta in vita mia che mangiavo senza che due occhi si fissassero sul mio piatto per vedere quanto cibo prendevo. Da quando ero nata, quei due occhi erano sempre stati lì, fermi, fissi, spalancati, a seguire ogni boccone di cibo nel mio piatto.

Era possibile che un semplice pezzo di carta potesse operare una tale trasformazione? Perché non me ne ero mai accorta prima? Davvero non l'avevo mai sospettato prima, in tutti questi anni? No. Ora che ci pensavo, mi accorgevo di saperlo da molto tempo, fin dall'inizio, da quando ero nata e avevo aperto gli occhi, e avevo guardato mio padre per la prima volta. Tutto quello che potevo vedere di lui era un pugno, con le dita serrate su qualcosa che teneva nel palmo della mano. Non apriva mai le dita, e anche quando lo faceva teneva sempre indietro qualcosa nella

mano, qualcosa di un colore vivo e di forma circolare, qualcosa che maneggiava gentilmente con le sue dita grosse e rozze, o che lasciava cadere su una pietra liscia, in modo che facesse un rumore sonante.

Stavo ancora seduta al sole. La banconota da dieci sterline era nella mia borsetta, perché non avevo ancora pagato il pasto. Aprii la borsa per tirarla fuori. Il cameriere si avvicinò, si chinò sul tavolo con un moto umile, rispettoso e cominciò a raccogliere i piatti. Teneva gli occhi lontano dalla mia borsa, volgendoli, tutto il tempo, in altra direzione, come se evitasse di guardare la banconota da dieci sterline. Avevo già visto questo moto degli occhi, questo abbassarsi delle palpebre, questo sguardo quasi impercettibile rivolto verso la mia mano. Mi ricordava mio marito, lo Sceicco Mamud, quando si inginocchiava a pregare con gli occhi semichiusi, o lanciava i suoi sguardi furtivi al mio piatto, e mio zio quando seguiva le righe nel suo libro, con occhi penetranti, mentre la sua mano da dietro, si insinuava, di soppiatto, a cercarmi le cosce. Il cameriere stava ancora dritto al mio fianco. Le palpebre, mezzo chiuse, gli si abbassavano sugli occhi e il modo furtivo con cui guardava da una parte era lo stesso. Tenevo la banconota da dieci sterline in mano e lui la osservava con l'angolo di un occhio, mentre l'altro occhio guardava altrove, come se evitasse le parti proibite del corpo di una donna. Fui presa da un senso di meraviglia. Era possibile che la banconota da dieci sterline che tenevo in mano fosse altrettanto illecita e proibita quanto il brivido del piacere sacrilego?

Stavo per aprire la bocca e per chiedere al cameriere: «Chi ha deciso che una banconota da dieci sterline debba essere considerata una cosa proibita?» Ma tenni le labbra strette perché, in realtà, avevo sempre saputo la risposta; l'avevo scoperta molti anni fa, nel momento in cui mio padre mi aveva picchiato sulla mano, quando l'avevo tesa per la prima volta per avere un soldo. Era una lezione che si era ripetuta spesso col passare del tempo. Mia madre una volta mi aveva picchiato perché avevo perduto una piastra nella piazza del mercato ed ero tornata a casa senza. Mio zio aveva l'abitudine di darmi dei soldi, ma mi ammoniva di non dirlo a mia madre. La moglie di mio zio nascondeva le piastre nel corpetto, quando sentiva che mi avvicinavo mentre le contava. Mio marito contava le sue piastre quasi ogni giorno, ma non appena mi vedeva arrivare le metteva via. E anche Sharifa contava le banconote e le metteva via, rapidamente, in qualche posto segreto, quando sentiva la mia voce. E così, col passare degli anni, avevo cominciato a guardare in un'altra direzione tutte le volte che vedevo qualcuno che contava i suoi soldi o che tirava fuori alcune monete dalla tasca. Era come se il denaro fosse una cosa vergognosa, fatta per essere nascosta, un oggetto di peccato, proibito a me ma permesso agli altri, come se l'avessero reso lecito solo per loro. Ero sul punto di chiedere al cameriere chi avesse deciso questo, chi avesse deciso per quali persone fosse lecito e per quali proibito. Ma serrai le labbra ancora più strette e trattenni le parole. Gli porsi invece la banconota da dieci sterline. Tenne la testa chinata in giù; i suoi occhi sembravano vagare lontano mentre tendeva la mano e prendeva il denaro.

Da quel giorno cessai di piegare la testa o di distogliere lo sguardo. Camminavo per la strada con la testa alta e i miei occhi guardavano dritti in avanti. Guardavo la

gente negli occhi e se vedevo qualcuno che contava i suoi soldi, lo fissavo con lo sguardo fermo.

Continuai a camminare lungo la strada. Avevo il sole sulla schiena; mi inondava con i suoi raggi. Il calore del buon cibo mi scorreva per il corpo con il sangue delle vene. Il resto della banconota da dieci sterline era nascosto al sicuro nella mia tasca. I miei passi battevano con forza il terreno sulla strada scura, incatramata, con un'esultanza nuova, come l'esultanza di un bambino che ha appena fatto a pezzi un giocattolo e ha scoperto come funziona.

Un uomo si avvicinò e bisbigliò qualcosa. Lo guardai dritto negli occhi e dissi: «No.»

Si avvicinò un altro e mormorò con voce furtiva che potevo appena sentire. Lo esaminai dalla testa ai piedi e dissi: «No.»

«Perché?» mi chiese.

Risposi: «Perché il mondo è pieno di uomini e voglio scegliere con chi.»

Allora lui: «Bene, perché non scegli me?»

«Perché hai le unghie sporche e mi piacciono pulite.»

Un terzo uomo mi avvicinò e pronunciò la parola segreta, la chiave del mistero che avevo risolto. Gli chiesi: «Quanto mi paghi?»

«Dieci sterline.»

«No, venti.»

«I tuoi desideri sono ordini per me» e mi pagò all'istante.

Quanti anni della mia vita sono passati prima che il mio corpo e la mia persona diventassero veramente miei e potessi farne quello che volevo? Quanti anni della mia vita sono passati prima che strappassi il mio corpo e la mia persona a tutti quelli che fin dal mio primo giorno li avevano tenuti.

Ora potevo decidere che cosa volevo mangiare, in quale casa volevo vivere, potevo respingere gli uomini per i quali, per qualsiasi ragione, provavo avversione e scegliere gli uomini che desideravo avere, anche se era solo perché erano puliti e curati. Era passato un quarto di secolo, avevo infatti venticinque anni, quando per la prima volta ebbi un appartamento, pulito, mio, che guardava sulla strada principale, un cuoco che mi preparava i piatti che gli ordinavo, qualcuno che mi organizzasse gli appuntamenti in ore da me stabilite e a condizioni che consideravo accettabili. Il mio conto continuava a crescere. Ora avevo del tempo in cui potevo rilassarmi, fare una passeggiata, andare al cinema o a teatro, del tempo per leggere i giornali e parlare di politica con i pochi amici che sceglievo tra i molti che mi giravano intorno cercando di fare amicizia.

Uno dei miei amici si chiamava Di'aa. Era un giornalista o uno scrittore, o qualcosa del genere. Lo preferivo agli altri amici perché era un uomo di cultura, e io amavo la cultura fino dal giorno in cui ero andata a scuola e avevo imparato a leggere, ma la amavo soprattutto ora, perché ora potevo comperare libri. Avevo una biblioteca, nel mio appartamento, e qui passavo la maggior parte del tempo libero. Ai muri avevo alcuni buoni quadri e, nel mezzo, c'era il mio diploma di scuola media, in una costosa cornice. Non ricevevo nessuno nella biblioteca. Era una stanza speciale, riservata solo a me. Ricevevo i miei ospiti nella stanza da letto. La prima volta che

Di'aa venne a casa mia, prima ancora che potessi sollevare la coperta ricamata che copriva il letto, mi disse: «Aspetta un momento, parliamoci un po'. Parlare mi piace più di qualsiasi altra cosa.»

Ero di fronte al letto e gli voltavo la schiena, tanto che non potei vedere l'espressione con cui pronunciava queste parole. Ma la sua voce aveva un tono diverso, che non avevo mai sentito nella voce degli altri uomini. Mi girai, per vedere il suo volto. Non avevo l'abitudine di voltarmi per guardare l'uomo in faccia. Tiravo la coperta ricamata dal letto senza guardarlo, senza nemmeno cercare di vedere qualcosa dei suoi lineamenti. Ero abituata a tenere gli occhi chiusi, stretti per tutto il tempo e li aprivo solo quando il peso che premeva su di me si sollevava dal mio corpo.

Mi voltai, sollevai la testa e lo guardai dritto in faccia. Mi accorsi che i suoi lineamenti, come la sua voce, avevano qualcosa che non avevo mai incontrato prima. La sua testa sembrava troppo voluminosa per il suo corpo e i suoi occhi parevano piccoli rispetto alla sua faccia. La sua pelle era scura, ma i suoi occhi non erano neri, anche se non potevo distinguerne il colore nella pallida luce elettrica. La fronte larga cominciava su, in alto, e poi precipitava in un piccolo naso. Sotto il naso, il labbro superiore era rasato e i capelli radi parevano pochi su una testa troppo larga.

Poiché gli stavo di fronte senza una parola, pensò che non lo avessi udito e ripeté:

«Parliamo un poco. Parlare mi piace più di qualsiasi altra cosa.»

«Ma dovrai pagarmi come tutti gli altri. Il tempo che puoi passare con me è contato e ogni minuto costa.»

«Mi fai sentire come in una clinica. Perché non attacchi il listino dei prezzi nella sala d'aspetto? Hai anche visite d'emergenza?»

C'era una nota di ironia nella sua voce, ma non riuscivo a vederne il perché, perciò dissi: «Fai del sarcasmo sul mio lavoro o sulla professione medica?»

«Su entrambi.»

«Si assomigliano?»

«Sì», rispose «ma un medico, quando lavora, si sente degno di rispetto.»

«Ed io?» esclamai.

«Tu non sei rispettabile» mi rispose.

Prima ancora che le parole «non sei rispettabile» mi fossero giunte alle orecchie, alzai le mani per chiuderle, e non sentire. Ma le parole mi penetrarono ugualmente nella testa come la punta acuminata di un pugnale. Un silenzio improvviso avvolse la stanza, ma le parole continuarono ad echeggiarmi nelle orecchie, penetrarono nei loro recessi più profondi, si seppellirono nella mia testa come un oggetto materiale, palpabile, come un corpo tagliente, come la lama di un coltello che mi fosse penetrato dalle orecchie nelle ossa del capo, fino al cervello.

Avevo ancora le mani alzate a coprimi le orecchie e a far tacere il suono della sua voce. Non sentivo più la sua voce e quando parlava non potevo vedere il movimento delle sue labbra; era come se mi rimanessero invisibili. Le parole sembravano uscirgli di bocca e sfuggire fuori spontaneamente. Mi pareva quasi di vederle attraversare lo spazio che separava le sue labbra dalle mie orecchie, come

cose tangibili, con una superficie ben definita, proprio come grumi di uno sputo indirizzati verso di me.

Quando cercò di strusciare le sue labbra contro le mie le sue parole mi risuonavano ancora nella mente. Lo spinsi via e gli dissi: «Il mio lavoro non è degno di rispetto. Perché allora anche tu vieni con me?»

Cercò di prendermi con la forza, ma respinsi i suoi approcci. Andai alla porta, la aprii e lui ne uscì rapidamente.

Ma se Di'aa era uscito dalla mia casa, quella notte le sue parole non uscirono con lui. Erano entrate nella mia mente in un momento che apparteneva già al passato. Ma nessuna forza sulla terra poteva invertire il corso del tempo; prima di quel momento la mia mente era calma, tranquilla, indisturbata. La notte appoggiavo la testa sul cuscino e dormivo profondamente, fino al mattino. Ma ora la testa mi vibrava con un moto incessante, senza pausa per tutto il giorno e la notte, come il flusso e il riflusso delle onde sulla spiaggia, agitandosi, rigurgitando e gorgogliando come acqua che bolle. Un suono simile al fragore del mare in burrasca andava avanti e indietro, dalle mie orecchie al cuscino, dal cuscino alle mie orecchie. In questa tempesta, non potevo più distinguere il rumoreggiare del mare dal soffio del vento, perché ogni cosa era ormai diventata parte di una serie di colpi che si susseguivano, l'uno all'altro, come il giorno e la notte, come i battiti del mio cuore che ora mi risuonavano nella testa, in successione come i colpi di un martello, facendo rimbombare, ad ogni colpo, un'unica frase: «non rispettabile», «non rispettabile.» La martellavano, colpo su colpo, dentro le mie ossa, fuori dalle mie ossa, sul letto, sul pavimento, nella sala da pranzo, nella strada, sul muri. Dovunque andassi, i colpi del martello mi picchiavano, in testa, in faccia, sul corpo, sulle ossa. Dovunque andassi, le sue parole mi rimanevano addosso, fredde, appiccicose, come lo sputo di un insulto che suona nelle orecchie, come lo sputo di due occhi insolenti sul mio corpo nudo, come lo sputo di tutte le parole degradanti che tante volte mi avevano lanciato, come lo sputo di tutti gli occhi sfacciati che mi avevano spogliato e che avevano esaminato la mia nudità, con uno sguardo lento, insolente, o come lo sputo degli occhi cortesi che avevano guardato da un'altra parte mentre mi toglievo i vestiti, nascondendo il loro disprezzo sotto un'apparenza di rispetto.

Una frase, una piccola frase composta di due parole, aveva gettato una luce abbagliante su tutta la mia vita e me l'aveva mostrata per quello che era realmente. Il velo mi era stato strappato dagli occhi: li aprivo per la prima volta e vedevo la mia vita in un modo nuovo. Non ero una donna rispettata. Era una cosa che prima non sapevo. Era un bene che lo avessi ignorato. Avevo potuto mangiare bene e dormire profondamente. Ma adesso, c'era modo di sradicare questa nuova consapevolezza dalla mia mente? Dopo tutto, era solo come un dolore che mi lancia il capo con la lama affilata di un coltello. In realtà, non era affatto un coltello, ma solo una piccola frase di due parole, una piccola frase che mi era penetrata come una freccia nel cervello, prima che avessi avuto il tempo di coprirmi le orecchie e scacciarla. C'era qualcosa che potesse sradicarla dalla mia testa nello stesso modo in cui si estrae un proiettile o si asporta un tumore dal cervello?

Sembrava che nulla al mondo potesse farmi ritornare la donna che ero stata, prima di udire quelle due parole pronunciate da quell'uomo, quella sera. Da quel momento diventai un'altra donna. La mia vita precedente era dietro di me.

Non volevo ritornarvi per nessun prezzo al mondo, non mi importava quali torture e sofferenze avrei dovuto affrontare, anche a costo di conoscere la fame e il freddo e una povertà totale.

A qualunque costo, anche a costo della vita stessa, dovevo diventare una donna rispettabile. Ero pronta a fare qualsiasi cosa per porre fine agli insulti che le mie orecchie si erano abituate a sentire e per impedire a occhi sfrontati di scorrere su tutto il corpo.

Avevo ancora il mio diploma di scuola media, il mio certificato di merito e una mente aperta, decisa, determinata a trovare un lavoro rispettabile. Avevo ancora due occhi neri che guardavano la gente dritta in faccia pronti a sfidare le occhiate bieche e malfide che mi venivano indirizzate mentre cercavo la mia strada. Ogni volta che leggevo un annuncio, facevo domanda di lavoro. Andai a tutti i ministeri, i dipartimenti e gli uffici delle compagnie dove pensavo che ci potesse essere un posto. E alla fine, grazie ai miei sforzi, trovai un lavoro presso una grossa azienda industriale.

Ora avevo un piccolo ufficio, tutto mio, separato dalla grande stanza del presidente da una piccola porta. Sopra la porta sporgeva una luce rossa e vicino c'era un campanello. Quando suonava il campanello, aprivo la porta ed entravo nella sua stanza. Lui sedeva lì, dietro il suo tavolo. Era un uomo di circa cinquant'anni, grasso e pelato, che fumava tutto il giorno. Gli mancavano alcuni denti e quelli che gli restavano erano macchiati di giallo e di chiazze nere. Sollevava gli occhi dalle carte, con una sigaretta che gli penzolava dalle labbra, e diceva: «Oggi sono fuori per tutti, tranne che per la gente veramente importante. Capito?»

E prima ancora che potessi chiedergli chi intendeva per gente veramente importante, chinava di nuovo la testa sulle carte e quasi scompariva nelle nuvole di fumo della sigaretta.

Quando la giornata lavorativa era finita, prendevo la mia borsetta e andavo a casa. Ciò che chiamavo casa non era una casa e nemmeno un appartamento, ma solo una piccola stanza senza gabinetto. L'avevo presa in affitto da una vecchia che si alzava ogni mattina all'alba a pregare e poi picchiava alla mia porta. Il mio lavoro cominciava solo alle otto, ma io ero sempre in piedi alle cinque, così avevo il tempo di prendere il mio asciugamano e di scendere in strada per unirmi alla fila di uomini e di donne che facevano la coda di fronte alla stanza da bagno. Il mio magro salario mi permetteva di vivere solo in quella casa, su un vicolo, con tanti piccoli negozi dove lavoravano fabbri e idraulici. Dovevo farmi strada attraverso varie viuzze e camminare per un pezzo, lungo la strada principale, prima di arrivare alla fermata dell'autobus. Quando l'autobus arrivava, gli uomini e le donne raccolti alla fermata lottavano per farsi dentro. Mi univo anch'io alla massa di corpi che spingevano e lottavano. Ma una volta dentro, era come se fossi entrata in un forno dove i corpi stipati si fossero fusi in una massa unica.

L'edificio della compagnia dove lavoravo aveva due porte. Una, la più importante, era per gli impiegati di grado superiore, e rimaneva incustodita, mentre l'altra era per quelli di grado inferiore ed era custodita da un impiegato, quasi una specie di portinaio. Stava seduto dietro a un tavolino e davanti aveva un grosso registro. Gli impiegati firmavano sul registro quando arrivavano, al mattino, o quando se ne andavano alla fine del lavoro. Scorrevo la lunga lista per trovare il mio nome e fare la firma sull'altro lato. Poi, vicino al mio nome, l'uomo scriveva l'ora del mio arrivo, al minuto. Quando me ne andavo, alla fine della giornata, registrava l'ora, con la stessa precisione. Gli impiegati più importanti andavano e venivano a piacimento. Avevano tutti la macchina, piccola o grande. Li intravedevo seduti, nell'auto, mentre io ero sull'autobus, in piedi, su una sola gamba, circondata da una massa di corpi. Un giorno, mentre correvo verso l'autobus, uno di loro mi vide. Lo sguardo che mi diede era quello che un dirigente rivolge a un impiegato di basso rango. Lo sentii calare sulla mia testa e poi lungo il mio corpo come una doccia fredda. Il sangue mi corse alla testa e inciampai in qualcosa, tanto che mi arrestai improvvisamente. Mi venne vicino con la macchina e mi disse:

«Posso darti un passaggio?»

Lo guardai negli occhi. Dicevano chiaramente: *Sei una povera, miserabile impiegata, indegna di stima, che corre per prendere un autobus. Ti prenderò nella mia macchina perché il tuo corpo di donna mi ha eccitato. È un onore, per te, essere desiderata da un funzionario rispettato come me. E chissà, forse un giorno, in futuro, potrò aiutarti e darti un aumento prima che agli altri.*

Non dissi nulla e pensò che non l'avessi udito. Ripete:

«Ti posso dare un passaggio?»

Gli risposi con calma: «Il prezzo del mio corpo è molto più alto di un aumento del mio salario.»

Gli occhi gli si spalancarono dalla sorpresa. Forse si domandava come avessi potuto leggere tanto facilmente i suoi pensieri. Lo osservai mentre si allontanava veloce.

Dopo tre anni passati nell'azienda, mi accorsi che come prostituta ero trattata con più rispetto e considerazione di qualsiasi impiegata. Allora vivevo in una casa con bagno privato. Potevo entrare in ogni momento, e chiudere dietro di me, senza che nessuno mi facesse fretta. Il mio corpo non era circondato, sull'autobus, da altri corpi, a disposizione di organi maschili che premevano contro, davanti e dietro. Il suo prezzo era alto e non si poteva pagare con un aumento di salario, un invito a cena, o una corsa lungo il Nilo nella macchina di qualcuno. Senza considerare il prezzo che dovevo pagare per guadagnarmi le grazie del direttore o evitare le ire del presidente.

Per tutti i tre anni, non una volta un dirigente o un altro funzionario mi avevano toccata. Non volevo umiliare il mio corpo, a poco prezzo, dopo che mi ero abituata ad essere pagata profumatamente per qualsiasi servizio. Rifiutavo anche gli inviti a pranzo, o le corse lungo Nilo. Dopo una giornata di lavoro, preferivo andare a casa, e dormire. Mi dispiaceva per le altre ragazze, tanto ingenua da offrire il loro corpo e gli

sforzi di ogni notte, in cambio di un pasto o di un giudizio di merito a fine anno, o soltanto per non essere maltrattate, discriminate o trasferite. Quando uno dei direttori mi faceva una proposta, io gli dicevo:

«Non che giudichi il mio onore o la mia reputazione più delle altre ragazze, ma il mio prezzo è molto più alto.»

Mi resi conto che un'impiegata ha paura di perdere il posto più che una prostituta di perdere la vita. Un'impiegata ha il terrore di perdere il posto e di diventare una prostituta, soltanto perché non capisce che la vita di una prostituta è migliore in realtà della sua. E paga così il prezzo dei suoi illusori timori con la vita, la salute, il corpo e la mente. Paga il prezzo più alto per cose di nessun valore. Sapevo che eravamo tutte prostitute che ci vendevamo a prezzi diversi, e che una prostituta di rango è meglio di una di poco prezzo. Sapevo anche che se perdevo il lavoro, avrei perduto soltanto un miserabile salario, il disprezzo che ogni giorno potevo leggere negli occhi dei dirigenti mentre guardavano le impiegate, la pressione umiliante dei corpi maschili contro il mio quando prendevo l'autobus, e una lunga coda mattutina di fronte a un gabinetto sempre ingorgato.

Non ci tenevo molto a conservarmi il posto e, forse, proprio per questo, sembrava che i capi dell'azienda ci tenessero moltissimo a non farmi partire. Non facevo nessuno sforzo particolare per cercare di accattivarmi il favore di qualche funzionario: al contrario, erano loro che gareggiavano l'uno con l'altro per conquistarsi i miei favori. Così cominciai a circolare la voce che ero una donna perbene e un'impiegata rispettata, in effetti la migliore e la più considerata di tutte le impiegate dell'azienda. Si diceva anche che nessuno degli uomini era riuscito a sconfiggere il mio orgoglio, che nessuno tra i grandi funzionari era riuscito a farmi piegare la testa o a farmi abbassare gli occhi a terra.

Ma nonostante tutto, il mio lavoro mi piaceva. Sul lavoro incontravo le colleghe. Parlavo con loro e loro parlavano con me. Il mio ufficio era meglio della stanza in cui vivevo. Dinanzi al gabinetto dell'ufficio non c'era la coda e nessuno mi faceva fretta quando ero dentro. Intorno all'edificio in cui lavoravo c'era un piccolo giardino, dove sedevo sempre, per un poco, alla fine della giornata, prima di andare a casa. A volte scendeva la notte mentre ero ancora seduta lì; non avevo fretta di tornare in quella stanza tetra; in quel vicoli sporchi, e in quei gabinetti maleodoranti.

Un giorno, mentre ero seduta lì, mi vide uno degli impiegati. Per un attimo si spaventò vedendo una massa nera, della grandezza di un corpo umano, rannicchiata, immobile, nel buio della notte. Gridò da lontano:

«Chi sei? Chi è lì?»

Risposi con voce triste: «Sono io, Firdaus.»

Mi venne vicino e mi riconobbe, sembrò sorpreso di vedermi lì, sola; ero considerata una delle impiegate migliori e si pensava che gli impiegati migliori se ne andassero subito a casa, a fine giornata.

Gli dissi che stavo riposando perché mi sentivo stanca. Si sedette accanto a me. Si chiamava Ibrahim. Era un uomo basso, tarchiato, con capelli neri piuttosto ondulati e gli occhi neri. Potevo vedere i suoi occhi, mentre mi guardavano, e sentivo che potevano vedermi nonostante l'oscurità. Ogni volta che voltavo la testa mi

seguivano, insistenti, come se non volessero abbandonarmi. E quando mi nascosi gli occhi tra le mani, sembrava che quel suo sguardo riuscisse a penetrare oltre le mie palme e scoprire ciò che stava dietro.

Dopo un poco mi prese le mani, le tolse dolcemente dal volto e mi disse:

«Firdaus, ti prego, non piangere.»

«Lasciami piangere» dissi.

«Ma non ti ho mai visto piangere. Che cosa è successo?»

«Nulla, proprio nulla.»

«Non è possibile. Qualche cosa deve essere successo».

«Non è successo proprio nulla» ripetei.

Sembrò sorpreso:

«Allora piangi per nulla?»

«Non so perché sto piangendo. Non è successo niente di nuovo nella mia vita.»

Rimase accanto, in silenzio. I suoi occhi neri vagavano nella notte e per un attimo ne sgorgarono lacrime luccicanti. Serrò le labbra, inghiottì profondamente, e a un tratto la luce nei suoi occhi si spense. Poi cominciarono a brillare di nuovo, ma un attimo dopo si oscurarono come piccole fiamme soffocate nella notte. Continuò a stringere le labbra e a inghiottire profondamente, ma alla fine vidi due lacrime che gli scendevano dagli occhi e cadevano. Si coprì il volto con una mano, con l'altra tirò fuori un fazzoletto e si asciugò il naso.

«Piangi, Ibrahim?» gli chiesi.

«No, Firdaus.»

Nascese Il fazzoletto, inghiottì con sforzo e mi sorrise. Il cortile attorno era immerso in un silenzio profondo. Non si udiva rumore, tutto era immobile, sospeso, senza moto. Il cielo sopra di noi era avvolto nell'oscurità, senza un raggio di luce, dal sole o dalla luna. Il mio viso era rivolto al suo e i miei occhi guardavano nei suoi. Potevo vedere due anelli di un bianco puro e al centro due dischi di un nero intenso che mi guardavano. Io continuavo a fissarli. Il bianco sembrava farsi più intenso e così il nero come se vi scorresse sopra una luce proveniente da una fonte sconosciuta, misteriosa, che non era della terra né del cielo, perché la terra era chiusa nello scuro mantello della notte e i cieli non avevano né il sole né la luna ad illuminarli.

Tenni i miei occhi fissi sui suoi. Mi protesi in avanti e presi la sua mano tra le mie. La sensazione delle nostre mani che si toccavano era strana e improvvisa. Mi fece tremare il corpo con un piacere profondo, remoto, più antico della mia memoria, più profondo della coscienza che mi aveva sempre accompagnato. Potevo sentirò dentro di me, come se fosse una parte del mio essere che era nata con me, quando io ero nata, ma non era cresciuto con me, o come se fosse qualche cosa che avevo conosciuto prima di nascere, ma che mi ero scordata.

In quell'attimo, un ricordo mi tornò alla mente e le mie labbra si schiusero per esprimerlo in parole, ma la mia voce non riuscì ad uscire come se, appena ricordato, lo avessi già dimenticato. Il cuore mi mancò, sopraffatto da palpiti frenetici, quasi di terrore, come se avessi appena perso qualcosa o stessi per perderla per sempre. Le mie dita si aggrapparono alla sua mano con tanta violenza che nessuna forza al mondo, per quanto grande, avrebbe potuto strapparla da me.

A ogni incontro dopo quella notte, le mie labbra si schiudevano per dire qualcosa. Ma appena cercavo di ricordare, la cosa era già dimenticata. Il mio cuore batteva per la paura, o per un'emozione simile alla paura. Volevo toccarlo, prendergli la mano, ma lui entrava nell'edificio e lo lasciava senza dar segno di notarmi e, se mi guardava, lo faceva così come guardava tutte le altre impiegate.

A una grande riunione di lavoratori lo sentii parlare di giustizia, e dell'abolizione dei privilegi di cui i dirigenti godevano rispetto ai lavoratori. Applaudimmo tutti, entusiasticamente, e sostammo a lungo sulla porta a stringergli la mano. Anch'io gli tenni la mano tra le mie, e i suoi occhi nei miei, a lungo. Seduta, alla mia scrivania, automaticamente scrivevo il suo nome «Ibrahim», sulla superficie di legno o sul dorso della mia mano e, quando lo vedevo attraversare il cortile interno, mi alzavo come se mi preparassi a correre fuori e a raggiungerlo. Ma subito dopo, mi rimettevo a sedere. La mia amica Fatheya si accorse di questi miei movimenti.

Si avvicinò e mi sussurrò all'orecchio:

«Firdaus, che cosa ti è successo?»

Io mi chiedevo ansiosa: «Ha dimenticato Ibrahim?»

«Dimenticato che cosa?» diceva lei.

«Non lo so, Fatheya.»

«Tu, mia cara ragazza, vivi in un mondo di sogni.»

«Non è vero. Non è vero, Fatheya. È successo.»

Allora, lei mi chiedeva: «Che cosa è successo?»

Cercai di spiegarle che cosa era successo, ma non sapevo come dirlo, o forse non trovavo niente da dire, come se fosse davvero successo qualcosa, e tuttavia avessi dimenticato che cosa, o come se non fosse successo assolutamente nulla.

Chiudevo gli occhi e cercavo di rivivere la scena. Due cerchi di un nero profondo, circondati da due anelli di un bianco intenso, mi apparivano a poco a poco dinanzi agli occhi. Se li fissavo per un poco, cominciavano ad espandersi, diventando rapidamente sempre più grandi. Cosicché a un certo momento il nero pareva raggiungere la grandezza della terra e il bianco diventare una massa di un bianco abbacinante, grande come il disco del sole. I miei occhi si perdevano nel nero e nel bianco finché non potevo più vedere né l'uno né l'altro. Le immagini davanti ai miei occhi si confondevano. Non potevo distinguere la faccia di mia madre da quella di mio padre, Vafeya e Fatheya, Iqbal e Ibrahim. Aprivo gli occhi, in preda al panico, come se temessi per la mia vista. I contorni del volto di Fatheya erano ancora lì, evidenti sullo scuro della terra e sul bianco splendente del sole.

«Ami Ibrahim?» mi chiese una volta.

«No.»

«Perché allora tremi quando senti pronunciare il suo nome?»

«Io? No! Non è mai successo. Tu esageri, Fatheya.»

Udii che diceva: «Ibrahim è bravo, è un rivoluzionario.»

«Lo so, io però sono una piccola impiegata. Come può Ibrahim innamorarsi di una povera ragazza come me?»

Nell'azienda fu costituito un comitato rivoluzionario; Ibrahim era il presidente. Mi unii al comitato e cominciai a lavorare giorno e notte, anche nelle vacanze. Era lavoro volontario. Non pensavo più alla paga. Fare la coda al mattino davanti al gabinetto non mi dava più fastidio e i corpi addossati non mi umiliavano più. Un giorno Ibrahim mi vide che correvo dietro all'autobus; fermò la sua piccola macchina e mi chiamò. Mi sistemai accanto. Un attimo dopo sentii che diceva:

«Ti ammiro, Firdaus. Se avessimo cinque persone, in azienda, con il tuo zelo, la tua energia e la tua convinzione, potremmo fare chissà che cosa.»

Non dissi nulla. Stringevo la borsetta contro il petto, cercando di placare il battito del cuore e di fare ritornare normale il respiro. Ma dopo un po' sentii che il respiro era ancora agitato.

Per nascondere l'emozione che provavo, trovai una giustificazione poco convincente:

«Sono ancora senza fiato, dopo la corsa per l'autobus.»

Doveva aver capito il mio sforzo, perché sorrise semplicemente, senza commento. Dopo un po' mi chiese:

«Vuoi andare subito a casa o vuoi che ci sediamo da qualche parte a parlare?»

La domanda mi colse di sorpresa e risposi d'impulso, senza pensare: «Non voglio andare a casa.» E aggiunsi rapidamente: «Devi essere stanco dopo una giornata di lavoro. Forse è meglio se vai a casa subito e ti riposi.»

«No, mi farà meglio parlare con te per un poco. Naturalmente, se non sei stanca e se non vuoi andare a casa.»

Senza capire quello che dicevo, risposi:

«Riposarmi! Non ho mai saputo che cosa voglia dire riposare. In tutta la mia vita.»

Sentii la sua mano, forte e calda, prendere la mia. Mi accorsi che tremavo. Mi sembrava che si muovessero persino le radici dei miei peli. Mi chiese con voce calma: «Ricordi la prima volta che ci siamo incontrati, Firdaus.»

«Sì.»

«Da quel giorno ho continuato a pensare a te.»

«Anch'io ti ho pensato.»

«Ho cercato di nascondere ciò che sento, ma non mi è più possibile.»

«Anch'io ho cercato.»

Parlammo di tutto. Gli raccontai della mia infanzia e di quello che mi era successo in passato, e anche lui mi parlò degli anni della sua infanzia e delle sue speranze per il futuro. Il giorno successivo ci incontrammo ancora, e parlammo più liberamente. Gli dissi cose che avevo nascosto a me stessa e sempre rifiutato. Anche lui fu molto franco, non mi nascose nulla. Il terzo giorno mi portò nella sua piccola casa e passai la notte con lui. Parlammo tranquilli per lungo tempo. E quando esaurimmo le cose da dire, ci stringemmo l'uno con l'altra.

Era come tenere il mondo intero nelle mie mani. Sembrava ingrandirsi, espandersi, e il sole splendeva più radioso. Intorno a me tutto fluttuava nella luce, anche la coda mattutina, di fronte al gabinetto. Gli occhi della gente, sull'autobus,

non mi sembravano spenti e ottusi come una volta, ma brillavano e splendevano di luce nuova. Quando mi guardavo nello specchio, gli occhi luccicavano come diamanti. Il mio corpo era diventato come una piuma e potevo lavorare tutto il giorno, senza stancarmi o senza sentire il bisogno di dormire. Un giorno una collega mi guardò in faccia e poi esclamò con un che di meraviglia nella voce:

«Che ti succede, Firdaus?»

«Perché?» domandai.

«La tua faccia non è più la stessa.»

«Che cosa vuoi dire *non è più la stessa?*»

«Come se brillasse di luce interiore.»

«Sono innamorata.»

«Innamorata?»

«Sai cos'è l'amore?» le chiesi.

«No» disse tristemente.

«Poverina» replicai io.

«Povera illusa» mi fece lei. «Credi che esista l'amore?»

«L'amore mi ha reso una persona diversa. Ha fatto diventare bello il mondo.»

Nella sua voce c'era una nota di profonda tristezza: «Credi forse alle parole d'amore bisbigliate alle orecchie di donne senza soldi come noi?»

«Lui è per la rivoluzione, uno che lotta per noi e per tutti quelli che non hanno una vita decente.»

«Mi fai proprio pietà. Pensi che quello che dicono nelle loro riunioni sia vero?»

«Basta» risposi, con rabbia. «Tu hai dei paraocchi e ti lamenti perché non vedi la luce del sole!»

Avevo il sole sulla faccia. Contemplavo la luce e il calore attorno e mi scaldavo a questo calore. Vidi con meraviglia che Ibrahim attraversava il cortile. L'ora era insolita. Gli occhi gli brillavano al sole, ma di una lucentezza nuova, strana. Mi parvero diversi, come gli occhi di un altro uomo, e mi sentii estranea. Corsi verso di lui. Intorno a lui c'era un gruppo di impiegati, uomini e donne, che gli stringevano la mano e si congratulavano.

Non mi vide tra la folla, ma sentii alcune parole che mi risuonarono alle orecchie con un'eco strana.

«Ieri si è fidanzato con la figlia del presidente. È un ragazzo intelligente, che si merita questa fortuna. Lo aspetta un brillante futuro. Farà strada nell'azienda.»

Chiusi le orecchie per scacciare il suono di quelle loro voci. Mi allontanai dalla folla festante che gli stava attorno, uscii dal cancello ma non andai a casa. Camminai senza meta per le strade. I miei occhi non vedevano nulla, mentre le lacrime scendevano giù, rallentavano un momento e poi riprendevano. Quando si fece buio, ero esausta. A un tratto le lacrime cessarono, come se qualcosa dentro di me si fosse chiuso. Presto il mio volto e il mio collo erano asciutti, mentre una parte del vestito era fradicio. L'aria fredda della notte mi arrivava fino alle ossa. Rabbrivii e incrociai le braccia sul petto, per tentare di tenermi calda. Ricordai le sue braccia intorno a me e rabbrivii, ancor di più. Piansi, ma le mie lacrime si erano

consumate. Udii un suono come quello di una donna che singhiozza e mi accorsi che quella voce era la mia.

Quella notte ritornai in azienda. Andai nel mio ufficio, raccolsi le mie carte, le misi nella borsetta e mi diressi verso l'ingresso principale. Dal mattino, da quando avevo avuto la notizia, non avevo rivisto Ibrahim. Esitai un momento e mi guardai intorno. I miei occhi vagarono verso il giardinetto, nel cortile interno. Andai là e mi posi a sedere. Continuai a guardarmi intorno, per tutto il tempo. Ogni volta che udivo un suono a distanza, o avevo l'impressione che qualcosa si muovesse, tendevo le orecchie e gli occhi. Vidi una figura simile a un corpo umano vicino all'entrata del cortile. Saltai su. Il cuore mi batteva freneticamente e il sangue prese a pulsarmi nel petto, salendo rapido fino alla testa. Mi sembrò che quella figura si muovesse verso di me. Sentii che le andavo incontro. Il mio corpo era bagnato, di sudore. Sentivo che avevo la testa e le palme delle mani bagnate. Un tremito di paura mi pervase mentre attraversavo il cortile scuro. Chiamai con voce così debole che neppure io la sentii.

«Ibrahim.»

Il silenzio rimase profondo, come prima. Mi spaventai ancor più, perché vedevo ancora qualcosa che sembrava una figura umana nella notte. Chiamai ancora, questa volta a voce più alta.

«Chi sei?»

La voce fece svanire il sogno, come la persona che sogna è svegliata dal suono della sua stessa voce. Il buio si sollevò e mi rivelò un muro di mattoni costruito dinanzi all'entrata del cortile. Era un muro basso, dell'altezza di un uomo, in mattoni nudi, senza calce sopra. Anche se lo avevo visto, altre volte, mi sembrò che sorgesse davanti ai miei occhi in quello stesso istante. Prima di attraversare il cancello mi guardai intorno ancora una volta. I miei occhi passarono sulle finestre, le porte e i muri, cercando se qualcosa si apriva per mostrarmi, per un momento, i suoi occhi, o la sua mano che salutava, come al solito. Ad ogni momento perdevo la speranza, ma un attimo dopo la riacquistavo. I miei occhi riprendevano la loro ricerca frenetica e il mio petto ansimava ancora di più. Prima di uscire sulla strada sostai ancora un momento, chiusa, immobile, nel buio.

Quando già ero in strada, continuavo a voltarmi indietro, come se mi aspettassi che accadesse qualcosa, ma le porte e le finestre rimasero chiuse.

Non avevo mai provato una sofferenza come questa, non avevo mai sentito una pena più profonda. Quando vendevo il mio corpo, soffrivo meno. Era una sofferenza intima. Come prostituta infatti non ero più me stessa; i miei sentimenti non crescevano dentro di me, non erano miei. Nulla poteva veramente ferirmi, né farmi soffrire come ora soffrivo. Non mi ero mai sentita tanto umiliata come in questa occasione. Forse, da prostituta, avevo conosciuto un'umiliazione tanto profonda che niente poteva ferirmi: quando la strada diventa la tua vita, non ti aspetti e non speri più niente. Invece, dall'amore mi ero aspettata qualcosa. Con l'amore, avevo cominciato a immaginare di poter divenire un essere umano. Come prostituta non davo mai nulla per niente, ma ricevevo sempre indietro qualcosa. Nell'amore avevo dato spontaneamente il mio corpo, la mia anima, la mia mente e la mia stessa forza.

Non avevo mai chiesto e avevo dato tutto ciò che avevo; abbandonandomi, avevo lasciato cadere tutte le mie armi, abbassato ogni mia difesa e denudato le mie carni. Da prostituta, invece, stavo in guardia, ero pronta a reagire, mai indifesa. Per difendere il mio intimo, il mio fondo, offrivro agli uomini solo la scorza superficiale. Tenevo, per me, il mio animo e il mio cuore, lasciavo che il mio corpo giocasse il suo ruolo, un ruolo passivo, inerte e apatico. Avevo imparato a resistere in maniera passiva, a mantenermi intatta non offrendo niente, a vivere rifugiandomi in un mondo tutto mio. In altre parole, concedevo agli uomini il mio corpo, ma un corpo morto, ed essi non potevano suscitare reazioni o tremiti, né darmi piacere o pena. Non facevo sforzo, non spendevo energie, non davo affetto, non esprimevo pensiero. E perciò non ero mai stanca o esausta.

Nell'amore invece avevo dato tutto: capacità, sforzi, sentimenti, emozioni. Come una santa, avevo dato tutto quello che avevo senza calcolarne il costo. Non volevo nulla, assolutamente nulla, tranne forse una cosa: salvarmi da tutto attraverso l'amore, trovare di nuovo me stessa, recuperare l'io che avevo perduto, diventare un essere umano non sdegnato o disprezzato, ma rispettato, amato e integro.

Non ero destinata a ottenere ciò che speravo. Perché, per quanto cercassi, per quanti sforzi facessi di vivere come un sognatore votato a una causa, rimanevo comunque una povera, insignificante impiegata. La mia virtù, come la virtù di tutti quelli che sono poveri, non poteva mai essere considerata un pregio o un bene, ma una specie di sciocchezze o di ingenuità, che è spregiata più del vizio e della depravazione.

Era giunto il momento di disfarmi dell'ultimo granello di virtù, dell'ultima goccia di purezza che avevo nel sangue. Ero consapevole della realtà, della verità. Sapevo quello che volevo. Non c'era più spazio per le illusioni. Meglio essere una prostituta di successo che una santa ingannata. Le donne sono vittime di un inganno. Gli uomini impongono alle donne l'inganno e le puniscono quindi per essere state ingannate. Le costringono a scendere al più basso livello e poi le puniscono per essere cadute così in basso; le costringono al matrimonio e poi le condannano a lavori servili a vita, se non a insulti e percosse.

Mi rendevo conto che la meno illusa tra le donne è la prostituta e che il sistema matrimoniale è costruito sulla sofferenza delle donne.

Era mezzanotte e le strade erano quiete. Una brezza dolce, leggera soffiava dal Nilo. Io camminavo nella pace della notte. Non sentivo alcuna pena. Attorno a me, tutto sembrava darmi calma. La brezza lieve che mi accarezzava il volto, le strade vuote, le porte e le finestre chiuse, la sensazione di essere respinta dalla gente e al tempo stesso di poterla respingere, l'estraniamento da tutto, persino dalla terra, dal cielo e dagli alberi. Ero come una donna che cammina attraverso un mondo incantato a cui non appartiene. Libera di fare tutto ciò che vuole, e contemporaneamente di non farlo. Che prova il raro piacere di non avere legami con nessuno, di avere rotto con tutto, di avere tagliato tutti i rapporti con il mondo intorno, di essere completamente indipendente, libera da qualsiasi servitù verso l'uomo, il matrimonio o l'amore, di

aver rotto ogni costrizione radicata nelle leggi e nelle regole del tempo o dell'universo. Se il primo uomo che trova non vuole, avrà il prossimo o il successivo. Non occorre aspettare quell'uomo. Né piangere se non viene, né aspettarsi qualcosa e soffrire quando le proprie speranze sono vanificate. Non aspetta né desidera nulla. Non teme più, perché ha già provato tutto quello che può farle male.

Le mie braccia si spalancarono ad accogliere la notte e cominciai a canticchiare una canzone che ricordavo di aver già sentito:

“Non spero niente
Non voglio niente
Non temo niente
Sono libera”.

Una macchina magnifica, lunga, si fermò accanto a me. Quando l'uomo si sporse, io risi.

Nel suo letto, soffice, fastoso, mi girai da un capo all'altro, ma non feci sforzo, né provai piacere o pena. Mentre ero nel letto un pensiero mi attraversò la mente. Gli uomini che attendono la rivoluzione, che hanno dei principi, non sono molto diversi dagli altri. Usano la loro intelligenza per avere, in cambio dei principi, ciò che gli altri uomini acquistano con il denaro. La rivoluzione per loro è come il sesso per noi. Una cosa di cui abusare. Una cosa da vendere.

Incontrai Ibrahim per caso, quattro anni dopo che si era sposato. Voleva venire con me, nel mio appartamento. Non mi ero ancora liberata del mio amore per lui e rifiutai. Non volevo prostituirmi con lui. Alcuni anni dopo cedetti alle sue insistenze e lo lasciai venire a casa mia. Stava per andarsene senza dar segno di volermi pagare.

Gli dissi: «Ti sei dimenticato di pagarmi.»

Con le mani tremanti, trasse dal portafoglio una banconota da dieci sterline e me la diede.

«La mia tariffa è almeno di venti sterline» spiegai. E aggiunsi: «Qualche volta anche più.»

Le mani ripresero a tremargli mentre estraeva un'altra banconota da dieci. Mi resi conto che non era stato innamorato di me, era venuto con me, ogni notte, solo perché non doveva pagarmi.

Mi persuasi di odiare gli uomini, anche se tenevo nascosto questo mio segreto anche a me stessa. Per molti anni mi furono odiosi soprattutto gli uomini che cercavano di darmi buoni consigli o che dicevano di volermi togliere dalla vita che facevo. Li odiavo più degli altri perché si sentivano migliori di me e pensavano di potermi aiutare a mutare vita. Si ponevano nel ruolo dei difensori, un ruolo in cui avevano fallito in altre circostanze. Volevano sentirsi eccellenti e diversi e ricordarmi che io ero di condizione infima.

Dicevano a se stessi:

Guarda come sono bravo! mi ingegno a sollevarla dal fango prima che sia troppo tardi, questa puttana.

Ma io non mi prestavo alle loro velleità. Nessuno di loro mi aveva aiutato quando ero sposata a un uomo che mi picchiava e mi dava calci ogni giorno. Nessuno mi aveva dato aiuto quando avevo osato innamorarmi e il mio cuore aveva tanto sofferto. La vita di una donna è sempre miserabile. Una prostituta però sta un poco meglio. Riuscii a convincermi di avere scelto questo genere di vita di mia libera iniziativa. Il fatto che rifiutassi i loro tentativi di salvarmi, il mio insistere nel rimanere quella che ero, provavano che si trattava di una mia scelta e che disponevo di una certa libertà, quanto meno della libertà di vivere in una situazione migliore rispetto alle altre donne.

Una prostituta dice sempre sì e dichiara il suo prezzo. Se dice no, cessa di essere una prostituta. Io non ero una prostituta nel senso pieno della parola e, di tanto in tanto, dicevo di no. Il mio prezzo perciò continuava a salire. Un uomo non può sopportare di essere respinto da una donna; egli sente il rifiuto come un fatto personale, e non può sopportare un simile rifiuto. Così, quando dicevo di no, l'uomo insisteva. Per quanto io alzassi il prezzo, lui non poteva sopportare di essere respinto da una donna.

Divenni una prostituta di grido. I miei prezzi erano i più alti e anche gli uomini importanti ambivano ai miei favori. Un giorno, il mio nome arrivò a una grande personalità di uno stato straniero. Egli fece in modo di potermi vedere senza che ne fossi informata. Successivamente mi mandò a chiamare, ma io rifiutai di andare. Sapevo che gli uomini politici di successo non possono accettare una sconfitta in pubblico, probabilmente perché hanno sempre la sconfitta dentro. Un essere umano non può sopportare una tale sconfitta. È questo il segreto dei loro tentativi di raggiungere il potere. Il loro senso di supremazia dipende dal potere che esercitano sugli altri; e ciò dà loro un senso di vittoria anziché di sconfitta. In questo si nasconde la loro sensazione di vuoto, nonostante l'impressione di grandezza che cercano diffondere attorno, l'unica cosa che gli importi veramente. Il mio rifiuto lo rese ancora più deciso a conquistarmi. Ogni giorno mi mandava un uomo della polizia e ogni giorno quest'uomo tentava un approccio diverso. Ma io continuavo a rifiutare. Un giorno mi offrì dei soldi. In un'altra occasione minacciò di gettarmi in prigione. In una terza, mi spiegò che negarsi a un capo di stato poteva essere considerato un insulto e poteva portare a complicazioni tra i rispettivi paesi. Aggiunse che se amavo il mio paese, se ero una patriota, dovevo correre da lui. Dissi all'uomo della polizia che ignoravo cosa fosse il patriottismo, che il mio paese non solo non mi aveva dato niente, ma mi aveva anche strappato quel poco che avrei potuto avere, compreso il mio onore e la mia dignità. Mi sorprese vedere che l'uomo della polizia aveva l'aria di essere sconvolto da ciò che avevo detto. Com'è possibile che uno non abbia senso patriottico? Era una cosa ridicola questo suo atteggiamento, il paradosso che lui impersonava, il suo duplice codice morale. Portare una prostituta al letto di un tale personaggio, come farebbe un qualunque magnaccia, e parlare, in termini alti, di patriottismo e di principi morali. Mi rendevo conto d'altra parte che

quell'uomo obbediva a ordini e che ogni ordine che gli era dato prendeva il carattere di sacro dovere nazionale. Condurmi in prigione o nel letto di un uomo importante, era per lui la medesima cosa. In entrambi i casi ubbidiva a un sacrosanto dovere nazionale. Se era in ballo il dovere nazionale, era lecito concedere i più alti onori a una prostituta e considerare il delitto come un atto d'eroismo.

Mi rifiutavo di andare con uomini del genere. Il mio corpo apparteneva solo a me, come il nostro paese era cosa loro. In una certa occasione mi mandarono in prigione perché avevo rifiutato uno di questi uomini illustri. Allora mi presi un grosso avvocato, pagando una forte somma di denaro e poco dopo fui rilasciata senza atto di accusa. La corte decise che ero una donna rispettabile. Imparai così che per difendere l'onore ci vogliono grosse somme di denaro, somme di denaro che non si possono ottenere senza perdere l'onore.

Era un vortice infernale, continuo, che mi trascinava senza posa.

Eppure, non ebbi mai dubbio della mia integrità e del mio onore di donna. Sapevo che la mia professione era un'invenzione degli uomini e che gli uomini controllano l'uno e l'altro mondo, quello della terra e quello dei cieli. Sapevo che gli uomini costringono le donne a vendere il loro corpo per un certo prezzo e che il corpo pagato al prezzo più vile è quello di una moglie. Tutte le donne sono in qualche modo prostitute. Ma siccome ero intelligente, preferivo essere una prostituta libera piuttosto che una moglie schiava. Ogni volta che davo il mio corpo, chiedevo il prezzo più elevato. Potevo assumere i servitori che volevo perché mi lavassero i vestiti o mi pulissero le scarpe. Potevo assumere un avvocato, per quanto costoso, per difendere il mio onore, pagare un dottore per un aborto, pagare un giornalista perché pubblicasse la mia foto e scrivesse di me sui giornali. Tutti hanno un prezzo e ogni professione ha un suo salario. Quanto più rispettabile è la professione, tanto più alto è il salario; e il prezzo della persona sale quanto più sale nella scala sociale. Un giorno detti del denaro a un istituto di beneficenza: un giornale pubblicò la mia foto e fece il mio elogio definendomi come una cittadina modello, con un forte senso di responsabilità civica. Da allora, ogni volta che avevo desiderio di onore o di fama, ricorrevo al conto in banca.

Ma il naso degli uomini ha una strana capacità di fiutare i soldi. Un giorno venne da me un uomo e mi chiese di sposarlo. Io rifiutai. Portavo ancora, sul corpo, le impronte di una scarpa di mio marito. Ne venne un altro che cercava amore, ma io rifiutai anche lui. Dentro di me, nel profondo c'erano ancora le tracce dell'antica pena.

Pensavo di essere sfuggita agli uomini. Ma l'uomo che venne poi praticava una nota professione maschile. Era un magnaccia. Pensai di poterlo tacitare con una somma di denaro, come avevo fatto con la polizia. Ma rifiutò il denaro e continuò a chiedere i miei guadagni.

Mi disse:

«Ogni prostituta ha bisogno di un magnaccia che la protegga dagli altri magnaccia e dalla polizia. È quello che io farò per te.»

«Ma io so proteggermi da me stessa» dissi.

«Non c'è donna sulla terra che si possa proteggere da sola.»

«Non voglio la tua protezione.»

«Non puoi rinunciare alla protezione, altrimenti verrebbe meno la professione esercitata da mariti e magnaccia.»

«Le tue minacce non mi toccano.»

«Io non ti minaccio, ti do soltanto un piccolo consiglio.»

«E se io non accetto il tuo consiglio?»

«Allora forse sarò costretto a minacciarti.»

«Come pensi di minacciarmi?»

«Ho un certo modo di fare le cose. Ogni mestiere ha i suoi strumenti.»

Andai alla polizia, ma scoprii che lui aveva relazioni migliori delle mie. Allora ricorsi alle vie legali. Scoprii che la legge punisce le donne come me, ma chiude un occhio su ciò che fanno gli uomini. E quest'uomo, questo magnaccia, il suo nome era Marzuk, si divertiva alle mie spalle a distanza, mentre cercavo di trovare il modo per proteggermi da lui. Un giorno mi vide entrare in casa e mi venne dietro. Cercai di chiudergli la porta in faccia. Lui tirò fuori un coltello ed entrò a forza.

«Che cosa vuoi da me?» gli chiesi.

«Voglio proteggerti dagli altri uomini» mi rispose.

«Ma non c'è nessuno, a parte te, che mi minaccia.»

«Se non sono io, sarà un altro. I magnaccia sono dappertutto. Se vuoi che ti sposi sono pronto.»

«Non vedo proprio perché. È già abbastanza che tu pretenda ciò che guadagno. Il mio corpo, almeno, lascialo a me.»

Prese a parlare come un uomo in affari: «Io faccio affari. Il mio capitale sono i corpi delle donne; non metto insieme amore e lavoro.»

«Cosa ne sai dell'amore?»

«Chi non sa che cos'è l'amore? Non ti sei mai innamorata?»

«Sì.»

«E ora?»

«È finita. Non c'è più. E tu?»

«Ho provato a farmelo passare, ma non ci sono riuscito.»

«Un uomo o una donna? I magnaccia in genere preferiscono gli uomini.»

«No, è una donna.»

«La mantieni?»

«Le do tutto; i miei soldi, la mia mente, il mio corpo, il mio essere, le mie energie. Tutto, eppure sento che non la soddisfo, che è innamorata di un altro uomo.»

«Poveretto.»

«Siamo tutti uguali quando si tratta dell'amore.»

Mi guardò dritto negli occhi e disse: «Tu vivi di illusione. Posso vedere dai tuoi occhi che l'amore ha spento lo spirito che li faceva brillare.»

«L'amore fa risplendere gli occhi, non distrugge la loro luce.»

«Disgraziata. Non hai mai saputo che cosa sia essere innamorati. Te lo insegno io.»

Cercò di attirarmi a sé, ma io lo respinsi.

Dissi:

«Non mischio amore e lavoro.»

«Chi dice che sia amore. Fa solo parte del lavoro.»

«Impossibile.»

«Per me la parola impossibile non esiste.»

Mi strinse tra le braccia. Sentii il solito peso sul petto, ma il mio corpo si ritirò, si piegò su se stesso, si estraniò, come una cosa passiva, senza vita, rifiutandosi di cedere, di dichiararsi vinto. Questa sua passività era una forma di resistenza, una capacità strana di non sentire né piacere né pena, di far sì che neppure un capello, sul mio capo, o sul mio corpo, si muovesse.

Così quest'uomo cominciò a spartire tutto quello che guadagnavo; anzi, ne confiscava gran parte. Ma ogni volta che cercava di venirmi vicino, lo cacciavo via ripetendo:

«È impossibile. Non è il caso.»

A questo punto mi picchiava e ogni volta, mentre mi picchiava, diceva la stessa frase:

«Questa parola per me non esiste.»

Scoprii che era un magnaccia pericoloso e che controllava molte prostitute; io ero una di queste. Aveva amici dappertutto, in ogni professione, per i quali spendeva generosamente. Aveva un amico medico e ricorreva a lui se una delle sue donne rimaneva incinta e occorreva un aborto; aveva un amico nella polizia, che lo proteggeva dalle retate; un amico in tribunale che usava la sua posizione e la sua conoscenza della legge per tenerlo fuori dal guai e rilasciare qualsiasi prostituta che finisse in galera, in modo che non le fosse impedito di guadagnare per troppo tempo. Mi resi conto di non essere così libera come prima pensavo. Ero un corpo-macchina che lavorava giorno e notte in modo che tanti uomini, appartenenti a professioni diverse, potessero arricchirsi senza fine, a mie spese. Anche la casa che avevo pagato io con la mia fatica, non era più mia.

Un giorno mi dissi: «Non si può andare avanti così.»

Raccolsi le mie carte in una borsetta e mi preparai ad andarmene. Ma improvvisamente era lì e si parò davanti.

«Dove vai?» mi chiese.

«Vado a cercare un lavoro. Ho ancora il mio diploma di scuola media.»

«E chi ti dice che non stai lavorando?»

«Voglio scegliere il mio lavoro.»

«Chi ti dice che ci sia qualcuno in questo mondo che sceglie il lavoro che fa?»

«Non voglio essere la schiava di nessuno.»

«E chi ti dice che ci sia qualcuno che non sia lo schiavo di altri? Ci sono soltanto due categorie di persone, Firdaus: gli schiavi e i padroni.»

«In questo caso, voglio essere un padrone e non uno schiavo.»

«Come puoi essere un padrone? Una donna sola non può essere un padrone, per non dire di una donna che è una prostituta. Non vedi che chiedi l'impossibile?»

«Questa parola per me non esiste» dissi.

Cercai di scivolar via attraverso la porta, ma lui mi spinse indietro e la chiuse. Lo guardai negli occhi e dissi:

«Voglio andarmene.»

Mi fissò a sua volta e udii che borbottava: «Non te ne andrai, mai.»

Continuai a guardarlo fisso, senza battere ciglio. Sapevo di odiarlo come solo una donna può odiare un uomo, come solo uno schiavo può odiare il padrone. Vidi dall'espressione nei suoi occhi che mi temeva, come solo un padrone può temere uno schiavo, come solo un uomo può temere una donna. Ma durò solo un secondo. Poi ritornarono l'espressione arrogante del padrone, lo sguardo aggressivo del maschio che non ha paura di niente. Afferrai la maniglia della porta, ma lui alzò il braccio e mi colpì. Io alzai la mano ancora più in alto e la calai violentemente sulla sua faccia. Il bianco dei suoi occhi diventò rosso. La sua mano cominciò a cercare il coltello che teneva in tasca, ma la mia mano fu più rapida della sua. Alzai il coltello e glielo affondai dentro il collo; lo trassi dal collo e glielo spinsi dentro il petto; lo tirai fuori dal petto e glielo immerse dentro la pancia. Gli piantai il coltello quasi in ogni parte del corpo. Ero sorpresa di vedere con quale facilità si muoveva la mia mano, mentre spingevo il coltello nella sua carne o lo tiravo fuori, quasi senza sforzo. La mia sorpresa era ancora più grande, poiché non avevo mai fatto quello che ora stavo facendo. Una domanda mi balenò alla mente. Perché non avevo mai pugnalato un uomo prima d'allora? Mi accorsi che avevo avuto paura, e che la paura non mi aveva mai abbandonato, fino al momento in cui avevo letto la paura nei suoi occhi.

Aprii la porta, scesi giù per le scale e arrivai in strada. Il mio corpo era leggero come una piuma, come se il suo peso fosse derivato dalla paura accumulata attraverso gli anni.

La notte era silenziosa e l'oscurità mi riempiva di meraviglia, come se la luce fosse stata solo un'illusione, come un velo davanti ai miei occhi. Il Nilo aveva qualche cosa di magico. L'aria era fresca, vivida. Camminavo lungo la strada, tenendo la testa alta verso il cielo, orgogliosa di aver distrutto tutte le maschere e di aver rivelato ciò che era nascosto sotto. I miei passi rompevano il silenzio con il loro battito ritmato e regolare sul selciato. Non erano passi veloci, come se corressi via atterrita da qualcosa, né passi lenti. Erano i passi di una donna che crede in se stessa, che sa dove sta andando e può vedere la sua mèta. Erano i passi di una donna che porta scarpe costose, di cuoio, con tacchi alti e robusti, con piedi che si inarcano con una curva che sale su su fino a due gambe ben tornite, con una pelle liscia, curata, senza un pelo.

Nessuno mi avrebbe riconosciuto. Avevo l'aspetto di una donna rispettabile, di classe. I miei capelli erano stati acconciati da una parrucchiera che lavorava per i ricchi. Le mie labbra erano dipinte del colore naturale che piace alle donne rispettabili, perché non nasconde, ma neanche rivela la loro sensualità. I miei occhi erano dipinti con linee perfette, tracciate in modo da suggerire un che di seducente attrazione o di provocante ritrosia. Potevo sembrare la moglie di un funzionario

governativo di rango, con una carica di prestigio. Ma i miei passi, che risuonavano fermi e sicuri sul selciato, provavano che non ero la moglie di nessuno.

Passai accanto a uomini che lavoravano nella polizia, ma nessuno immaginò chi fossi. Forse pensavano che fossi una principessa, una regina, una dea. Quale altra donna avrebbe camminato con la testa tanto alta? Chi altro poteva far risuonare in questo modo i suoi passi sul selciato? Mi guardavano mentre passavo, e io tenevo la testa alta, come per sfida ai loro occhi sensuali. Camminavo calma come se fossi di ghiaccio; i miei passi battevano il selciato con un suono regolare e deciso. Perché sapevo che erano lì, in attesa che una donna come me inciampasse, e loro potessero piombarle sopra, come uccelli da preda.

All'angolo della strada notai una macchina di lusso e la testa di un uomo che si sporgeva dal finestrino, con la lingua fuori. Aprì la portiera della macchina e disse:

«Vieni con me.»

Mi tirai indietro e dissi: «No.»

«Ti pagherò quello che chiedi.»

«No» dissi ancora.

«Credimi, ti pagherò tutto quello che vuoi.»

«Non puoi è troppo alto.»

«Posso pagare. Sono un principe arabo.»

«E io sono una principessa.»

«Ti pagherò mille.»

«No.»

«Duemila, allora.»

Lo guardai negli occhi. Ero convinta che fosse un principe o che appartenesse a una famiglia reale, perché c'era paura segreta nel suo sguardo.

«Tremila» dissi.

«D'accordo.»

Nel letto soffice, fastoso, chiusi gli occhi e lasciai che il mio corpo scivolasse via da me. Ero ancora giovane e robusta, con forza sufficiente per potermi tirare indietro e per resistere. Sentii il suo corpo calarmi sul seno, con tutto il peso dei lunghi, innumerevoli anni della sua vita, gonfio di sudore stagnante. Era un corpo carnoso, che aveva mangiato per anni oltre il bisogno, più della sua avidità. Ad ogni movimento continuava a ripetermi la stessa stupida domanda: «Provi piacere?»

E io chiudevo gli occhi e dicevo: «Sì.» Ogni volta lui ne gioiva come un povero idiota e ripeteva la domanda, col fiato ansimante. E ogni volta gli davo la stessa risposta, Sì. Ad ogni momento la sua idiozia cresceva e con essa la sua convinzione che le mie rinnovate dichiarazioni di piacere fossero sincere. Ogni volta che dicevo sì, mi sorrideva come un idiota e un momento dopo potevo sentire il peso del suo corpo calarmi addosso ancora più pesantemente di prima. Non potevo più sopportarlo e, mentre era sul punto di ripetermi la stessa stupida domanda, scattai con rabbia:

«No!»

Quando allungò la mano, con i soldi, ero ancora ferocemente arrabbiata con lui. Gli strappai le banconote di mano e le stracciai in tanti pezzetti, con furia repressa. La sensazione che mi davano le banconote, sotto le dita, era la stessa che avrei

provato se fosse stata la prima piastra che tenevo in mano. Il movimento delle mie mani, mentre facevo a pezzi il denaro fece cadere il velo, l'ultimo velo, che mi restava sugli occhi, rivelandomi in pieno l'enigma che mi aveva sempre sconcertato, il vero enigma della mia vita. Riscoprii una verità che avevo già scoperto, molti anni prima, quando mio padre mi aveva allungato la mano con la prima piastra che mi avesse dato. Ritornai sui soldi che avevo in mano, e con furia raddoppiata strappai le banconote che mi rimanevano in più piccoli pezzetti. Era come se stessi distruggendo tutti i soldi che avevo mai avuto, la piastra di mio padre, le piastre di mio zio, tutte le piastre che avevo mai conosciuto, ed era come se, allo stesso tempo, stessi distruggendo tutti gli uomini che avevo mai conosciuto, in fila, uno dopo l'altro: mio zio, mio marito, mio padre, Marzuk e Bayumi, Di'aa, Ibrahim, come se dovessi farli tutti a pezzi, uno dopo l'altro, liberandomi di loro una volta per tutte, rimuovendo tutte le tracce che le loro piastre avevano lasciato sulle mie dita, strappando la carne stessa dalle mie dita, perché non vi rimanesse nient'altro che l'osso, per assicurarmi che non ci restasse neppure una sola traccia. I suoi occhi si spalancarono dalla meraviglia, nel vedere che strappavo tutto il fascio delle banconote.

Sentii che diceva:

«Sei proprio una principessa. Come ho fatto a non crederti fin dall'inizio?»

«Non sono una principessa» dissi con rabbia.

«Pensavo che tu fossi una prostituta.»

«Non sono una prostituta, ma tutti, mio padre, mio zio, mio marito, tutti, mi hanno insegnato a diventare una prostituta.»

Il principe rise, mi sbirciò di nuovo e disse:

«Non dici la verità. Posso vederlo dal tuo volto che sei la figlia di un re.»

«Mio padre non era diverso da un re, a parte una cosa.»

«Che cosa.»

«Non mi ha insegnato a uccidere. Ha lasciato che lo imparassi da sola, dalle esperienze della vita.»

«La vita ti ha insegnato a uccidere?»

«Naturalmente.»

«E hai ucciso qualcuno?»

«Sì, l'ho fatto.»

Mi fissò per un momento, rise e disse:

«Non posso credere che una come te possa uccidere.»

«Perché no?»

«Perché sei troppo gentile.»

«E chi dice che per uccidere non ci vuole una persona gentile?»

Mi guardò di nuovo negli occhi, rise e disse: «Non posso credere che sei capace di ammazzare qualcosa, nemmeno una zanzara.»

«Potrò forse non essere capace di uccidere una zanzara, ma sono capace di uccidere un uomo.»

Mi fissò di nuovo, ma questa volta di sfuggita, poi disse:

«Non ti credo.»

«Come posso convincerti che quello che dico è vero?»

«Non lo so proprio.»

Allora alzai la mano, in alto, sopra la testa e gliela calai violentemente sulla faccia.

«Ora puoi dire che ti ho picchiato. Piantarti un coltello nel collo non sarebbe meno facile, e richiederebbe esattamente gli stessi movimenti.»

Questa volta mi guardò con occhi pieni di paura. Dissi:

«Forse ora crederai che sono perfettamente capace di ucciderti, perché non sei migliore di un insetto, e tutto ciò che fai è spendere in prostitute i milioni che porti via al tuo popolo affamato.»

Prima che avessi tempo di sollevare in alto la mano, si mise a gridare in preda al panico, come una donna in pericolo. Non smise di urlare finché non arrivò sulla scena la polizia.

Disse alla polizia:

«Non lasciatela andare. È una criminale, un'assassina.»

Mi chiesero:

«È vero quello che dice?»

«Sono un'assassina, ma non ho commesso delitti. Anch'io, come voi, uccido solo criminali.»

«Ma lui è un principe, un eroe, non un criminale.»

«Per me le imprese dei re e dei principi non sono che crimini, non vedo le cose come voi.»

«Tu sei una criminale» dissero, «e tua madre è una criminale.»

«Mia madre non era una criminale. Nessuna donna può essere una criminale. Per essere un criminale bisogna essere un uomo.»

«Ehi, senti un po', cos'è che dici?»

«Dico che siete dei criminali, tutti voi: padri, zii, mariti, magnaccia, avvocati, dottori, giornalisti, e uomini di tutte le professioni.»

Dissero: «Sei una donna feroce e pericolosa.»

«Dico la verità, e la verità è feroce e pericolosa.»

Mi misero le manette ai polsi e mi portarono in prigione. In prigione, mi tennero in una stanza dove le porte e le finestre erano sempre chiuse. Sapevo perché avevano tanta paura di me. Ero l'unica donna che avesse strappato via la maschera e rivelato il volto della loro sporca realtà. Mi hanno condannato a morte non perché ho ucciso un uomo, migliaia di persone vengono uccise ogni giorno, ma perché lasciarmi in vita fa loro paura. Sanno che finché sono viva, non sono sicuri; sanno che li ucciderei. La mia vita significa la loro morte. E la mia morte significa la loro vita. Vogliono vivere. E vita per loro vuol dire altri crimini, altre spoliazioni, rapine infinite. Ho trionfato sulla vita e sulla morte, perché non desidero più vivere, e non ho più paura di morire. Non voglio nulla. Non spero nulla né temo nulla. Perciò sono libera. Perché nella vita sono i nostri bisogni, le nostre speranze, i nostri timori che ci rendono schiavi. La mia libertà li riempie di rabbia. Vorrebbero poter scoprire che dopo tutto c'è qualcosa che desidero, che temo, che spero. Perché allora saprebbero di potermi rendere di nuovo schiava.

Tempo fa uno di loro venne, e mi disse:

«Hai una speranza di poter essere rilasciata, se mandi un appello al presidente e gli chiedi perdono per i crimini che hai commesso.»

«Non voglio essere rilasciata» dissi, «e non voglio alcun perdono per i miei crimini. Perché quello che chiami il mio crimine non era un crimine.»

«Hai ucciso un uomo.»

«Se farò ritorno alla vostra vita, non cesserò di uccidere. Che cosa serve inviare un appello al presidente perché mi perdoni?»

«Sei una criminale. Meriti di morire.»

«Tutti dobbiamo morire. E preferisco morire per un crimine commesso da me, piuttosto che morire per un crimine commesso da voi.»

Ora li aspetto. Fra un poco verranno a portarmi via. Domani non sarò più qui. Sarò in un luogo che nessuno conosce. Questo viaggio verso l'ignoto, verso un luogo sconosciuto a tutti coloro che vivono su questa terra, siano re o principi o governanti, mi riempie d'orgoglio. Per tutta la vita ho cercato qualcosa che mi riempisse d'orgoglio, qualcosa che mi facesse tenere alta la testa, più alta della testa di chiunque altro, soprattutto dei re, dei principi e dei governanti. Ogni volta che trovavo un giornale con la fotografia di uno di loro, ci sputavo sopra. Sapevo che sputavo su un pezzo di carta di giornale che poteva servirmi per coprire gli scaffali della cucina. Eppure, ogni volta sputavo e lasciavo lo sputo a seccarsi. Chiunque mi avesse visto sputare su quella fotografia, avrebbe pensato che conoscessi di persona l'uomo su cui sputavo. Ma in realtà non lo conoscevo. Dopo tutto, sono solo una donna. E una donna, chiunque sia, non può conoscere tutti gli uomini che fanno pubblicare la propria fotografia sui giornali. No, chiunque sia. Io poi, ero soltanto una prostituta di successo, e per quanto successo possa avere, una prostituta non può conoscere tutti gli uomini. Ma con ogni uomo che ho conosciuto, sono sempre stata presa dal desiderio di alzare il braccio, in alto, più alto possibile e poi di calare la mano e fracassargli la faccia. Ma siccome avevo paura, non sono mai stata capace di alzare la mano. La paura mi faceva credere che fosse una cosa molto difficile. Non sapevo come liberarmi da questo timore, fino al momento in cui levai la mano per la prima volta. Il moto della mia mano, in alto e poi in basso, ha distrutto la mia paura. Mi sono accorta che era un movimento facile da eseguire, molto più facile di quanto avessi pensato. Ora la mia mano non era più incapace di sollevarsi e di calare con forza su una faccia. La mia mano ora si muoveva bene: tutto ciò che tenevo in mano, potevo muoverlo con facilità, anche se si trattava di un coltello affilato da piantare in un petto e da tirare fuori. Penetrava e usciva con la facilità naturale dell'aria che entra nei polmoni e ne rifluisce. Ora dico la verità senza esitare. Perché la verità è sempre facile e semplice. E nella sua semplicità c'è un potere feroce. Sono arrivata alle verità feroci ed elementari della vita dopo anni di lotta. Perché molto raramente la gente riesce ad arrivare in pochi anni alle semplici ma terribili e potenti verità della vita. Essere arrivati alla verità significa che uno non teme più la morte. Perché la verità e la morte sono simili, nel senso che entrambe richiedono un grande coraggio, se uno vuole affrontarle. E la verità è come la morte, perché uccide. Quando uccisi, lo feci

con la verità, non con un coltello. È per questo che hanno paura di me e hanno fretta di ammazzarmi. Non hanno paura del mio coltello. È la mia verità che li spaventa. Questa verità terribile mi dà una grande forza. Mi aiuta a non temere la morte o la vita, la fame, la miseria, la distruzione.

È questa terribile verità che mi vieta di temere la brutalità dei governanti e dei poliziotti. Sputo sulle loro facce, sulle loro parole bugiarde, sul loro giornali menzogneri.

La voce di Firdaus si affievolì improvvisamente, come la voce in un sogno. Mossi il corpo come se mi stessi muovendo nel sonno. Sotto di me non vi era un letto, ma una superficie solida come il terreno, fredda come il terreno. Era il freddo del mare, sentito come in un sogno. Io nuotavo nelle sue acque. Ero nuda e non sapevo nuotare.

Ma non sentivo il freddo e non annegavo nell'acqua.

La sua voce ora taceva, ma echeggiava nelle mie orecchie come un suono debole, remoto, come le voci che si odono nei sogni. Sembra che vengano da lontano benché ci siano vicine, o sembra che ci siano vicine benché vengano da lontano. In realtà, non sappiamo da dove vengono: possiamo perfino pensare che vengano dalle profondità della terra, che scendano dai tetti o cadano dai cieli. Possono anche provenire da tutte le direzioni, come l'aria che, muovendosi nello spazio, giunge alle nostre orecchie.

Ma non era aria che mi inondava le orecchie. La donna seduta sul pavimento di fronte a me era una donna vera. Il suono della voce che mi riempiva le orecchie e che echeggiava nella cella dalle porte e finestre ermeticamente chiuse, era un suono reale. E io ero senz'altro sveglia. Perché improvvisamente la porta si spalancò e comparvero molti poliziotti armati. La circondarono, e udii uno di loro che diceva:

«Andiamo... è arrivata la tua ora.»

La vidi uscire con loro. Non la vidi mai più. Ma la sua voce continuava a echeggiarmi nelle orecchie e a vibrare nella mia testa, nella cella, nella prigione, nelle strade e in tutto il mondo, seminando paura dovunque andasse, la paura della verità che uccide, la paura della verità, feroce, semplice e terribile come la morte, e tuttavia semplice e gentile come un bambino che non ha ancora imparato a mentire.

E siccome il mondo è pieno di bugie, lei ha dovuto pagarne il prezzo.

Entrai nella mia piccola automobile con gli occhi fissi a terra. Provavo vergogna per me stessa, per la mia vita, i miei timori, le mie bugie.

Le strade erano piene di gente indaffarata, piene di giornali, appesi a banchetti di legno, con titoli altisonanti. Ad ogni passo, dovunque andassi, potevo vedere le menzogne, potevo seguire l'ipocrisia all'opera. Schiacciai furiosa il piede sull'acceleratore, come se volessi investire il mondo e distruggere tutto. Ma un attimo dopo, sollevai il piede, frenai bruscamente e l'automobile si fermò.

In quel momento, mi resi conto che Firdaus aveva avuto più coraggio di me.

Fine.